PROGETTO COMUNISTA

ALTERNATIVACOMUNISTA.org

Ottobre - Novembre 2012 - N°37 - 2€ - Anno VI - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

Lega Internazionale dei Lavoratori – Partito di Alternativa Comunista – Quarta Internazionale

SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

NO AL PAGAMENTO DEL DEBITO!

No ai diktat della Troika!

Cacciamo il governo dei banchieri!

PER UN'EUROPA SOCIALISTA!

Fabiana Stefanoni

L'Europa è probabilmente la regione dove maggiormente si concentrano gli effetti più devastanti della crisi in cui è sprofondato il sistema capitalistico. L'economia degli Stati europei, inclusi quelli che godono di migliore salute (Germania e Francia), è segnata da una crisi di sovrapproduzione dalla quale non si vedono vie d'uscita. Il settore auto e quello edilizio sono tra quelli più colpiti, con i conseguenti licenziamenti di massa. La storia della Fiat in Italia, con i rigurgiti autoritari di Marchionne ed Elkann, è la storia del settore automobilistico in Europa: basta pensare agli 8000 licenziamenti annunciati dalla Peugeot in Francia (con la chiusura dello stabilimento di Aulnay-sous-Bois, vicino a Parigi), alla crisi del ramo europeo della General Motors (la Opel ha già chiuso uno stabilimento in Belgio e si annuncia la chiusura di due stabilimenti in Germania) e della Ford (che ha ridotto l'orario di lavoro in molti stabilimenti, dopo aver annunciato la chiusura dell'impianto di Genk in Belgio). Se escludiamo, almeno per ora, la Volkswagen, possiamo dire che ciò che accade alla Fiat in Italia ci parla dell'industria automobilistica europea nel suo complesso.

Il caso emblematico della Fiat

Soffermarsi sulla vicenda Fiat nell'editoriale di *Progetto comunista* non è peregrino: è una vicenda emblematica, che ci aiuta a meglio comprendere le dinamiche di classe nel nostro Paese.

La Fiat ha dichiarato il fallimento del piano d'investimenti noto col nome di "Fabbrica Italia", piano in virtù del quale l'azienda, grazie alla complicità di Fim e Uilm (i due sindacati dei metalmeccanici della Cisl e della Uil), ha imposto il nuovo contratto che priva della rappresentanza sindacale in fabbrica i sindacati non firmatari (tra cui la Fiom, che era il sindacato più rappresentativo in termini di iscritti). Inoltre, Marchionne ed Elkann hanno annunciato la chiusura di altri stabilimenti (si parla di Cassino, Pomigliano e Melfi, dove la cassa integrazione è all'ordine del giorno), dopo la dismissione già avvenuta dell'Alfa di Arese, di Termini Imerese, della Fiat Cnh di Imola, della Irisbus. Tutto questo, dopo che la Fiat ha ricevuto decine di miliardi di finanziamenti pubblici diretti e indiretti, sia nella veste degli incentivi alla rottamazione sia sotto forma di ammortizzatori sociali (cassa integrazione *in primis*).

Lo Stato ha regalato miliardi, non solo alla Fiat, ma a migliaia di aziende attraverso la cassa integrazione: è un dato che gli economisti spesso dimenticano quando fingono di spiegare l'origine del debito pubblico italiano. Se oggi lo Stato italiano è sull'orlo dell'insolvenza è anche per i finanziamenti corrisposti al grande capitale nella forma degli ammortizzatori sociali. Le casse dello Stato si sono prosciugate per aver rimpinguato le tasche già piene dei capitalisti di casa nostra: miliardi e miliardi di soldi pubblici usati per far risparmiare alle aziende i costi della forza lavoro. A questi vanno aggiunti i soldi pubblici erogati a sostegno del "sistema creditizio", ovverosia regalati alle banche: da ultimo il famigerato decreto "Salva Italia" del dicembre 2011 che, mentre innalzava drasticamente l'età pensionabile e introduceva la famigerata Imu, stanziava 700 milioni come "misura di sostegno alle banche nel contesto della crisi finanziaria".

Ecco allora che la Fiat ci parla di una realtà che riguarda il grande capitale industriale e finanziario nel suo complesso: è anzitutto per tutelare i profitti e gli introiti del grande padronato e delle banche che lo Stato ha aumentato in modo vertiginoso il suo debito nei confronti degli organismi internazionali. Se oggi la troika (termine con cui si indica la triade composta da Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) tiene in ostaggio l'Italia è anzitutto per i soldi spesi dai governi a vantaggio di un pugno di capitalisti di casa nostra. Mentono, quindi, quei ministri che ci spiegano che lo Stato si è indebitato per l'eccessiva spesa pubblica e con questo pretesto indicano come unica via d'uscita la strada dei tagli ai servizi pubblici e agli stipendi dei lavoratori pubblici. Gli Stati europei dissestati si sono indebitati prioritariamente per i soldi regalati ai padroni; eppure chiedono il conto ai lavoratori che, però, non accettano di pagarlo e nelle strade e nelle piazze d'Europa scendono in piazza contro le misure d'austerità dei governi borghesi.

Il peso delle burocrazie in Italia

Il governo Monti ha rappresentato una grande risorsa per il padronato di casa nostra. Grazie soprattutto all'appoggio del Pd, che ha un ruolo egemone nella burocrazia della Cgil, il governo ha varato una serie di misure di progressivo feroce attacco alla classe lavoratrice in un clima di relativa pace sociale. A differenza di quel che avviene in altri Paesi europei – dalla Spagna al Portogallo alla Grecia, dove le mobilitazioni di massa e gli scioperi generali sono fatti quotidiani – le misure di austerità del governo Monti, del tutto simili a quelle degli altri governi europei, non hanno incontrato (almeno fino ad oggi mentre stiamo scrivendo) una resistenza di massa. Le lotte sono state in questi mesi molteplici e radicali: dalla dura lotta degli operai della Irisbus e dell'Alcoa a quella altrettanto radicale degli operai della Jabil di Cassina de' Pecchi, dagli scioperi degli immigrati alle lotte degli operai dell'Esselunga e di Basiano, fino alle mobilitazioni degli operai Fincantieri, dei precari della scuola, degli studenti, dei lavoratori di Taranto contro i licenziamenti all'Ilva. Ma sono lotte che per ora sono rimaste divise e frammentate, in alcuni casi condotte in un vicolo cieco dalle burocrazie sindacali, che hanno firmato accordi al ribasso cantando la litania del "non possiamo fare nient'altro".

È proprio, paradossalmente, il fatto che la classe lavoratrice italiana è la più sindacalizzata d'Europa

continua a pagina 2

Il cantiere del centrosinistra alla vigilia delle elezioni politiche

Nessun reale cambiamento per i lavoratori dai partiti riformisti, socialdemocratici e centristi

Valerio Torre

Si avvicina la fine del mandato di governo a Mario Monti; si avvicinano, dunque, le elezioni politiche e grande è la confusione sotto il cielo del centrosinistra. Ma, contrariamente a ciò che teorizzava Mao, la situazione non è affatto eccellente. Da tempo, infatti, sono iniziati i lavori nel "cantiere" dei partiti che a vario titolo vi si richiamano – e che sono stati all'opposizione del precedente esecutivo Berlusconi – per poter abbandonare i banchi della minoranza in cui allora sedevano e andare finalmente al governo dopo la parentesi Monti. Tuttavia, la confusione regna sovrana.

Proviamo a fare il punto della situazione, ferma restando l'incertezza legata all'eventualità che, frattanto, venga approvata una nuova legge elettorale che potrebbe avere influenza sulle composizioni delle possibili alleanze.

Il Pd e l'appoggio al governo Monti

Il Partito democratico scalpita ormai da troppo tempo nell'attesa di poter governare il Paese. Già sul finire dell'era Berlusconi, quando l'allora premier andava lentamente consumandosi nei numerosi scandali sessuali in cui era avviluppato, i sondaggi consegnavano al partito di Bersani lusinghiere intenzioni di voto che lo proiettavano al primo posto. La borghesia "progressista", che da tempo ha scelto il Pd come proprio referente politico, avrebbe potuto finalmente detronizzare quel primo ministro così imbarazzante – e mai realmente accettato – per sostituirlo con un personale politico che già da tempo si era mostrato pienamente affidabile.

Se si fosse votato allora, quando Berlusconi aveva appena rassegnato le dimissioni, non staremmo scrivendo quest'articolo. Ma la virulenza della crisi capitalistica ci ha messo lo zampino: la sola eventualità che una diversa coalizione non avesse avuto tutta la forza necessaria per drenare risorse dai lavoratori e dalle classi disagiate per dirottarle verso banche ed imprese impose la nascita del governo guidato da Monti. Il Pd ha fatto di necessità virtù e ha appoggiato l'esecutivo e tutte le sue manovre antioperaie e antipopolari. La strategia di Bersani è che, una volta fatto il lavoro sporco da parte dell'esecutivo "tecnico", la strada sarà spianata per un governo di centrosinistra.

E qui comincia il lavoro di orditura delle alleanze, vista l'impossibilità di un monocolore Pd.

Dalla "Foto di Vasto" all'accordo Bersani-Vendola

Esattamente un anno fa, Antonio Di Pietro, leader dell'Italia dei Valori, chiamò per un confronto pubblico a Vasto lo stesso Bersani e Nichi Vendola, presidente di Sinistra Ecologia e Libertà (Sel). La foto scattata ai tre, sorridenti dopo l'iniziativa, costituì per alcuni mesi la rappresentazione visiva dell'alleanza che stava per nascere. Tuttavia, la c.d. "Foto di Vasto" non è durata a lungo: Di Pietro si è ben presto collocato all'opposizione del governo Monti e, col suo stile non propriamente sobrio, ha preso ad attaccare violentemente sia il Pd che il presidente della repubblica Napolitano[1]. E così Bersani ha strappato in mille pezzi la "Foto di Vasto".

Tuttavia, poste le basi per un accordo con l'Udc di Casini – in omaggio alla tendenza del partito di Bersani a guardare al centro per avere l'appoggio del c.d. "cattolicesimo liberale" – il segretario del Pd non ha potuto fare a meno di gettare un ponte a Vendola, vista la sua necessità di coprirsi a sinistra utilizzando Sel nella sua funzione più classicamente socialdemocratica: quella cioè di esercitare il controllo su un settore – sia pure non di massa – di classe lavoratrice chiamandola alla partecipazione ad un governo borghese. Tutto questo, allo scopo di contenere le dinamiche sociali rispetto alle future misure di un esecutivo alle dirette dipendenze del capitale. D'altronde, pur collocandosi formalmente all'opposizione di Monti, le "narrazioni" di Vendola erano molto più accettabili dei rigurgiti di veleno vomitati da Di Pietro.

In questo quadro, l'inizio delle vacanze estive ha visto la consacrazione pubblica dell'accordo fra Bersani e l'attuale governatore della Puglia. Ma il fatto che il patto stipulato presupponga la successiva coalizione con l'Udc ha scatenato i mal di pancia della base di Sel che ha rumoreggiato: "No all'intesa con Casini!". E allora il povero Vendola ha dismesso gli abiti del poeta per assumere quelli dell'equilibrista, iniziando a tuonare contro la possibile alleanza con Casini rivendicando invece solo quella col Pd. Il leader dell'Udc, dal canto suo, dovendo anch'egli tener conto degli umori dei suoi iscritti rispetto a un futuro governo con i sostenitori del matrimonio fra omosessuali, ha cominciato a inveire contro Vendola.

In realtà, tutto quest'agitarsi delle due "ali estreme" della futura coalizione appare un gioco delle parti organizzato per tenere buone le rispettive platee militanti, dal momento che la strategia di Bersani – che è il fulcro centrale dell'unione – è estremamente chiara ed è stata ripetutamente esplicitata in numerose occasioni pubbliche: Pd e Udc organizzano separatamente i rispettivi campi (il centrosinistra e il centro), per poi coalizzarsi dopo il voto. E, in particolare per quel che riguarda Vendola, il suo iperattivismo sui temi dell'omosessualità – così come il suo appoggio all'iniziativa referendaria sull'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori promosso dall'IdV (sicuramente indigesta al Pd che quella norma ha voluto cancellare) – hanno lo scopo di far apparire la futura coalizione più spostata a sinistra di quanto in realtà non sia e più digeribile ai suoi militanti la collocazione di Sel come "ala sinistra" dello stesso Pd.

Come abbiamo detto, Di Pietro si è collocato fuori dall'orbita di quest'accordo indossando i panni dell'oppositore "puro e duro" a Monti. Nondimeno, anche se non è al momento possibile avanzare una previsione fondata, è lo stesso Vendola (sempre in funzione della strategia che sta dipanando) a lavorare da tramite per un riavvicinamento fra il Pd e l'IdV.

Rifondazione nell'angolo e sull'orlo dell'esplosione

In questo complessivo scenario, il povero Paolo Ferrero si è trovato del tutto emarginato. Con Rifondazione espulsa dal parlamento e in profonda crisi verticale, non solo di militanza ma anche economica[2], ha dapprima avanzato al Pd, dal congresso di Napoli del dicembre 2011, un "patto democratico" pur di tentare di ottenere qualche parlamentare che viene visto come una boccata d'ossigeno per le

---

segue dalla prima

che contribuisce a determinare questa situazione. Sono circa 15 milioni gli iscritti alle tre confederazioni sindacali concertative Cgil, Cisl e Uil (6 milioni iscritti alla Cgil, la più grande numericamente). Questo determina un peso enorme degli apparati burocratici di questi tre sindacati che – anche in virtù del rapporto privilegiato con lo Stato che ne tutela i privilegi – hanno una grande capacità di controllo sulla classe lavoratrice nel nostro Paese. Si tratta di confederazioni all'interno delle quali non esiste nemmeno l'ombra della democrazia sindacale: è l'apparato che decide come e quando scioperare, chi tutelare e chi no. E questi apparati burocratici, che mirano anzitutto alla propria conservazione, stanno ponendo un freno fortissimo alle mobilitazioni. La radicalizzazione delle lotte è, infatti, vista come un nemico da esorcizzare da chi, negli apparati burocratici, vive di piccoli o grandi privilegi: la conservazione dello status quo diventa la premessa per la conservazione di questo strato di parassiti.

E sono proprio questi apparati oggi la risorsa più preziosa che hanno i padroni per ostacolare lo sviluppo delle lotte. Gli unici scioperi generali organizzati dopo la nomina di Monti sono stati scioperi di poche ore (come il ridicolo sciopero generale di 3 ore contro la "riforma delle pensioni") o rigorosamente di categoria (al fine di frammentare la classe lavoratrice). La stessa "riforma del lavoro", che ha aperto la strada ai licenziamenti indiscriminati, ha trovato un'opposizione soltanto di facciata: la Cgil ha chiamato i lavoratori a scioperi separati, in date diverse in città diverse, per non disturbare il manovratore. Un gioco delle parti che ben si comprende se si guarda al rapporto della burocrazia Cgil con il Partito democratico.

Al di fuori degli apparati burocratici, lo scenario del sindacalismo conflittuale è molto frammentato e debole, il che ostacola fenomeni di rottura con gli apparati in grado di favorire una ricomposizione sindacale di classe. La stessa presenza di microburocrazie spesso sclerotizzate anche nei sindacati a sinistra della Cgil – basta pensare all'attuale gruppo dirigente di Usb, che utilizza le espulsioni e i richiami disciplinari come surrogato della democrazia sindacale, al fine di legittimare una politica sindacale moderata e solo apparentemente conflittuale – impedisce la confluenza delle esperienze più avanzate in un progetto sindacale democratico, realmente di base, di massa e di classe.

Piegare Monti con la forza delle masse

È così che, fino ad oggi, il governo e il padronato hanno potuto agire indisturbati: prima l'innalzamento dell'età pensionabile, poi la "riforma del lavoro", ora è la volta di nuovi pesantissimi tagli all'insegna della cosiddetta *spending review*: per la Sanità si annuncia un nuovo salasso e per il Pubblico impiego si parla di altri 200 mila licenziamenti (che vanno ad aggiungersi ai 180 mila posti persi nella scuola, a danno dei precari), dei quali 25 mila, mentre scriviamo, sono già in dirittura d'arrivo (tra amministrazioni centrali, Regioni, Province e Comuni). Questo mentre sono stati sottoscritti, anche dalla Cgil, due rinnovi contrattuali, quello dei trasporti e quello dei chimici, che prevedono, rispettivamente, l'aumento delle ore di lavoro e la deroga al contratto nazionale per l'erogazione degli aumenti salariali.

La Cgil, laddove non sottoscrive, si limita ancora una volta a inoffensivi scioperi di categoria, come nel caso dello sciopero del Pubblico impiego del 28 settembre e di quello dei trasporti del 1° settembre (proclamato dopo aver apposto la firma alla truffa del rinnovo contrattuale!). Sono scioperi che, ancora una volta, non hanno strappato nessun risultato, se non quello di rafforzare la percezione, agli occhi di molti lavoratori, "dell'inutilità dello sciopero".

Di tutto questo ci sarà chi presto saprà approfittare, e non a caso si annunciano misure ulteriormente restrittive del diritto di sciopero. Il pubblico impiego è già fortemente penalizzato da questo punto di vista: a causa della legge antisciopero 146 del 1990, varata col plauso e la complicità della Cgil (oltre che di Cisl e Uil), il diritto di sciopero è stato ridimensionato (lo sciopero prolungato è sanzionabile, in alcuni ambiti è fatto divieto di scioperare e, soprattutto, è obbligatorio dare un preavviso di almeno 10 giorni alla controparte). Ma, come hanno dimostrato recentemente i lavoratori della scuola di Chicago, che hanno rotto le regole organizzando uno sciopero di massa e prolungato e riuscendo a strappare aumenti salariali, le leggi e gli apparati repressivi si rivelano armi spuntate di fronte alla forza delle mobilitazioni di massa.

È quello che serve anche nel nostro Paese per fermare il massacro sociale in corso: occorre organizzare un vero grande sciopero generale che si trasformi in un'azione di lotta prolungata contro il governo e il padronato, fino a piegare l'avversario di classe. Gli scioperi di un solo giorno, quelli di categoria e gli scioperi territoriali, lo abbiamo visto, non strappano risultati: occorre unificare tutte le vertenze in corso in un'azione di lotta ad oltranza. Giustamente, i giovani indignati gridano "siamo il 99%": e noi sappiamo che quel 99% può diventare una forza imbattibile se organizzato da una direzione di classe. Sta qui l'urgenza di costruire una direzione non solo sindacale, ma anche e soprattutto politica, alternativa alle burocrazie sindacali e ai partiti borghesi e socialdemocratici, che indirizzi le lotte verso la prospettiva dell'abbattimento del capitalismo e del suo Stato, per la costruzione di uno Stato socialista. Il Pdac è impegnato, insieme alle altre sezioni della Lit-Quarta Internazionale, a costruire quella direzione a livello internazionale. Già oggi, nelle lotte che si stanno sviluppando in Europa (pensiamo ai nostri compagni di Corriente Roja in Spagna e del Mas in Portogallo), i partiti della Lit sono in prima fila. Anche in Italia il rafforzamento della Lit, e quindi del Pdac, ha come unico scopo favorire la costruzione di quel partito rivoluzionario che ancora manca, per far crescere le lotte verso una prospettiva di potere dei lavoratori. Questi temi saranno al centro del dibattito del III Congresso del Pdac, che inizia a ottobre e si concluderà a gennaio. Un Congresso che, per questo, non riguarda solo i militanti del nostro partito ma tutti i lavoratori e i giovani che si battano contro il capitalismo. (5/10/2012)

PROGETTO COMUNISTA
Periodico del PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Ottobre - Novembre 2012 – n. 37 – Anno VI – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Direttore Politico: Fabiana Stefanoni.
Redazione e Comitato Editoriale:
Giovanni "Ivan" Alberotanza, Patrizia Cammarata, Maria Pia Gigli, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Fabiana Stefanoni, Valerio Torre.

Vignette e Comics: EnzoApicella.**tumblr.com**
AlessioSpataro.**blogspot.com**
twitpic.com/photos/CarlosLatuff

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza
[Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]
Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.
Per scrivere alla redazione mandare una e-mail a:
redazione@alternativacomunista.org
oppure scrivere alla sede nazionale del Partito di Alternativa Comunista, Via Luigi Lodi, 68 – Roma
Recapito telefonico: 328 17 87 809

esangui casse del partito; ma senza esito, ché Bersani ritiene il Prc sin troppo marginale. Poi ha insistentemente sollecitato Sel a fare un cartello elettorale elemosinando l'attenzione di Vendola attraverso patetiche "videolettere" che sono rimaste platealmente ignorate.
L'isolamento in cui il Prc si è trovato – anche per effetto dell'intesa che Vendola ha stretto con Bersani – lo ha portato negli ultimi tempi ad abbandonare a malincuore l'idea di un'alleanza, sia pure subalterna, col Pd (nonostante governi insieme ad esso a livello locale) e a proporre a indeterminati soggetti politici e di movimento che convergono sull'opposizione a Monti un blocco elettorale definito "Syriza italiana". Ferrero si è spinto addirittura oltre il suo stesso partito, dichiarando che sarebbe perfino disposto ad abbandonarne il simbolo[3] pur di realizzare questo blocco.
È chiaro che si tratta, innanzitutto, di un chiaro invito all'IdV, il cui peso elettorale potrebbe "trascinare" Rifondazione consentendole di avere un paio di deputati. Ma, al momento, Di Pietro – che si è ritagliato un ruolo di oppositore irriducibile a Monti[4] – non sembra volersi fare ingabbiare in un'alleanza troppo sbilanciata a sinistra per la sua base e pare tiepido, mentre, come detto, cerca di preparare la base per un riavvicinamento al Pd[5].
Tuttavia, come proclamava il "maestro" di Ferrero, Fausto Bertinotti, "ogni giorno ha la sua pena". E così, mentre il segretario del Prc snocciola la sua disperata proposta, un pezzo della Federazione della Sinistra – il Pdci[6] e lo sconosciuto ai più Partito del lavoro di Salvi e Patta[7] – dichiara che invece no, bisognerebbe senz'altro fare un accordo col Pd. E non è finita, perché i mal di pancia si sviluppano anche all'interno della stessa Rifondazione, come testimonia un documento firmato per ora da una trentina di membri del Prc (tra cui Umberto Carpi, già sottosegretario dei governi Prodi e D'Alema; Vittorio Sartogo, presidente di un municipio romano; Sandro Valentini, dirigente di Rifondazione; Vito Nocera, già assessore di Bassolino) e della Fds. Insomma, guai addirittura in casa per il povero Ferrero[8]: che, se dovessero svilupparsi fino alle estreme conseguenze, determinerebbero senza dubbio l'esplosione in mille pezzi della già malconcia Federazione. E se questa divaricazione nella Fds e persino nel Prc non è direttamente orchestrata dal Pd, quantomeno Bersani si sta fregando le mani.

I partiti centristi

La proposta di Ferrero ha finora suscitato un malcelato interesse soltanto da parte di Sinistra Critica. Un intervento del portavoce Piero Maestri[9] sviluppa una linea "aperturista" rispetto all'invito a convergere in un'ipotesi di "sinistra alternativa" che possa poi porsi "anche obiettivi di presenza elettorale".
Non è difficile leggere in questa posizione il prodotto dello scontro che si sta sviluppando lungo il percorso congressuale di Sc tra il gruppo di dirigenti (Maestri, appunto; e poi Cannavò, D'Angeli, Malabarba, tra gli altri) che oggi è alla testa dell'organizzazione e un altro più "storico" (Simeone, Turigliatto) oggi in minoranza. Uno scontro che ha al centro il ruolo stesso di Sc, la sua permanenza in vita come partito di fronte al fallimento del progetto nazionale, perseguito dalla rottura con Rifondazione, ed internazionale (quello dell'Npa francese di costruire un "partito anticapitalista" in cui far convergere i rivoluzionari e i "riformisti onesti"). Non possiamo però esimerci dall'osservare che sarebbe una ben strana ironia della Storia (ma forse sarebbe meglio usare l'iniziale minuscola) se, dopo aver rotto col Prc, Sc vi si riunisse in una nuova organizzazione che, più che a una "Syriza italiana" potrebbe maggiormente auspicare ad assomigliare a una Democrazia Proletaria in sedicesimo!
Sempre per rimanere nel campo delle forze centriste, un cenno va fatto al Pcl di Ferrando che, per quanto riguarda la fase politico-elettorale, ha già dichiarato che si presenterà alla prossima competizione in splendida solitudine.
In una sempre più avanzata crisi di militanza – dovuta al metodo men che menscevico di costruzione[10] – che è la spia evidente della crisi politica in cui l'organizzazione versa, il Pcl prosegue sulla strada della verbosità virtuale, limitandosi a pubblicare i comunicati stampa del "leader" e costruendo un'organizzazione sempre più lassa, senza distinzione effettiva tra militanti e simpatizzanti, con un fumoso programma nazionale basato su generici "quattro punti" che vengono poi declinati nella pratica in mille modi diversi (e contrastanti) dalle strutture locali, legate al centro solo da un rapporto federalistico. E la risposta a questa crisi sta nel disperato tentativo di ottenere una sempre più calante attenzione giornalistica partecipando ad ogni manifestazione politica in cui sia possibile mettersi a favore di telecamera, ad ogni competizione elettorale pur di strappare qualche riga su un quotidiano; dando sostegno politico al comitato promotore del nuovo referendum sulla cancellazione dell'art. 18; fino a ... "sfidare" a un improbabile confronto pubblico Beppe Grillo tentando di sfruttarne la notorietà pur di ricevere qualche briciola di attenzione mediatica[11].

La "ricetta" del referendum

E, a proposito di referendum, va subito detto che, così come quello sull'acqua, quello che ora parte è stato voluto dai partiti riformisti e socialdemocratici solo per il proprio rilancio elettorale in vista delle prossime elezioni politiche. Sel, infatti, promuove la consultazione allo scopo di bilanciare, agli occhi della propria base, l'accordo consumato col Pd e la prospettiva di un governo insieme all'Udc. L'IdV lo fa utilizzando il legame che propri quadri dirigenti (Maurizio Zipponi) conservano con le burocrazie sindacali della Fiom per poterne attrarre alcuni settori, così da aumentare il bacino dei consensi del partito. Dal canto suo, Rifondazione si è subito gettata nella nuova avventura per tentare di uscire dall'isolamento e nella vana speranza di poter costituire un fronte elettorale a partire da quello referendario. Insomma, l'ennesimo tentativo di rilancio di tutte le forze riformiste incanalando nell'urna le potenzialità di lotta delle masse che andrebbero invece sviluppate in senso classista per la crescita delle mobilitazioni.

Elezioni e lotta di classe

Ad oggi, dunque, è questo il quadro del centrosinistra e delle forze socialdemocratiche e centriste. Un quadro in movimento, come abbiamo sinteticamente tentato di delineare, e che potrebbe ancora mutare. Sei mesi mancano alle elezioni politiche e parecchie incognite si stagliano sullo sfondo: dalla futura legge elettorale alle primarie di coalizione lanciate dal Pd (in cui scalpita uno sgomitante Renzi alla ricerca di una notorietà nazionale che lo tiri fuori dalla dimensione locale dell'amministrazione della città di Firenze), all'ipotesi di un Monti-bis che pure viene ventilata da più parti.
Per parte nostra, continueremo a seguirne l'evoluzione proseguendo però sulla strada della costruzione di un partito rivoluzionario nel quadro di un'internazionale rivoluzionaria. È il compito che il PdAC e la Lit-Quarta Internazionale si pongono facendo appello a tutti coloro che pensano che il palcoscenico della lotta di classe sia molto più ampio e proficuo da calcare se si vuole rovesciare il sistema capitalista e ribadendo che le elezioni borghesi possono costituire un momento privilegiato per esporre un programma realmente rivoluzionario. Ma restano pur sempre un angolino – e neppure il più rilevante – di quel palcoscenico. (4/1/2012)

Note

(1) La recrudescenza degli attacchi da parte di Di Pietro a Monti trova la sua ragione anche nella necessità di non farsi scavalcare a sinistra dal Movimento 5 Stelle di Grillo.
(2) Periodicamente, il Prc è costretto a mettere in vendita le sedi acquistate durante gli anni delle "vacche grasse" per far fronte alla gigantesca situazione debitoria accumulata e mantenere l'apparato burocratico costruito negli anni, sia pure ormai ridotto ai minimi termini a causa della crisi del partito.
(3) Http://web.rifondazione.it/home/index.php/12-home-page/12480-ferrero-lista-unica-degli-anti-monti-anche-senza-falce-e-martello.
(4) E, soprattutto, da "unico" oppositore al governo.
(5) *Il Manifesto*, 19/9/2012.
(6) Http://www.agenparl.it/articoli/news/politica/20120907-pd-diliberto-pdci-accordo-di-governo-a-partire-dai-contenuti.
(7) Http://www.federazionedellasinistra.com/federazione/?p=6477.
(8) Mentre scriviamo quest'articolo, è stato appena pubblicato il documento approvato dalla Direzione nazionale del Prc, a partire dal quale si sta sviluppando un dibattito che sembra incrinare l'equilibrio nella maggioranza che sostiene Paolo Ferrero: dirigenti di primo piano di Rifondazione come Grassi e Burgio iniziano ad accennare dei distinguo verso la segreteria riguardo al rapporto con il Pd, giungendo fino ad invocare la riaffermazione della linea politica emersa dal congresso di Napoli del dicembre 2011 (l'iniziativa unitaria verso il centrosinistra) rispetto alla linea patrocinata oggi dal segretario, considerata "isolazionista".
(9) Pubblicato sulla pagina web http://www.sinistracritica.org/content/lalternativa-riparta-dalle-piazze.
(10) Solo nell'ultimo anno, il Pcl ha perso le sezioni di Catanzaro e Palermo, i cui militanti hanno denunciato i metodi di tesseramento attraverso cui vengono sostanzialmente scelti dei "capibastone" che hanno piena libertà di agire localmente a condizione di garantire il ruolo dei due leader nazionali: chi voglia approfondire l'argomento può farlo grazie alla pagina web http://www.paginerosse.altervista.org/pcl_e_la_questione_siciliana/distribuibili/index.htm
(11) La spasmodica attenzione per Grillo rappresenta una vera ossessione per il Pcl che ha una smisurata produzione letteraria sul comico genovese, dal momento che quest'ultimo si presenta come un diretto concorrente del partito di Ferrando.

L'Europa del capitale contro l'Europa della lotta di classe

Un aggiornamento della situazione nell'autunno caldo europeo

Adriano Lotito

Dopo la lunga estate che ha visto protagonisti assoluti i minatori asturiani e la loro lotta esemplare contro il governo Rajoy, il mese di settembre si è aperto con un allargamento del fronte della lotta, aspra e dura soprattutto nei Paesi cosiddetti Pigs (dal Portogallo alla Grecia passando per Madrid), dove nessun tentativo di pacificazione sociale può frenare la giusta rabbia delle masse popolari contro la troika e i rispettivi governi. Governi che però non rinunciano ad approvare ulteriori manovre finanziarie draconiane in conformità all'irreprensibile politica usuraia della Banca Centrale Europea, vero arbitro dell'imperialismo europeo.

Grecia: sciopero generale e guerriglia urbana

Malgrado le proteste della piazza e un nuovo sciopero generale che ha paralizzato il Paese, il governo Samaras sembra intenzionato a dare il via a un ulteriore pacchetto di misure di austerità: 11,5 miliardi di euro di nuovi tagli, necessari per ottenere una nuova tranche di aiuti da 31,5 miliardi. La guerra sociale scatenata dall'oligarchia finanziaria contro i lavoratori greci dunque è ancora lontana dal placarsi. Le masse popolari però non ci stanno e, come è successo nelle settimane prima, Atene si è trasformata in un campo di battaglia in occasione dello sciopero generale del 26 settembre.

Cinquantamila manifestanti in piazza Syntagma hanno urlato slogan contro la troika, nella più grande manifestazione nella capitale da quella del maggio 2011: blocco totale della produzione e di ogni attività economica in tutto il Paese, scuole e uffici pubblici serrati, navi rimaste attraccate ai porti, trasporti attivi solo per portare i dimostranti al centro di Atene. Sino all'esplosione della vera e propria guerriglia urbana: lanci di molotov, dure cariche della polizia, manganellate e lanci di lacrimogeni. Ma nonostante la protesta, anticipazioni di stampa fanno sapere che il pacchetto dei tagli messo a punto dal ministro delle Finanze Yianni Stournaras sarebbe già stato approvato dal premier Antonis Samaras e dovrebbe ora passare al vaglio dei leader dei partiti borghesi che sostengono il governo (socialisti e sinistra democratica)[1]. Muro contro muro: se le politiche borghesi non accennano a fermarsi, anche la resistenza popolare non alza bandiera bianca e, anzi, è stato già annunciato un nuovo sciopero generale agli inizi di ottobre. Ancora una volta la classe operaia greca si dimostra una delle più tenaci avanguardie d'Europa, un esempio che si deve estendere e dev'essere emulato in tutti i Paesi se si vuole rispondere efficacemente alla guerra sociale messa in campo dai padroni.

Portogallo: nuova ondata di proteste

Nella giornata del 22 settembre migliaia di persone hanno manifestato a Lisbona davanti al palazzo presidenziale dove si teneva una riunione del Consiglio di Stato convocata per analizzare le nuove misure di austerity che nelle ultime settimane hanno provocato un'ondata di contestazioni in tutto il Paese. Le nuove misure prevedono, infatti, un duro programma di tagli alla spesa pubblica e forti aumenti delle tasse in cambio degli aiuti da 78 miliardi concessi al paese nel 2011 da Ue, Bce e Fmi (ci risiamo!). I salari dei lavoratori, soprattutto di quelli pubblici, sono stati già ridotti di un 20% attraverso la cancellazione di tredicesime e quattordicesime, senza contare il taglio del 10% deciso dal precedente governo. Inoltre i salari vengono erosi dalla crescita dei prezzi, trascinati in alto dall'aumento dell'Iva sui beni e sui servizi[2]. Ancora una volta la troika si dimostra per quello che è: un'organizzazione terroristica nelle mani del capitale finanziario che esporta capitali a tassi d'interesse stellari, commissariando i governi e chiedendo in cambio la disfatta storica delle classi lavoratrici di tutto il continente.

Nel caso del Portogallo è utile fare anche un breve accenno alla direzione delle attuali lotte: la protesta è animata infatti dalle Reti sociali, un movimento "apolitico" che nelle settimane precedenti aveva già mobilitato centinaia di migliaia di persone in una trentina di città del Portogallo. Si tratta dell'ennesima finzione movimentista utile a sfiancare le lotte anziché organizzarle in senso rivoluzionario. È pur vero che sono queste stesse Reti sociali ad aver guidato ad oltranza una mobilitazione che dura già da settimane senza interruzioni (cosa che i sindacati non farebbero mai), ma è altrettanto evidente come il movimento sia per sua natura intermittente, discontinuo e incapace di offrire ai lavoratori una prospettiva autenticamente rivoluzionaria per via della fluidità e dell'eclettismo dei suoi programmi.

In ogni caso le piazze di Lisbona e Porto torneranno a riempirsi e nel fuoco della lotta è sempre possibile costruire un partito rivoluzionario, anche tenendo conto della presenza dei compagni del Mas (Movimento Alternativa Socialista), sezione portoghese della Lit-Quarta Internazionale, che si è dato come compito quello appunto di costruire una direzione consapevole al conflitto sociale.

Il caso spagnolo: la mobilitazione non si ferma

Dopo dieci anni di crescita virtuale e bolle speculative, la Spagna è ormai un Paese allo stremo, con un tasso di disoccupazione del 24,6% (secondo stime ufficiali), il livello più alto dalla fine del regime franchista nel 1976[3]. Nel contempo il governo Rajoy, telecomandato dai vertici finanziari europei, si prepara a varare nuove manovre di austerità. Ma la barbarie sociale è ormai divenuta intollerabile per i lavoratori e i giovani sottoposti a sempre più precarietà e sfruttamento. Per questo, il 25 settembre decine di migliaia di studenti e giovani lavoratori hanno assediato il Parlamento a Madrid dopo essere stati amabilmente tacciati di "nazisti" da politici e mezzi di informazione. Davanti a loro 1400 agenti carichi come cani rabbiosi si sono scatenati mandandone all'ospedale a decine, sparando all'impazzata dentro la stazione, picchiando passanti[4]. Si è parlato di oltre sessanta feriti e altrettanti arresti. L'iniziativa, nata contro il piano di austerità annunciato dal governo, si è trasformata via via in una critica radicale dell'intero ceto politico borghese e in una vera ribellione delle masse alla proprio condizione di precari. Del governo Rajoy, che si appresta per il terzo anno di fila a congelare gli stipendi e le tredicesime dei dipendenti pubblici, la piazza continua a chiedere le dimissioni. Ma accanto a queste mobilitazioni, ce ne sono delle altre, molto più ambigue, su cui vale la pena soffermarsi.

Pochi giorni prima, infatti, c'era stata un'altra imponente manifestazione a Barcellona, dove un milione e mezzo di persone hanno chiesto a gran voce l'indipendenza della Catalogna. La protesta è animata dai movimenti indignati che invocano "indipendenza e socialismo" ma vede anche l'appoggio del governo catalano (che ha tagliato come pochi su sanità e scuole e ha votato la politica economica di Rajoy) nella parte di una "Lega Nord" di Catalogna. Una situazione simile la troviamo anche nei Paesi Baschi, dove il 26 settembre si è svolto il quinto sciopero generale in tre anni, a cui hanno partecipato migliaia di lavoratori. Come a Madrid, il governo ha affidato ai manganelli della polizia la propria risposta: diverse cariche si sono verificate a Pamplona contro un corteo di lavoratori, così come a Bilbao dove sono stati utilizzati anche proiettili di gomma e un giovane è stato ferito a un occhio e condotto in ospedale[5].

Come in Catalogna, anche in terra basca le rivendicazioni dei lavoratori intrecciate con le tensioni autonomiste hanno il sostegno dei compagni di Corriente Roja, ma è necessario consolidare una direzione rivoluzionaria e socialista di questi movimenti. A ottobre si terranno le elezioni, dove è atteso il successo dell'Eh Bildu, un cartello socialdemocratico indipendentista che eredita il patrimonio politico dell'Eta e che invoca l'autodeterminazione. Una sola osservazione in merito: la monarchia spagnola si è costituita senza tener conto del pluralismo di nazionalità del Paese; detto questo è chiaro che solo un governo socialista può portare ad una reale autodeterminazione; senza socialismo, senza cioè un governo dei lavoratori e per i lavoratori, si susseguiranno solamente politiche che, per quanto rivestite di demagogia separatista, rimarranno asservite ai diktat del governo borghese di Madrid e della troika, come infatti è avvenuto in tutti questi anni.

Per gli Stati Uniti Socialisti d'Europa!

Il dettagliato resoconto qui sopra, non meriterebbe altro da aggiungere. Eppure noi ci ostiniamo e ci ostineremo a ripetere che l'Europa delle lotte, l'Europa dei lavoratori greci e portoghesi in sciopero, l'Europa dei minatori asturiani, l'Europa degli Indignados, questa nostra Europa, non potrà mai vincere, non potrà mai schiacciare l'imperialismo della troika, senza rompere con l'Ue e con i suoi organismi, senza rompere con le borghesie nazionali e le loro direzioni. Un'alternativa all'Europa dei banchieri c'è, ed è quella che nel Manifesto delle sezioni europee della Lit abbiamo riassunto così: "rompere con l'euro e l'Ue, demolire questo embrione antidemocratico e antisociale del capitale finanziario che è l'Ue e sventolare la bandiera della solidarietà internazionalista e della lotta per una nuova Europa, quella dei lavoratori e delle masse popolari, quella degli Stati Uniti Socialisti d'Europa"[6].

Note

(1) http://ansamed.ansa.it/ansamed/it/notizie/stati/grecia/2012/09/26/Crisi-Grecia-sciopero-generale-tornano-scontri-Atene_7535480.html

(2) http://it.euronews.com/2012/09/22/lisbona-corteo-anti-austerity-il-premier-si-al-dialogo-con-le-parti-sociali

(3) http://www.repubblica.it/economia/2012/07/27/news/spagna_disoccupazione_record-39812174/

(4) http://ilcorsaro.info/altrove/spagna-una-crisi-che-viene-da-lontano.html

(5) http://www.radiondadurto.org/2012/09/26/paesi-baschi-quinto-sciopero-generale-in-3-anni/

(6) Dal Manifesto del Coordinamento delle sezioni europee della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale, pubblicato sul nostro sito web, www.alternativacomunista.org

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Milano

Prosegue la lotta dei lavoratori della Mac Donalds di Milano e provincia dopo il successo dello "sciopero del panino", tenutosi durante la giornata del 25 settembre che ha visto i lavoratori distribuire volantini sindacali e non panini ai clienti dei negozi. La lotta va avanti da diverse settimane contro la decisione dell'azienda che vuole mettere in mobilità molti dei 559 lavoratori che lavorano negli 8 punti vendita di Milano e nei 4 della provincia, mentre rischiano il licenziamento i 33 a contratto a tempo determinato. Tra l'altro a quanto pare l'azienda non risulta in crisi, avendo aumentano di molto i suoi profitti, però evidentemente vuole liberarsi di lavoratori più restii a subire i ricatti padronali. Secondo fonti sindacali, l'azienda starebbe applicando la "controriforma" Fornero, secondo la quale il padronato può licenziare anche senza crisi aziendali e anche grazie alla cancellazione dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori approvato con i voti in parlamento di centrosinistra e centrodestra e Udc di Casini che appoggiano il Governo Monti.

Barletta

Va avanti da qualche settimana la vertenza dei lavoratori della Bar.sa aderenti alla Cub che lottano per vedere esteso il loro orario di lavoro da 24 ore settimanali a 40. Questi lavoratori, dopo una lotta di quasi due anni sostenuta dalla sezione locale del Pdac per ottenere il reintegro sul posto di lavoro, in quanto ex interinali prima assunti e poi licenziati, reintegro poi ottenuto, adesso chiedono un contratto di assunzione full-time. La lotta è sostenuta adesso sia dal Pdac che dalla Cub di Barletta della quale fanno parte.

Rieti

Non si ferma la lotta dei lavoratori della Conforama di Rieti contro il piano aziendale che prevede il licenziamento di 14 dipendenti. Gli scioperi convocati nelle ultime settimane di settembre hanno portato ad un'adesione massiccia dei lavoratori dell'ipermercato. La vertenza prosegue anche in queste settimane per scongiurare i licenziamenti.

Emilia Romagna

Non si arresta la mobilitazione dei lavoratori della Coop Estense in lotta per difendere il contratto integrativo e tutte le garanzie contrattuali che la direzione della Coop "rossa" vuole mettere in discussione. Uno sciopero molto partecipato ha visto molti lavoratori manifestare per la città di Bologna al grido di "difendiamo i nostri diritti", nonostante tutti i tentativi padronali di bloccarne la partecipazione con volantini sindacali strappati nelle bacheche, riunioni aziendali obbligatorie ogni ora negli ipermercati, richieste ai lavoratori di continuare a lavorare anche nei giorni dello sciopero, ricorso ai lavoratori interinali per sostituire gli scioperanti e altre manovre antioperaie. Comunque, nonostante queste vergognose operazioni aziendali, l'adesione allo sciopero è stata massiccia ed è aumentata anche la rabbia e la voglia di lotta dei lavoratori disposti a non fermarsi per difendere ad oltranza i propri diritti che la Legacoop vuole calpestare. Si annuncia un autunno caldo anche qui, visto che la direzione aziendale vorrà perseguire i propri intenti di maggiore sfruttamento a minor costo, mentre i lavoratori vorranno resistere, più organizzati e coscienti di qualche mese fa.

Roma

Un vasto movimento di lotta, dai lavoratori di Cinecittà in lotta contro il piano industriale del presidente della società Cinecittà Studios, Luigi Abete, che prevede nuovi tagli, agli addetti del call-center Almaviva, la cui proprietà vuole mettere in cassa integrazione circa seicento lavoratori, per lo più donne in vista di una delocalizzazione in Calabria con probabile chiusura dello stabilimento capitolino, ai lavoratori dell'Autogrill che ha messo in cassa integrazione una cinquantina di lavoratrici che a breve perderanno anche questa elemosina sociale, fino ai lavoratori del Banco di Bilbao alle prese con il rischio di decine di licenziamenti, ha manifestato a Roma per unire vertenze e creare una lotta generale che interessasse tutta la città capitolina.

Torino

Non si placa la lotta dei 14 dipendenti dell'Asa di Castellamonte in Provincia di Torino che gestisce rifiuti che, dopo essere stati sui tetti dei capannoni dello stabilimento, proseguono la vertenza per impedire i licenziamento di circa duecento lavoratori, in virtù dell'appalto perso dall'azienda per cui lavorano. Infatti, nella logica delle gare d'appalto che piacciono tanto al mercato capitalista, a rimetterci sono sempre i lavoratori, scaricati dalle aziende che le perdono a vantaggio di offerte spesso anche al massimo ribasso che comportano maggiore sfruttamento a costi più bassi per chi usufruisce del servizio, in questo caso le amministrazioni comunali. La lotta comunque prosegue con l'obiettivo di estenderla.

Spagna: la lotta di classe è di nuovo in marcia!

L'ascesa delle lotte in Spagna e l'intervento di Corriente Roja

Matteo Frigerio

Nei mesi di luglio e agosto le notizie e l'attenzione della stampa borghese si sono concentrate su ciò che stavano facendo l'Unione Europea, la Bce e la Germania, puntando i riflettori sulla decisione della Corte costituzionale tedesca che avrebbe potuto bocciare lo "scudo anti-spread". Tra questo e le solite notizie "da spiaggia", la lotta di classe era praticamente scomparsa dai tg fino a quando non è cominciata la protesta dei minatori sardi. Spesso abbiamo detto che la situazione di conflitto sociale che c'è in Grecia, Spagna e Portogallo è destinata ad estendersi anche all'Italia con l'acuirsi della crisi: ebbene curiosamente anche in Spagna, da diversi mesi ormai, è in atto una massiccia protesta dei minatori delle Asturie, provincia situata nel nordovest della Spagna, che, nonostante i media italiani non ne abbiano fatto parola, sta riaccendendo il fuoco della rivolta sociale nella penisola iberica. Come ci hanno potuto dire di persona alcuni compagni spagnoli di Corriente roja, in occasione del seminario nazionale del Pdac, l'ingresso sulla scena politica dei minatori asturiani, in particolar modo dopo l'imponente manifestazione dell'11 luglio a Madrid, ha segnato un punto di svolta nella situazione politica della classe operaia spagnola. Mentre il governo di Rajoy continua a seguire i piani concordati con la Troika e quindi a portare degli attacchi pesantissimi ai lavoratori spagnoli attraverso tagli alla spesa sociale, agli stipendi dei dipendenti pubblici, alle pensioni ecc. la classe operaia si sta riorganizzando per una risposta all'altezza del gravissimo attacco portato avanti dal braccio politico del padronato.

La radicalizzazione della lotta

La situazione si va radicalizzando in tutto il Paese. Secondo Ángel Luis Parras, dirigente di Corriente roja, in Spagna siamo quindi "in una situazione che possiamo sintetizzare in tre caratteristiche centrali: 1. Le classi dominanti non possono più mantenere il loro dominio senza modificarne la forma e la crisi politica apre una falla nella quale s'incuneano il malcontento e l'indignazione delle classi oppresse. 2. C'è un aggravamento maggiore del solito, della miseria e delle pene delle classi oppresse. 3. Esiste un'intensificazione considerevole, per le ragioni prima indicate, dell'attività delle masse che in tempi 'pacifici' si lasciano sfruttare tranquillamente, però in periodi turbolenti sono spinte, sia dalla situazione di crisi in generale che dagli stessi 'strati superiori', ad una azione storica indipendente. Tale insieme di cambiamenti oggettivi è quello che Lenin chiamava situazione rivoluzionaria. Questo è il quadro della situazione politica attuale e quando abbiamo scritto questo opuscolo potevamo dire di essere all'inizio di una situazione rivoluzionaria che non ha ancora sviluppato tutti i suoi elementi".

Questa è dunque l'analisi che i compagni di Corriente roja fanno della situazione politica attuale in Spagna: gli elementi che non si sono ancora sviluppati del tutto sono quelli che vengono comunemente chiamati fattori soggettivi, cioè la coscienza di classe, la volontà rivoluzionaria delle masse e la creazione di organizzazioni adatte alla situazione di mobilitazione generale che lavorino per favorire lo sbocco rivoluzionario. Ma l'elemento oggettivo che di sicuro non manca è la grandissima mobilitazione dei lavoratori e delle masse e si può notare come gli scioperi e le manifestazioni crescono e andranno moltiplicandosi sempre di più nei prossimi mesi: solo nel settore dei trasporti pubblici, per lottare contro i piani di privatizzazione e saccheggio delle imprese pubbliche di Rajoy, i lavoratori hanno "incrociato le braccia" per uno sciopero generale il 17 settembre e organizzato altri scioperi locali per il 21e il 28 settembre e per il primo ottobre. Insieme a loro hanno scioperato anche gli insegnanti.

In vista poi dell'approvazione del Bilancio generale dello Stato prevista per fine settembre, che contiene ulteriori tagli alle pensioni, ai sussidi di disoccupazione ed agli stipendi dei dipendenti pubblici, vi sono state manifestazioni imponenti contro il Governo e la Troika, l'11 a Barcellona e il 15 a Madrid. Più di centomila persone hanno sfilato per le strade di Barcellona, mentre la manifestazione di Madrid, nonostante fosse convocata dai sindacati burocratici, Ugt e Ccoo, con lo scopo di sbarrare la strada ad uno sciopero generale, riconducendo la protesta nell'alveo di un "istituzionalissimo" referendum sui tagli, ha rappresentato un importante momento per i rivoluzionari e per il sindacalismo di classe per rilanciare la parola d'ordine dello sciopero generale e l'unità delle lotte, soprattutto in vista della giornata del 26 settembre. Per questa data è stata organizzata unitariamente da diverse sigle del sindacalismo di base una "giornata statale di lotta": questa iniziativa è stata lanciata l'8 settembre al termine di un incontro del sindacalismo alternativo e vuole proporre una politica sindacale di classe che si opponga alla linea concertativa dei sindacati burocratici ed unire le lotte della classe operaia e di tutto il popolo nella prospettiva di una prossima convocazione dello sciopero generale.

Il 25 settembre è stata la volta di una manifestazione davanti al Parlamento, convocata inizialmente dal movimento 15M, cioè gli *Indignados*, che ha il pregio di sfuggire alle direzioni burocratiche e che, nonostante la contraddittorietà degli obiettivi che si propone dovuta soprattutto alla mancanza di una visione di classe, può diventare un momento di "dialogo" tra il movimento della classe operaia e gli altri strati sociali che si stanno mobilitando contro il sistema in modo radicale, anche se non ancora rivoluzionario. Nel quadro di una situazione rivoluzionaria, se il proletariato riesce a dimostrarsi unito su una piattaforma rivoluzionaria di classe e risoluto ad attuarla può e deve riuscire a portare sulle sue posizioni i ceti oppressi non proletari che si sono mobilitati spontaneamente: è questo un passo importantissimo se si vuole che la Spagna viva una rivoluzione socialista vittoriosa.

Spagna: nuovo focolaio delle mobilitazioni

La Spagna può e deve diventare il focolaio da cui si riaccenderà la lotta di classe nel resto d'Europa: nel caso di una vittoria dei lavoratori, il "contagio" nel vicino Portogallo, già duramente colpito dalla crisi e dagli attacchi dei padroni, sarebbe inevitabile e l'esempio spagnolo potrebbe dare una nuova prospettiva di vittoria, e quindi nuova forza, anche alle mobilitazioni greche, solo per citare i fronti attualmente più caldi. La questione dello sviluppo internazionale della rivoluzione è un altro punto centrale per il destino della Spagna, non solo perché la sopravvivenza di un governo dei lavoratori è direttamente legata alla creazione di governi analoghi in altri paesi europei, che possano aiutarsi vicendevolmente contro la risposta borghese, ma anche perché l'internazionalismo è uno dei principali valori del movimento marxista rivoluzionario e oggi movimenti radicali come il 15M cercano di svilupparsi su scala mondiale, rivendicando l'unità internazionale del 99% della popolazione contro l'1% dei governanti e dei banchieri: ebbene il movimento operaio deve dimostrare con la sua storia e con il suo esempio che l'unico internazionalismo concreto, reale e possibile è l'internazionalismo proletario, e chiunque aspiri a cambiare la società su scala mondiale deve unirsi al proletariato rivoluzionario nella sua lotta contro il capitalismo.

In questo senso diventano importantissimi gli incontri e la collaborazione tra i sindacati di classe su scala internazionale ed un primo passo in questa direzione è già stata fatta l'8 settembre nella già citata conferenza del sindacalismo di base spagnolo, alla quale era presente una delegazione della Csp-Conlutas, principale sindacato di base del Brasile e dell'America latina, che ha annunciato la preparazione di una grande conferenza internazionale del sindacalismo alternativo a Parigi la prossima primavera. A questo incontro dovrebbero partecipare, oltre a Conlutas e ai sindacati di base spagnoli, anche il sindacato inglese dei trasporti Rmt, quello francese Union syndicale Solidaire; speriamo che la partecipazione alla conferenza si estenda ai sindacati di base degli altri Paesi, perché, in questo momento di crisi, la collaborazione e la solidarietà internazionale tra i sindacati di classe diventa una componente fondamentale per la mobilitazione rivoluzionaria del proletariato e di tutti i ceti sociali oppressi e per sviluppare un'alternativa socialista internazionale al distruttivo sistema capitalistico mondiale.

La Spagna sta vivendo un momento storico in cui può diventare la "locomotiva" della lotta di classe europea e mondiale, partendo dalle Asturie la lotta di classe è già arrivata a Madrid e ci auguriamo che presto si estenda a Lisbona, Atene, Roma, Parigi, Londra, Bruxelles per farla finita per sempre coi governi borghesi e la troika, per costruire veramente un'Europa unita, che può essere tale solo nella misura in cui sia proletaria e rivoluzionaria. (4/10/2012)

Per una via d'uscita operaia e socialista dalla crisi

a cura di Corriente Roja

Il salvataggio dei banchieri richiede un fortissimo attacco contro i lavoratori e il popolo, attuato con nuovi tagli alla spesa sociale, al bilancio pubblico e alla ricchezza prodotta dalla classe operaia. Sono disposti ad affondare le masse popolari nella miseria per garantire i profitti dei banchieri e dei capitalisti.

La domanda a cui occorre rispondere è: dobbiamo continuare a pagare i banchieri tedeschi, francesi o statunitensi e a salvare le grandi banche spagnole o, al contrario, dobbiamo espropriare le banche, mettere in galera i banchieri, farli pagare con il loro patrimonio e applicare un programma di salvataggio dei lavoratori e delle masse popolari? E la risposta può essere solo una: basta col salvare le banche! Abbiamo bisogno con urgenza di un piano di salvataggio dei lavoratori e del proletariato!

Allo stesso tempo dobbiamo cacciare Rajoy e la troika per imporlo.

Impiego per tutti

Per questo dobbiamo ridistribuire il lavoro, attraverso la riduzione della giornata lavorativa, senza diminuire i salari, e mettendo in piedi un ampio piano di opere pubbliche e sociali garantito dallo Stato.

Fino a quando non si assicurerà l'impiego per tutto il mondo, i disoccupati devono avere diritto a un sussidio di disoccupazione a tempo indefinito (P.e.r.).

Il P.e.r. deve essere mantenuto nella zone rurali fino a quando non si generi un impiego stabile e fino a quando non sia eliminata la condizione dei 35 braccianti per accedere al sussidio agrario, condizione impossibile da soddisfare. Non deve essere permesso nessun ulteriore licenziamento e le imprese che minacciano chiusure o licenziamenti di massa devono essere espropriate e nazionalizzate senza indennizzo e poste sotto il controllo dei lavoratori.

Diritti del lavoro e sociali

Cominciamo con l'abolizione immediata della riforma del lavoro che smantella la contrattazione collettiva e distrugge i nostri diritti. E lo stesso con la riforma delle pensioni che ritarda il pensionamento a 67 anni e riduce notevolmente le già insufficienti pensioni. Nessuna retrocessione per i nostri diritti!

Mettiamo fine alla precarietà del lavoro, che affligge in massa i giovani, le donne lavoratrici e gli immigrati: contratto a tempo indeterminato e con tutti i diritti e le garanzie lavorative.

Assicuriamo i fondi necessari per un'educazione e una sanità pubblica, gratuita e di qualità per tutti. Eliminazione del copayment. Basta privatizzazioni!

Diciamo ad alta voce, di fronte alla xenofobia e al razzismo che cerca di dividere la classe operaia nativa e quella immigrata: "Nativi o stranieri, stessa classe operaia!" Ed esigiamo contratti e diritti pieni per gli immigrati.

Non permettiamo che nessuna famiglia si ritrovi senza tetto. Nessuno sfratto! Il pagamento delle ipoteche deve essere sospeso per i disoccupati, senza penalizzazioni, fino a che non troveranno un lavoro. Creiamo un parco di case pubbliche con affitto sociale al posto delle centinaia di migliaia di appartamenti nella mani delle banche.

No al pagamento del debito pubblico

Tutte queste misure che abbiamo considerato e altre ancora sono possibili. Non è vero che non c'è il denaro per finanziarle. Il problema è che il denaro viene usato per salvare le banche e per pagare il debito "pubblico" ai banchieri e agli speculatori.

Per evitare la catastrofe e uscire dalla crisi dobbiamo stabilire una riforma fiscale drastica, perché paghino i ricchi, mentre si tagliano radicalmente tutte le spese parassitarie (monarchia, Chiesa, spese militari, privilegi dei politici e delle alte cariche...).

Dobbiamo smettere di pagare il debito pubblico ai banchieri ed espropriare le banche. Niente socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti, come fa il governo Rajoy, niente nazionalizzazioni a tempo determinato con indennizzo ai banchieri ladroni. Inoltre bisogna nazionalizzare senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori le imprese chiave, mettendole al lavoro al servizio della gran maggioranza della popolazione e non per l'arricchimento di un pugno di multimilionari.

Questo è quello che viene chiesto anche dal settore minerario, ancora di più ora che i compagni e le compagne hanno fatto esclamare a tutti "la lotta del minatore è l'orgoglio del lavoratore". Per dare una soluzione duratura al problema dei minatori è necessario nazionalizzare le miniere, sotto il controllo dei lavoratori, e mettere in piedi un piano di industrializzazione dei bacini minerari. La nazionalizzazione delle miniere deve essere il primo passo verso un piano energetico statale fondato sull'espropriazione delle grandi imprese energetiche in mano ai banchieri e ai fondi di investimento stranieri, che assicuri una tariffa sociale per le masse popolari, il rispetto dell'ambiente, la capacità energetica, l'impiego e la creazione di ricchezza per il Paese.

Il problema agrario

In Andalusia il 50% della terra coltivabile è nelle mani del 2% dei proprietari terrieri. Questi latifondi devono essere espropriati e, insieme con le aziende agricole inattive nelle mani della Giunta, consegnati ai lavoratori per la loro coltivazione collettiva. Inoltre bisogna dare appoggio al piccolo agricoltore assicurandogli dei prezzi remunerativi di fronte alla spoliazione delle grandi imprese compratrici e alle grandi catene di distribuzione. E rigettiamo l'accordo UE-Marocco perché ne beneficiano solamente i grandi proprietari.

Bisogna anche mettere in marcia un ambizioso piano per rafforzare l'industria di trasformazione agricola e dare solidità all'impiego nei paesi. La terra è fatta per produrre alimenti sani, creare posti di lavoro e garantire una vita degna ai paesi agricoli.

Tratto dall'opuscolo ¿Cuál es la salida a la crisis? Pubblicato da Corriente roja nel luglio 2012. (Traduzione a cura di Matteo Frigerio, della sezione Pdac Milano)

Un momento che riguarda tutti i lavoratori e i giovani che lottano

Per costruire il partito rivoluzionario che manca

Francesco Ricci

Siccome le previsioni sulla "fine della storia" fatte qualche anno fa di riformisti interessati (e profumatamente remunerati), le tesi sul capitalismo come ultimo orizzonte perfettibile dell'umanità, gli sproloqui sulla scomparsa del conflitto di classe, appaiono risibili oggi – di fronte all'Europa in lotta, da Atene a Madrid – ecco che di rincalzo arrivano plotoni di scettici. Sono quelli che dicono che è vero, che certo le lotte stanno riprendendo: ma non porteranno da nessuna parte; oppure che annuiscono quando parli dell'ascesa della lotta di classe in Spagna ma ti precisano subito: qui da noi, però...

Sono gli stessi che (le rare volte che assumono pretese teoriche) sminuiscono il ruolo soggettivo nel cambiamento storico (l'uomo, in sostanza, come oggetto dei cambiamenti ma mai soggetto attivo). Sono quelli che, armati di questa filosofia, non sanno spiegare come mai dai graffiti nelle caverne a oggi qualche passo avanti l'umanità lo abbia fatto. Certo non possono negare che in passato ci siano state rivoluzioni, ma le riducono a eventi eccezionali, irripetibili (*ogni volta*). A loro dire la crisi economica del capitalismo produrrebbe solo distruzione del movimento operaio. Non resta (ti fanno capire) che cercarsi una piccola nicchia dove attendere passivamente in attesa di tempi migliori. È appunto quanto si prepara a fare per l'ennesima volta Rifondazione Comunista attraversata da un dibattito su tempi e modi per stringere un accordo col Pd per il 2013: dibattito in cui l'accordo in sé (cioè l'accordo con il partito di punta oggi di industriali e banchieri che sostengono Monti) non è posto in discussione da nessuno (fatto salva la piccola minoranza interna di Falcemartello, che col suo entrismo profondo finisce nei fatti col legittimare la maggioranza dirigente del Prc). Ma è quanto accade anche in partiti e gruppi collocati a sinistra di Rifondazione. Si leggano (sul loro sito nazionale) gli atti del dibattito di un altro congresso che si svolge in queste settimane, quello di Sinistra Critica, in preda a una evidente crisi di prospettiva (aggravata dal crollo verticale dell'Npa francese cui si ispirava) e impegnata in un dibattito astratto, completamente estraneo agli scenari presenti della lotta di classe.

Un congresso diverso

Diverso è l'orizzonte del PdAC e differenti sono i temi in discussione nel suo III Congresso, avviato in queste settimane con la discussione e il varo dei documenti congressuali da parte del Consiglio Nazionale.

Il tema centrale che ci poniamo è lo stesso che emergeva in un articolo di *Repubblica* di questi giorni: anche se, ovviamente, opposte sono le conclusioni.

Su quel giornale si scriveva, comparando l'Italia alla Spagna, che qui da noi il conflitto non trova un elemento catalizzatore né organizzazioni che ne vogliano favorire l'ascesa. Il giornale borghese, strenuo difensore di Monti e del probabile ricambio di centrosinistra che lo seguirà nel 2013, per proseguire le medesime politiche, si compiace di questa differenza italiana, di questa quiete paragonata alle tempeste che si moltiplicano in Spagna, Portogallo e Grecia.

Noi, viceversa, ci interroghiamo su questa "differenza" (ma attenzione: anche in Spagna fino a qualche mese fa il barometro segnava più o meno calma piatta) per capire come poter contribuire a superarla. Come sviluppare un grande movimento di lotta nel nostro Paese che respinga l'attacco della borghesia e riapra la strada a un'alternativa di potere dei lavoratori? Ecco il tema del nostro congresso. Un tema per noi strettamente coniugato a quello che ci poniamo come PdAC fin dal nostro congresso fondativo (nel 2006): come contribuire a risolvere la crisi di direzione del movimento operaio?

Sviluppare le lotte contro le politiche di "austerità" e smantellamento dello Stato sociale gestite dai governi borghesi per far ricadere la crisi del loro sistema sul proletariato; costruzione del partito rivoluzionario. ecco due esigenze inseparabili. Senza uno sviluppo delle lotte e una stretta connessione con esse non si potrà costruire quel partito rivoluzionario che manca; d'altra parte, senza la costruzione di un partito rivoluzionario con influenza di massa non sarà possibile sviluppare le lotte, farle vincere. Di più: già oggi, senza il rafforzamento di uno strumento organizzato è molto difficile unificare le lotte che pure -atomizzate, divise, isolate- già ci sono anche in Italia; senza quel partito è quasi impossibile infrangere le mille barriere erte dalle burocrazie sindacali e riformiste per impedire la crescita di un forte movimento di lotta unitario su scala nazionale. Il partito al contempo come *presupposto* e *prodotto* delle lotte, per dirla con Lenin: ecco di cosa ci occuperemo nel nostro III Congresso che si svilupperà con dibattiti interni e pubblici nei mesi di novembre e dicembre per concludersi con l'assise nazionale a fine gennaio.

Un partito di tipo bolscevico

Se l'intera storia del movimento operaio ha dimostrato che senza partito non vi è vittoria momentanea o duratura possibile, l'esperienza ha anche dimostrato che il partito necessario non è un partito qualsiasi ma deve essere un partito di tipo bolscevico, che cioè si fondi sui principi strategici del partito che condusse le masse alla vittoria nell'Ottobre 1917 e si basi sull'unico sviluppo coerente del marxismo dopo l'Ottobre, cioè il trotskismo: l'unica corrente del movimento operaio che ha retto la prova della storia ed è stata in grado di sopravvivere allo stalinismo senza trasformarsi in una setta sterile, senza confluire in una delle infinite varianti del riformismo, tutte subalterne alla borghesia e ai suoi governi anti-operai, all'imperialismo e alle sue guerre.

Non si tratta di imitare esperienze del passato ma di riprendere l'essenziale sviluppandolo concretamente nelle lotte presenti, nella situazione in cui viviamo. I principi fondamentali di un simile partito sono così riassumibili:

- la lotta per l'indipendenza di classe del proletariato dalla borghesia e dai suoi governi, assumendo come principio politico fondante l'indisponibilità a sostenere, direttamente o indirettamente, qualsivoglia governo nel capitalismo, ivi inclusi governi delle sole forze di sinistra ma basati, inevitabilmente fino a che permane questo sistema, sugli interessi della borghesia inconciliabili con quelli del proletariato;
- l'opposizione implacabile a qualsiasi governo all'interno nel capitalismo, inclusi i governi "progressisti" o "di sinistra" ecc., che vanno smascherati di fronte alle masse, contrastando ogni illusione nella collaborazione di classe e nelle istituzioni della falsa democrazia borghese;
- la lotta costante nelle organizzazioni del movimento operaio contro il riformismo e il centrismo, che in diversi modi impediscono lo sviluppo dell'indipendenza di classe;
- la lotta quotidiana, sulla base di un programma di tipo transitorio (che combini le rivendicazioni "minime" con quelle "massime"), in ogni ambito sociale, sindacale e politico per guadagnare la maggioranza negli organismi di lotta del movimento operaio, guidare l'avanguardia proletaria (cioè coloro che sono politicamente attivi e in lotta in un momento dato) verso i suoi obiettivi storici, trascinando più vaste masse verso la rivoluzione socialista;
- la lotta per costruire il partito su scala internazionale, come internazionale è l'unica realistica possibilità di costruire il socialismo. Questa lotta coincide ai tempi nostri con quella, in cui è impegnata la Lit e la sua sezione italiana, il PdAC, per rifondare la Quarta Internazionale, cioè un partito mondiale della rivoluzione socialista basato sul programma del marxismo rivoluzionario odierno, cioè del trotskismo;
- la lotta per organizzare questo partito come partito d'avanguardia, che cioè non mira a racchiudere al suo interno l'insieme della classe (né una sua maggioranza), ma al contrario accetta come membri militanti solo coloro che decidono di fare della militanza il compito principale della loro vita, accettandone implicazioni, compiti, sacrifici e impegnandosi lealmente e disciplinatamente in questo senso.

Perché questo progetto – il progetto comunista – possa svilupparsi e realizzarsi, sarà necessario il concorso di centinaia e di migliaia di militanti rivoluzionari. Oggi noi siamo solo a un primo stadio di questo lavoro: ma i possibili sviluppi della nostra costruzione nei prossimi anni e l'intervento attivo con un programma di obiettivi transitori all'interno dello scontro di classe che sta crescendo in relazione alla crisi del capitalismo potrebbero offrirci una possibilità concreta di compiere, in poco tempo, dei passi avanti molto lunghi.

Una organizzazione viva immersa nelle lotte

Il tema indicato ha aspetti teorici ma anche immediati riflessi pratici: appunto perché per dei marxisti la teoria non ha mai senso se non in quanto in grado di alimentare una prassi rivoluzionaria.

E il PdAC, al di là delle interessate critiche che ci vengono avanzate dagli altri gruppi che sono nati in questi anni a sinistra del riformismo incarnato da Rifondazione e Sel, è ben lungi dall'essere una setta dogmatica. Certo difendiamo "settariamente" il programma rivoluzionario di indipendenza di classe dalla borghesia e dai suoi governi. Ma è cosa che facciamo non nel chiuso di qualche seminario (pur ritenendo fondamentale la formazione dei militanti). È cosa che facciamo e abbiamo fatto in questi nostri primi anni di vita nel vivo delle lotte e dei dibattiti politici e sindacali.

Mentre chi ci accusa di "settarismo" si accomodava su qualche poltroncina nella Fiom, ricompensa per comprovata mansuetudine nei confronti delle burocrazie; o si accodava alle piattaforme neokeynesiane di Giorgio Cremaschi e del suo fantomatico "comitato no debito"; o taceva quando gli operai contestavano Landini (se non prendeva persino le distanze... dagli operai); o votava al secondo turno, più o meno criticamente, per il candidato dei banchieri a Milano, Pisapia; o parlava di "spingere a sinistra" De Magistris a Napoli... noi costruivamo il PdAC nel vivo delle lotte, senza cercare inesistenti scorciatoie, senza menar vanto di autosufficienza.

L'esito del recente VI seminario nazionale del PdAC (v. resoconto e foto sul nostro sito web) dimostra che un pezzo di strada in questi anni lo abbiamo fatto. L'adesione proprio in questi mesi di importanti dirigenti ed esponenti di lotte operaie, studentesche, dei lavoratori immigrati è la miglior conferma dell'assenza di settarismo da parte nostra (se per settarismo si intende chiusura e isolamento); siano piuttosto altri a preoccuparsi del loro opportunismo (dove con questo termine si intenda l'adattamento alla corrente per ricavarne piccoli vantaggi immediati, sacrificando ogni progetto complessivo).

I documenti congressuali

Quattro sono i documenti pubblici posti alla discussione.

Il primo è un documento di analisi della fase politica, a partire da quanto sta avvenendo in Europa: Europa dove il PdAC è impegnato, insieme alle altri sezioni nazionali della Lit-Quarta Internazionale, a costruire un dibattito e un'analisi comune e quindi un coordinamento su scala continentale che favoriscano l'intervento organizzato dei rivoluzionari (come già sta avvenendo, nel corso dell'ascesa delle lotte in quel Paese, con il ruolo di primo piano assunto da Corriente Roja, sezione spagnola della Lit). Il testo esamina il quadro politico borghese e quello della sinistra riformista e centrista; concentra l'attenzione sulle prime importanti fiammate di lotta che si sono avute pure nel nostro Paese e avanza una piattaforma per unificare le lotte e svilupparle.

Il secondo testo è un "Chi siamo cosa vogliamo", cioè un opuscolo in cui confluiranno un "Manifesto" del PdAC insieme ad altri scritti che illustrano il tipo di partito che pensiamo sia necessario (un partito "di tipo bolscevico"), basato su quale programma, parte di quale tipo di partito internazionale (la Quarta Internazionale da ricostruire: obiettivo appunto della Lit).

Due specifiche risoluzioni sono dedicate invece a due temi che riteniamo fondamentali: lo sviluppo dell'intervento dei Giovani di Alternativa Comunista, una esperienza nata da pochi mesi; e la formazione teorico-politica dei militanti: proprio perché scopo del PdAC non è quello di "fare tessere" ma piuttosto di formare quadri trotskisti in grado di intervenire nelle lotte operaie e studentesche, nella battaglia sindacale e politica. Questi i testi pubblici che saranno diffusi già da fine ottobre. Ad essi si affiancheranno testi riservati alla discussione dei militanti sugli aspetti organizzativi e di costruzione quotidiana.

Un processo aperto

Il III Congresso del PdAC non sarà solo un momento di confronto interno, fondamentale in un partito in cui l'elaborazione è fatta dai militanti e non demandata a qualche luminosa guida dirigente (cosa che non accade solo in Nord Corea ma anche a latitudini più vicine...). Ai momenti interni si affiancherà una campagna pubblica: assemblee, incontri, interlocuzioni, iniziative di confronto con i compagni e le compagne con cui quotidianamente stiamo lavorando in singole lotte e mobilitazioni. A ciascuno avanzeremo la proposta di confrontarsi con noi e con le nostre tesi congressuali per verificare se quanto parzialmente già facciamo lottando ogni giorno sullo stesso fronte di classe non possa svilupparsi nella comune costruzione di quel partito rivoluzionario che non è un problema nostro ma è il problema principale da risolvere per tutti coloro che lottano per una società liberata dalla divisione in classi, ripulita dalla schiavitù salariale e dalla miseria infinita che solo sa offrire questa società.

Fiom e sinistra Cgil: quali prospettive?

Uno sguardo alla crisi e alle dinamiche interne alla Cgil

Alberto Madoglio

Abbiamo già scritto in un precedente contributo che la crisi economica scoppiata nel 2007 ha avuto almeno un effetto positivo: quello di contribuire a fare chiarezza tra le forze in campo (partiti borghesi, padroni, burocrazie sindacali, lavoratori), ponendo termine una volta per tutte a situazioni ambigue per cui, ad esempio, i gruppi dirigenti sindacali di Cgil e Fiom apparivano, per diverse ragioni che non stiamo qui a ricordare, sostenitori di una politica di "opposizione intransigente" alle politiche imposte da borghesia e dai suoi governi e strenui difensori dei diritti dei lavoratori, o del poco che di questi diritti è rimasto nel corso degli anni.

Sulle burocrazie Cgil e Fiom

Il Comitato Centrale del sindacato dei metalmeccanici della Cgil dello scorso 7 settembre ha segnato un ulteriore passo in avanti, seppur in senso negativo, in questo processo di chiarificazione.
Mentre la crisi continua a colpire sempre più duramente il livello di vita di milioni di lavoratori nel Paese, si perdono posti di lavoro nell'ordine delle centinaia di migliaia (le crisi dell'Alcoa, della Carbosulcis, dell'Ilva e da ultimo della Fiat segnano forse in maniera irreversibile il declino storico dell'imperialismo italiano), la Fiom non trova niente altro di meglio da fare che proporre l'ennesima richiesta di tregua alla controparte padronale, Federmeccanica, e alle organizzazioni sindacali gialle di Fim/Cisl e della Uilm.
Prima di entrare nel merito della proposta, la prima considerazione che ci viene da fare è che il sindacato di Landini e Airaudo non sembra saper fare tesoro dell'esperienza del passato. Una richiesta simile era stata avanzata, sempre a settembre, lo scorso anno senza sortire i risultati sperati. La borghesia industriale e il suo governo (prima Berlusconi e poi Monti) avevano proseguito sulla loro strada di austerità a danno delle classi subalterne, culminata con una serie di manovre finanziarie che hanno ulteriormente ridotto il potere d'acquisto dei salari, una durissima riforma delle pensioni e infine con la cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, il tutto senza che i sindacati, Fiom compresa, cercassero di mobilitare operai e impiegati per rispondere con la stessa fermezza a un attacco senza precedenti alle loro condizioni materiali.
Oggi come allora, la burocrazia maggioritaria del sindacato dei metalmeccanici ha come suo obiettivo esclusivo non quello di tutelare gli interessi dei lavoratori che rappresenta, ma di difendere, a ogni costo, i propri privilegi.
Per fare ciò, è disposta ad ogni concessione: in passato, evitando di adoperarsi per unificare le mobilitazioni dei lavoratori durante la vertenza Fiat, arrivando perfino a sottoscrivere un accordo in una fabbrica del gruppo, la Bertone, dopo aver ritenuto illegittimo sottoscriverne uno simile a Pomigliano; oggi, mettendo in soffitta la richiesta di un rinnovo del Contratto Nazionale di categoria, sostenuta da centinaia di migliaia di operai solo qualche settimana fa.
Alcuni punti della proposta avanzata da Landini & co. nella mozione finale sono veramente illuminanti circa la parabola opportunista intrapresa da questa organizzazione: riduzione del carico fiscale anche per le aziende, apprendistato e formazione in azienda (cioè lavorare gratis), utilizzo dei contratti di solidarietà per la difesa dell'occupazione (niente di meno), cioè, tradotto, se c'è crisi i sacrifici li fanno gli operai con riduzioni salariali, e infine utilizzo delle risorse del Fondo pensioni Cometa (leggasi soldi dei lavoratori), per sostenere processi di ammodernamento aziendale e aumento della produttività. Un "falco" di Confindustria forse avrebbe avuto più pudore prima di spingersi a tanto.

E la Rete 28 aprile?

Tuttavia ciò non basta. In Fiom si è reso necessario arrivare a una resa dei conti con la cosiddetta sinistra interna, arrivando a estrometterla dalla segreteria dell'organizzazione.
Abbiamo parlato di una "cosiddetta sinistra" perché quell'area della Fiom che si riconosce nella Rete 28 Aprile si è solo parzialmente differenziata dalla linea maggioritaria della segreteria. Anziché avanzare una reale opzione alternativa alla linea moderata di Landini, si è limitata a svolgere il ruolo di coscienza critica della maggioranza, criticandone magari l'eccessiva prudenza, la mancanza di coraggio, ma niente di più. Questo è rimasto vero anche quando, in particolare nell'ultimo anno, diventava sempre più chiaro che dello spirito combattivo e intransigente (a parole) di Landini e Airaudo non rimaneva nulla, se non appunto qualche proposito battagliero, condito da tutta una serie di *penultimatum* a governo e Confindustria, nelle molteplici comparsate nelle quali erano protagonisti, e in cui il ruolo di "sindacalisti duri e puri" corrispondeva più ad un copione scritto in precedenza che alla realtà delle cose.
Significativo di questo atteggiamento è stata la dura presa di distanza fatta da Bellavita, e alla minimizzazione espressa dal portavoce nazionale Cremaschi, sulla contestazione subita da Landini lo scorso 22 giugno a Bergamo ad opera di diversi iscritti Fiom. Adesso, nel nuovo quadro che si è creato all'interno della Fiom, sembra che la Rete 28 Aprile abbia rotto gli indugi, decidendo di formalizzare la nascita di un'opposizione all'interno della Cgil, riconoscendo nei fatti il fallimento dell'esperienza della vecchia sinistra congressuale. Si è deciso, inoltre, di organizzare assemblee nei vari posti di lavoro e nelle sedi territoriali della Cgil, per arrivare nei prossimi mesi ad una assemblea nazionale.

La posizione dei nostri militanti nel sindacato

Per parte nostra ci batteremo perché queste riunioni siano le più partecipate possibile, a patto però che rappresentino veramente dei momenti di riflessione e di bilancio del lavoro fatto dall'ultimo congresso ad oggi. Assemblee in cui finalmente ogni opzione politica, compresa quella che i militanti del nostro partito, insieme a molti altri delegati e lavoratori, sostengono (cioè quella che si fonda su un programma sindacale su basi classiste e anticapitaliste, per l'indipendenza del sindacato dai governi borghesi e dai partiti che li sostengono, per l'unità di tutte le tendenze antiburocratiche dentro e fuori la Cgil), possa essere realmente discussa. Evitando che, alla fine, tutto si riduca alla ratifica di illusorie ipotesi neo-keynesiane di uscita dalla crisi, magari funzionali a progetti da mettere in campo in vista delle prossime elezioni politiche, riducendo la Rete 28 Aprile a una brutta copia, in piccolo, di ciò che la Cgil (col sostegno al Pd) e la Fiom (col sostegno a Sel, all'Idv o persino al movimento di Grillo) si apprestano a fare. Sempre più urgente, è l'unità d'azione e di lotta col sindacalismo conflittuale, nella prospettiva della costruzione di quel grande sindacato di classe e di massa che oggi manca nel nostro Paese. A tal fine, la democrazia sindacale – e quindi l'uscita dalle logiche lideriste e antidemocratiche in cui la Rete 28 aprile è rimasta fino ad oggi imbrigliata – è una condizione necessaria. (10/10/2012)

Lo sfascio dei trasporti e il nuovo contratto dei ferrovieri

Tagli, concertazione, privatizzazioni: le condizioni del trasporto pubblico in Italia

Domenico De Feo*

Mai come oggi è così evidente a tutti la distanza abissale tra la situazione di sfascio dei trasporti (ferrovie, trasporto merci su strada, trasporti urbani e regionali), gli obiettivi solo di facciata ma chiaramente irrealizzabili (Tav e grandi opere infrastrutturali come il ponte di Messina, le tante nuove autostrade, i grandi trafori alpini) e le reali necessità quotidiane dei cittadini dei lavoratori, studenti e pensionati. I tanti appelli e le lotte in corso dei tanti comitati (No Tav e altri) non hanno fatto desistere il capo del governo, il banchiere Monti, da un ripensamento del progetto di una nuova linea ferroviaria Torino-Lione (progetto Prioritario Ten-T n. 6), sulla base di evidenti rischi economici, ambientali e sociali. Ha già stabilito insieme ai suoi ministri quali grandi gruppi finanziari dovranno trarre enormi profitti da quel progetto.

I tagli al settore dei trasporti

I tagli nel settore trasporti nelle varie manovre economiche operate già dai governi Prodi e Berlusconi riducono ancor di più i fondi per il trasporto urbano e dei pendolari per finanziare, invece, inutili progetti milionari (favorendo speculatori e imprese legate al sottobosco politico del centrodestra e centrosinistra) che alla fine non potranno essere portati a termine. Segnaliamo qui alcune situazioni paradossali: il primo studio del collegamento ferroviario Trieste-Divaccia costato centinaia di milioni poi bocciato e cestinato. Nessuno ne parla. Come pure a tantissimi interesserebbe sapere che rapporto c'è tra lo sfascio del sistema stradale e ferroviario del bellunese e del Cadore e l'ossessiva riproposizione dell'ormai vecchio ritornello dell'autostrada Venezia-Monaco che significherebbe enormi disastri ambientali perché si snoderebbe fra valli, passi e monti.
Bisogna parlare di cose concrete e non di metafisica autostradale, ma questo non lo può fare un governo di banchieri nell'ambito del sistema capitalistico, ma solo un governo dei lavoratori. Nella sola logica del profitto non si può pensare di fare ulteriori autostrade nel Veneto (ci sono più chilometri autostradali che in altre regioni) mentre, ad esempio, c'è una forte carenza in Basilicata e nell'alto Sannio. Le vere priorità sono ben altre e sono evidenti non solo agli addetti ai lavori ma a tutti i cittadini di buon senso. Bisogna investire fondi pubblici (e non fondi misti o, peggio, solo privati) in nuove strutture di trasporto urbano (metro, tram, bus) di cui le città italiane hanno grande bisogno. L'azienda di trasporti urbani della provincia di Salerno (Cstp), ad esempio, per gravi responsabilità della Regione e della Provincia a guida centrodestra e del Comune guidato dal sindaco sceriffo De Luca del centrosinistra, è fallita. Questo ha comportato un gravissimo danno per operai, studenti, pensionati. Il futuro dei lavoratori dell'azienda è incerto e moltissimi di loro saranno licenziati. Il PdAC è stato molto vicino alle loro lotte e alle loro iniziative.
In altre città, in particolare nel sud, la situazione dei trasporti urbani è carente e disastrosa. Bisogna investire nelle reti ferroviarie a breve distanza (pendolari). A tal proposito, invece, assistiamo ad un peggioramento delle condizioni dei pendolari che usano il trasporto ferroviario. Infatti, le Regioni sono in rosso non solo per le ruberie degli esponenti del centrodestra e del centrosinistra, per il malaffare in genere, ma anche per i tagli ulteriori operati dal governo Monti. In conseguenza di ciò, le Regioni non pagano le ferrovie per il servizio e le stesse hanno eliminato tantissimi treni creando enormi disagi agli utenti che si recano ai posti di lavoro.
Quest'anno c'è stata una vera eutanasia del servizio regionale. Il Piemonte ha tagliato il 24% della sua rete ferroviaria. Nel solo mese di giugno ha chiuso 11 linee. Nel 2011 in Abruzzo è stata chiusa la linea Sulmona-Castel di Sangro, una delle più belle d'Italia. Da pochissimo tempo in Campania è stata chiusa la linea Mercato San Severino-Benevento e tagliati treni da Salerno a Potenza. Sono state chiuse stazioni importanti come Castellamare di Stabia e Avellino (capoluogo di provincia!) creando esuberi e mortificando varie professionalità. E sono solo pochi esempi tra i tanti che si potrebbero fare.
Servirebbero invece forti investimenti pubblici nelle ferrovie: sono prioritari il trasporto merci, i nodi, il raddoppio di alcune linee e, soprattutto, investimenti per la sicurezza che è sempre più carente. Ma ciò sarà possibile solo con una forte lotta dei ferrovieri che devono opporsi militando in sindacati realmente alternativi come la Cub Trasporti, contraria all'accordo contrattuale e al progetto di smantellamento del servizio pubblico. Bisogna spezzare i disegni delle burocrazie sindacali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, i quali con una vera farsa in piena estate hanno chiamato a votare i lavoratori in un referendum dall'esito scontato sul contratto.

Il nuovo contratto e le liberalizzazioni

Il nuovo contratto dei ferrovieri prevede, per la prima volta dopo un secolo, un aumento dell'orario di lavoro senza aumenti salariali. L'aumento dell'orario di lavoro produrrà esuberi che sarà difficile gestire col fondo. Sono aumentate le prestazioni notturne (100 ore annuali invece di 80), sono diminuiti i riposi e ci sono maggiori carichi di lavoro visto che non si fanno nuove assunzioni. Inoltre, come già accennato, ci sono stati nuovi tagli al servizio locale. Come se non bastasse, per la crescente liberalizzazione ferroviaria in Italia ci sono stati 23 operai della manutenzione e costruzione morti e 28 feriti in 33 mesi. C'è stato un crollo del traffico merci (concorrenza feroce tra lavoratori, pesanti condizioni di lavoro), tagli e soppressioni ai treni viaggiatori ordinari, enormi investimenti divorati dall'alta velocità che ha prodotto aumenti tariffari degli Eurostar. C'è stato un aumento delle precarizzazioni dei posti di lavoro (settore appalti e apprendistato). Un vergognoso accordo sindacale ha introdotto il macchinista solo (stress, sicurezza a rischio) in Italia e in Europa: un solo macchinista significa, in realtà, incidenti, disastri, morte.
Bisogna invertire in modo deciso la rotta. Il PdAC, nel partecipare alle lotte dei lavoratori del settore e degli utenti privati del servizio, rivendica da subito: trasporto ferroviario ed urbano realmente pubblico e gratuito per studenti, pensionati e meno abbienti; tariffe minime per gli utenti lavoratori; sicurezza per tutti i lavoratori e gli utenti; creazione in tutta Italia di comitati di lotta lavoratori-utenti per il controllo di prezzi, tariffe, condizioni di lavoro, qualità dei servizi; corsia preferenziale in ferrovie per il trasporto merci; sicurezza su strade ed autostrade rispetto all'inquinamento atmosferico e alla pericolosità dovuta ai mezzi pesanti; comitati di lotta nelle città per chiedere forti stanziamenti di fondi pubblici per il trasporto urbano, che deve diventare totalmente pubblico e posto sotto il controllo dei lavoratori. (28/9/2012)

***Ferroviere, Cub Trasporti Salerno**

Da Prodi a Monti, passando per Berlusconi: gli attacchi al pubblico impiego

La mannaia dei tagli sulle teste dei lavoratori pubblici per mezzo delle leggi dei governi borghesi

Patrizia Cammarata

Com'è successo con la dicotomia: "immigrato- criminale", così la dicotomia "pubblico dipendente- fannullone" è servita al potere economico e politico in Italia per creare le condizioni ed il consenso sociale per un maggior sfruttamento e per un attacco ai diritti dei lavoratori.

Nel gennaio 2010 a Rosarno, in Calabria, i lavoratori stagionali immigrati, presenti nel territorio per la raccolta degli agrumi, sono stati cacciati dalla popolazione in rivolta, a causa, è stato detto, della xenofobia dilagante. In realtà gran parte della popolazione nativa ha solidarizzato con i lavoratori e con la loro determinata e coraggiosa rivolta contro lo sfruttamento ma, pur accettando la teoria della xenofobia dilagante riguardante una parte della popolazione, è necessario evidenziare, com'è stato denunciato da diverse parti, che la causa di atteggiamenti d'insofferenza da parte della popolazione nativa è stata fomentata per precisi motivi economici: i lavoratori immigrati sono stati mandati via al termine della stagione per non doverli più pagare e perché non servivano più, dato che la raccolta degli agrumi stava diventando sempre meno redditizia; così il clima d'intolleranza razziale è stato creato ad arte dalle associazioni mafiose, al soldo dei poteri economici, che controllano il settore. Razzismo e intolleranza servono al sistema di sfruttamento, incoraggiano la sfiducia tra le persone, dividono il fronte dei lavoratori, incentivano le aggressioni, seminano la paura per la diversità.

La litania del dipendente fannullone

Seppure in forme sicuramente meno tragiche e meno estreme, anche la campagna e la riforma (Decreto legislativo 27.10.2009 n° 150) dell'ex Ministro dell'Innovazione e della Funzione Pubblica Renato Brunetta (governo Berlusconi) è servita per creare le condizioni per un attacco, non solo ai lavoratori pubblici, ma a tutta la classe lavoratrice in Italia, un attacco funzionale alle ragioni dell'economia e del profitto, che richiedeva – e richiede con sempre più determinazione – privatizzazioni, ridimensionamento dei diritti, sfruttamento.

E come nel caso dei lavoratori immigrati il centrodestra ha avuto la strada preparata dal centrosinistra che lo aveva preceduto. Come nel caso dei Cpt (Centri di Permanenza Temporanea) per gli immigrati istituiti con la Legge Turco-Napolitano dal governo di centrosinistra, divenuti poi Cie (Centro d'identificazione ed espulsione) con la legge Bossi-Fini del governo di centrodestra, così, per i dipendenti pubblici, abbiamo assistito, nel 2006, all'appello lanciato dal giuslavorista e senatore del Pd, Pietro Ichino, che ha chiesto per la pubblica amministrazione la possibilità di licenziare ogni anno l'1% dei dipendenti, i "nullafacenti" per usare le sue parole. La riforma Brunetta e la campagna del centrodestra contro i cosiddetti "fannulloni" ha amplificato la sostanza dell'appello. Non è un caso che ci sono state amministrazioni a guida centrosinistra che recepivano nei fatti, con circolari e delibere sui territori, le indicazioni e le misure annunciate nella riforma ancora prima che questa fosse approvata.

I dipendenti pubblici sono diventati così il capro espiatorio dei mali della pubblica amministrazione. "È colpa dei dipendenti pubblici se la Sanità al sud è il principale business della mafia e 'ndrangheta, insieme agli appalti!" "È colpa dei dipendenti pubblici se l'università forma brillanti ricercatori per poi farseli scappare all'estero poiché in Italia i posti sono riservati agli amici e parenti dei "Baroni" e la ricerca è sottoposta a continui tagli!" "È colpa dei dipendenti pubblici se la pubblica amministrazione pullula d'enti inutili che servono solo a creare poltrone per i professionisti della politica (loro sì fannulloni) al servizio di centrodestra e centrosinistra!"

E i diritti che erano riconosciuti ai lavoratori pubblici (un orario stabilito e certo, diritto alle ferie, alla malattia, ecc.) sono stati paragonati ai diritti più precari e spesso inesistenti dei lavoratori privati e questo paragone non è stato usato per estenderli ma per togliere tutto anche ai dipendenti pubblici, facendo passare i loro diritti come fossero privilegi di cui scandalizzarsi. Una campagna contro questi "privilegi" tesa a togliere, in realtà, i diritti a tutti.

I veri fannulloni

Non siamo ingenui e abitiamo questo mondo. Per questo motivo sappiamo bene che all'interno della pubblica amministrazione, è vero, sacche di privilegio, d'assenteismo e d'incompetenza, profumatamente pagata, esistono realmente. Abbiamo già evidenziato in precedenti articoli (www.alternativacomunista.org, 17 novembre 2009) come con la riforma Brunetta nel 2009 hanno continuato a dormire fra due guanciali i "dipendenti fannulloni" che sono serviti al ministro per la sua propaganda contro tutti i lavoratori pubblici. Hanno continuato e continuano a dormire fra due guanciali, protetti, sicuri e premiati gli amici dei politici e gli amici degli amici che, dipendenti delle pubbliche amministrazioni, andavano e continuano ad andare in spiaggia o in barca nelle località del sud durante l'orario di lavoro, o continuano a maltrattare gli utenti, preferibilmente se immigrati, in un pubblico ufficio del nord. Questi dipendenti "assenteisti", "fannulloni" e "maleducati" hanno continuato e continuano ad esistere, nonostante il decreto Brunetta, minoranza privilegiata e protetta proprio dai politici, dai dirigenti e dagli amici degli amici dei partiti e delle cordate di potere vicino a Brunetta, o al ministro di turno.

Non è contro di loro, infatti, che si è rivolto il decreto Brunetta, ma contro la stragrande maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori pubblici che lavorano ogni giorno per un salario che mediamente si aggira sui 1.000, 1.500 euro e con carichi di lavoro gravosi, negli asili nido, negli ospedali o ai pubblici sportelli, e che "fannulloni" non sono, ma isolati sicuramente sì, e soprattutto disarmati da una politica sindacale concertativa e collaborazionista ad opera delle burocrazie sindacali di Cgil-Cisl-Uil e Ugl che negli anni ha preparato il terreno per quest'ennesimo e rivoltante attacco.

La legge del 2010

Ma l'attacco senza precedenti ai lavoratori del pubblico impiego è arrivato con la conversione in legge del decreto legge 31 maggio 2010, n.78 "Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica" i cui provvedimenti più eclatanti, in estrema sintesi, sono stati: blocco degli stipendi, blocco dei contratti con l'annullamento della contrattazione collettiva per il triennio 2010/2012; blocco delle assunzioni (dal 2011 per ogni cinque lavoratori andati in pensione l'ente pubblico ne può assumere solo uno); tagli di spesa (dal 2011 le pubbliche amministrazioni devono tagliare di circa il 50% la spesa per la formazione del personale); donne in pensione a 65 anni (è aumentata, quindi, con la scusa di adempiere alla richiesta dell'Unione Europea, l'età per il collocamento in quiescenza delle donne dipendenti della pubblica amministrazione e così la legge prevede che dal 2012 le donne del pubblico impiego potranno andare in pensione di vecchiaia solo dopo i 65 anni d'età); addio ai 40 anni di lavoro (in sostanza i lavoratori del pubblico impiego, esclusi i parlamentari, potranno andare in pensione dopo almeno 41 anni di contributi previdenziali); addio ai 65 anni d'anzianità (dal 1 gennaio 2015 l'età pensionabile sarà legata all'aspettativa di vita media); addio al Tfs (per i dipendenti pubblici dal 1/1/2011 la legge ha previsto il passaggio dal Trattamento di Fine Servizio al meno vantaggioso Trattamento di Fine Rapporto).

Colpire i lavoratori pubblici per colpire tutti

Ma a fine 2011 il governo Berlusconi è stato sostituito dal governo Monti per volontà della grande borghesia italiana, che non vedeva più in lui un rappresentante credibile di fronte ai mercati internazionali. La necessità di sostituire Berlusconi con Monti (uomo di fiducia dei banchieri) è arrivata soprattutto da Confindustria, dalla Bce (Banca Centrale Europea), dal Fmi (Fondo Monetario Internazionale): la grande borghesia aveva bisogno che il massacro sociale fosse ultimato da un governo apparentemente *super partes*, il cosiddetto governo tecnico.

La riforma delle pensioni presentata dal Ministro Elsa Fornero ha cambiato ulteriormente, in misura importante, il sistema previdenziale italiano, confermando e rafforzando le misure del governo Berlusconi. Nella riforma è prevista l'accelerazione del passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo. Inoltre, aumenta da subito il periodo di contribuzione minimo per beneficiare della pensione di anzianità, mentre dal 2018 le lavoratrici e i lavoratori dipendenti andranno in pensione dai 66 anni. Scompaiono le finestre mobili d'uscita (attesa di 12 o 18 mesi) che sono riassorbite nell'età anagrafica richiesta per la pensione di vecchiaia. Quanto alle pensioni di anzianità, chiamate anche pensione anticipata, occorreranno 42 anni e un mese nel 2012 (41 anni ed un mese per le donne), 42 anni e due mesi nel 2013 (41 anni e due mesi per le donne), 42 anni e tre mesi nel 2014 (41 anni e tre mesi per le donne). Inoltre, a chi andrà in pensione per anzianità di contribuzione prima di aver maturato i requisiti anagrafici per la pensione di vecchiaia, sarà applicata anche una penalizzazione del 2% per ogni anno di anticipo sulla parte calcolata col sistema retributivo. Quanto alla pensione di vecchiaia, nulla cambia per i lavoratori uomini che nel 2012 andranno in pensione a 66 anni, come già previsto dalla manovra finanziaria del 2010. Di fatto, rispetto alle regole valide quest'anno, c'è invece l'innalzamento di un anno dell'età di pensionamento per le donne lavoratrici dipendenti del settore privato. Per loro, dal 2012, la pensione di vecchiaia arriverà solo al compimento dei 62 anni di età. Dal 2014, le donne andranno in pensione a 64 anni, dal 2016 a 65 anni. Entro il 2018, l'età del pensionamento per le donne, dipendenti private o pubbliche, arriverà a 66 anni, raggiungendo quella dei lavoratori uomini.

In questa riforma si legge chiaramente la tattica usata per colpire i lavoratori, prima settorialmente (aumento dell'età pensionabile per le sole lavoratrici "fannullone" del pubblico impiego) e poi, incassato il bottino in un settore senza reazioni e senza scioperi, l'affondo è esteso a tutta la classe lavoratrice. E, infatti, la conclusione è amara per tutti e per tutte, con innalzamento dell'età pensionabile, precarietà e licenziamenti.

L'attacco ai pubblici dipendenti è anche attacco ai pubblici servizi

Sono i banchieri e gli industriali i diretti mandanti e beneficiari della politica del governo, il governo che è in realtà il loro comitato d'affari, col sostegno di Pd, Pdl, Udc e di tutta la sinistra governista che sta cercando ancora di legittimarsi agli occhi del Pd in vista di un appoggio al futuro governo, che come i precedenti, sarà un governo contro i lavoratori, in cambio di qualche scranno parlamentare o qualche incarico nei vari consigli d'amministrazione di qualche Ente, inutile per i lavoratori, quanto utile per le tasche di chi vi presiede.

L'attacco alla pubblica amministrazione non riguarda solo i diritti, il salario e le pensioni dei lavoratori. Al supersfruttamento in atto si affianca la dismissione di interi settori, la consegna ai privati di interi pezzi di servizi come le scuole e gli asili e alla riduzione dei contributi per il pubblico si associa un aumento di contributi per le scuole e i servizi privati, spesso a vantaggio di scuole confessionali e servizi agganciati a settori gestiti dalla gerarchia della chiesa cattolica.

L'aumento dell'età pensionabile per le donne del pubblico impiego non rappresenta solo un attacco alle condizioni di vita delle lavoratrici stesse. È sufficiente fare un giro negli asili comunali e nella scuole d'infanzia per osservare che in questi servizi rivolti a bambini di età compresa fa i tre mesi e i sei anni, bambini che necessitano di grande attenzione, professionalità, ma anche grande energia fisica, l'età media delle educatrici che vi lavorano si aggira sui 50 anni di età, lavoratrici che dovranno, secondo la recente riforma classista del governo dei padroni, continuare in quel lavoro fino a quasi 70 anni. A questo problema governo e amministrazioni locali hanno una pronta risposta: asili e scuole con insegnanti giovani e dinamiche, le giovani e dinamiche educatrici delle scuole private, lavoratrici precarie, ricattate, sfruttate e assunte senza concorso, nonostante il fiume di denaro pubblico riversato su questi servizi. Lavoratrici che potranno essere prontamente licenziate e sostituite, appena sarà necessario, con altre più giovani e altrettanto ricattabili.

Un dramma che si associa a quello degli operai e delle operaie alla catena di montaggio che subiscono i *diktat* del modello Marchionne, o a quello di infermieri e infermiere, operatori sanitari che lavorano giorno e notte in strutture spesso fatiscenti.

Anche gli impiegati, spesso considerati a causa del pregiudizio pilotato a vantaggio dei padroni, privilegiati rispetto agli altri lavoratori, operano in condizioni di grave disagio. File interminabili agli sportelli, aumenti del carico di lavoro, utenti inferociti (giustamente inferociti) da una burocrazia pesante, inutile e spesso contraddittoria, che li costringe a adempire innumerevoli pratiche incomprensibili per ottenere quello che dovrebbe essere un diritto elementare: la possibilità di un viaggio, la richiesta di un aiuto per un vecchio malato, una prestazione sanitaria. Utenti inferociti che sono aizzati contro il "dipendente fannullone", facile capro espiatorio al di là dello sportello, a circa 1.000 euro al mese, mentre dirigenti profumatamente pagati al soldo dei politici di turno, firmano inutili carte mentre il loro stipendio da capogiro (anche 100.000 euro all'anno) fa media con il salario dell'usciere comunale, così sui giornali campeggiano i titoli: "troppi soldi per le paghe dei dipendenti pubblici", utili titoli per continuare a fomentare la guerra tra i poveri: dipendente privato contro dipendente pubblico, italiano contro africano, bianco contro nero, ecc.

È tempo di reagire e di cacciare tutti i burocrati sindacali che hanno contribuito affinché questo scempio potesse attuarsi. I lavoratori pubblici stanno dimostrando la disponibilità alla lotta, com'è accaduto nel recente sciopero dello straordinario comandato in Comune di Vicenza che ha paralizzato alcuni settori importanti come il settore anagrafe, mettendo pesantemente in crisi l'amministrazione locale; o come i lavoratori della Gesip a Palermo che alcuni giorni fa sono tornati a manifestare davanti Palazzo delle Aquile, sede del Municipio. Solo due piccoli esempi delle numerose lotte, dei lavoratori pubblici e privati, che stanno scoppiando in tutto il Paese.

Le numerose lotte, grandi e piccole, hanno la necessità di essere unite e organizzate in una grande mobilitazione. Altro che scioperi farsa di poche ore, scioperi di categoria con cortei divisi per città! Lo stesso sciopero del pubblico impiego del 28 settembre, indetto da Cgil e Uil, è stato l'ennesimo sciopero di categoria e per questo rappresenta una risposta inadeguata di fronte al massacro in corso. È necessario, invece, uno sciopero generale prolungato che veda lavoratori pubblici e privati, insieme.

La necessità di un fronte unico di tutti i lavoratori

Ai *diktat* della troika, al governo dei banchieri, al tradimento delle burocrazie sindacali concertative, è necessario opporre un fronte unico di tutti i lavoratori, i salariati, gli sfruttati.

Com'è successo per i lavoratori greci, per quelli spagnoli, anche in Italia i lavoratori si sentono giornalmente ricattati dalla minaccia d'espulsione del proprio Paese dall'euro, e dalla stessa Unione Europea, se non accetteranno in silenzio l'azzeramento dei diritti che le generazioni precedenti hanno ottenuto con lotte e sacrifici. "Bisogna fare sacrifici", ci dicono durante le interviste rilasciate nei loro ricchi palazzi o moderni yacht, bisogna che "gli italiani" si dimostrino ragionevoli e maturi, perché l'espulsione dall'Euro "sarà una catastrofe".

Dobbiamo rispondere con una domanda e con una proposta, le stesse che la Lit (la Lega Internazionale dei Lavoratori di cui il PdAC è sezione italiana) ha formulato nella sua dichiarazione del giugno scorso (www.alternativacomunista.org – *Grecia:Nessuna tregua al governo di Samaràs!* – dichiarazione della Lit-Quarta Internazionale):«Di quale futura catastrofe parlano quando stanno smantellando il Paese, mentre condannano alla fame e alla miseria milioni di lavoratori e lavoratrici, quando ci tolgono i posti di lavoro, le pensioni, mentre tagliano a più riprese i salari, smantellano l'istruzione e la sanità pubbliche? Di che catastrofe futura parlano per milioni di giovani che non hanno né presente né futuro? La catastrofe è la situazione attuale, e maggiore catastrofe verrà continuando a destinare le risorse del Paese a pagare il debito ai banchieri. Noi della Lit abbiamo sempre denunciato l'Unione Europea come una macchina di guerra sociale contro i lavoratori e le masse popolari. Abbiamo combattuto e combattiamo i governi della Troika; difendiamo una soluzione operaia e popolare alla crisi, e crediamo che la mobilitazione delle masse e la lotta per ottenere governi dei lavoratori e delle masse popolari sia l'unica strada per il cambiamento sociale». (5/10/2012)

GIOVANI di ALTERNATIVA COMUNISTA

Foglio dei giovani del Partito di Alternativa Comunista sezione italiana della Lit-Quarta Internazionale

GiovanidiAlternativaComunista.wordpress.com www.alternativacomunista.org

Profumo d'austerity: si torna sui banchi, si torna nelle piazze!

Ripartire dalle piazze autunnali per fronteggiare la spending review e i nuovi tagli all'istruzione

Davide Primucci

È già passata la fase di rodaggio del nuovo anno scolastico e siamo ancora una volta alle prese con tagli e riforme che segneranno in negativo il destino di decine di migliaia di studenti. Quest'estate s'è tanto parlato di spending review, un modo carino di definire ulteriori tagli all'esiguo welfare del nostro paese. Cosa accadrà al mondo della formazione? È interessante il modo in cui il ministro Profumo sembra agire, in maniera opposta al suo predecessore Gelmini. "Alla fine, il ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Francesco Profumo, è riuscito a limitare i danni", scriveva il quotidiano *Repubblica* a proposito della correzione dell'ultima versione dei provvedimenti sull'istruzione. Il ministro sta, infatti, giocando a livello tutto mediatico il ruolo dello strenuo difensore delle risorse attualmente accordate al suo dicastero, scaricando tutte le responsabilità dei tagli sulle richieste europee e sulle esigenze di bilancio. Finge cioè di non essere responsabile della riforma, cercando di scappare alla possibilità di diventare un target di possibili contestazioni a venire. Inoltre, nel peggior stile del governo Berlusconi, il governo Monti cerca prima di lanciare il sasso e vedere in seguito alle reazioni delle parti sociali e alle costruzioni dei media di capire se confermare o meno le sue sparate.

Il vero volto della "spending review"

Inizialmente esce fuori la notizia dei 200 milioni di euro di tagli, in seguito il ministro Profumo, novello eroe, afferma di essere riuscito a evitare questo taglio, limitandosi soltanto alla misura di liberalizzazione delle tasse universitarie. Che mirabile uomo! Peccato che questa misura altro non sia che un ennesimo mattone aggiunto alla costruzione di un sistema universitario sempre più polarizzato e classista, all'americana, dove gli atenei migliori potranno richiedere il livello di contribuzione che vorranno per dispensare i loro saperi, ledendo ancora di più quell'istruzione pubblica già in cancrena che con misure come quella dell'abolizione del valore legale del titolo di studio porterebbe definitivamente ad un mondo della formazione dove la concorrenza e la diseguaglianza tra chi ha soldi e chi no la farebbero da padrone.

A finire nel mirino saranno soprattutto studenti stranieri e fuori corso, che potranno subire un aumento delle tasse fino al 400%. I tagli, anche con la finta marcia indietro dovuta alla "strenua" resistenza di Profumo, ci sono eccome, e colpiscono anche gli enti di ricerca protagonisti di scoperte come quella del bosone di Higgs. Passano provvedimenti di intensificazione del controllo sugli studenti come la pagella online per impedire agli "alunni somari" (così li definisce la sempre eccellente *Repubblica*) di nascondere qualche brutto voto o le assenze. Insomma, un provvedimento complessivo sulla formazione basato su tagli, politiche di disciplinamento sia in accezione puramente repressiva che meritocratica, il tutto indirizzato in una chiara prospettiva di classe (padronale!).

Lo scorso mese il ministro Profumo ha rilasciato alcune dichiarazioni in merito ad ulteriori misure che vorrebbe applicare a partire dall'autunno nelle scuole e nelle università. È utile sottolineare come le esternazioni in questione non facciano altro che inserirsi in un filone discorsivo ormai ampiamente consolidato, a tratti estremizzandone i termini. Il "merito" è il baricentro attorno al quale ruotano le indicazioni fornite, e viene utilizzato da un lato come paravento per celare una sostanziale vuotezza delle proposte, e dall'altro come potenziale ariete per eventualmente proporre un ulteriore inasprimento delle misure contenute nella riforma Gelmini.

L'ideologia della meritocrazia

La propaganda in favore del merito messa in campo con rinnovato vigore dal governo è una distorta battaglia ideologica che forzatamente si vuole introdurre nei più svariati campi d'azione, in primis quello dell'istruzione, per giustificare politiche volte a conservare lo *statu quo*. Nel caso specifico dei saperi si vuole portare a compimento un processo di mercificazione e privatizzazione delle conoscenze, che, lungi dall'essere patrimoni diffusi, perno delle politiche economiche, sono diventati poveri di contenuti, merci di consumo accessibili a sempre più ristrette fasce di popolazione, su cui i gruppi di potere hanno sempre più ampi spazi di agibilità per far valere i propri interessi. I tagli degli ultimi anni, così come la precarietà che attanaglia la nostra vita, non ce li siamo meritati, ce li hanno imposti, allo stesso modo non meritiamo premi a scuole e studenti eccellenti, né tantomeno meritiamo lo spietato modello discriminante, che qualcuno chiama "selettività", e che in maniera sempre più preoccupante svuota aule e facoltà, menti e persone. Meritiamo una scuola aperta a tutti e capace di includere le differenze di ciascuno.

Contro la repressione interna nelle scuole!

La scuola che Profumo, in continuità con la Gelmini, ci consegna ci considera invece spettatori passivi, da espellere dagli spazi di partecipazione e disabituare alla riflessione critica. In linea con tutto ciò è da leggere l'introduzione – ancora ai tempi della Gelmini – di norme come il limite massimo delle 50 assenze nell'anno scolastico e il voto in condotta come disciplina sottoposta a valutazione senza possibilità di recupero. Perché i corsi di recupero per i debiti formativi non sono sufficientemente finanziati? Perché nella "condotta" non c'è alcuna forma di recupero? Perché questi sono senza dubbio strumenti repressivi figli di una concezione punitiva della didattica, in mano a presidi e anche docenti che troppo spesso ne abusano.

Il sistema dei debiti è la dimostrazione di come la "forma-merce" sia diventato l'unico parametro di valutazione ammesso nella nostra società, l'unico e totalizzante approccio alla realtà che ci inculca l'ideologia dominante. Chiediamo in questo senso l'abolizione immediata della valutazione in condotta, del limite massimo delle 50 assenze e rivendichiamo un finanziamento al recupero dei debiti formativi, in un'ottica per cui la promozione non sia legata tanto alla punizione delle insufficienze ma alla valorizzazione delle capacità: l'apprendimento e l'insegnamento non sono processi lineari e unidirezionali, questi sono piuttosto processi circolari in cui deve esserci possibilità di arricchimento reciproco tra studenti e docenti e per gli studenti la garanzia di accedere al successo formativo.

Legge Aprea: il modello-Marchionne nella scuola

Le politiche scolastiche degli ultimi vent'anni si sono rivelate fallimentari perché non hanno preso in considerazione questi temi e, volutamente, non hanno saputo fondarsi su una discussione larga e condivisa con i protagonisti della scuola, gli studenti in primis. Esempio palese è l'iter parlamentare che la più recente proposta di legge sull'autonomia scolastica sta attraversando, finora indisturbata nonostante le proteste sollevatesi. Nel 2008 eravamo scesi in piazza contro quel disegno di legge portato avanti dall'ex Presidente della VII commissione, Valentina Aprea; proposta di legge che viene ora riproposta dopo 4 anni in una forma praticamente immutata.

La legge 953 va a stralciare numerose normative che tutelano la rappresentanza e l'autonomia scolastica. Il consiglio di istituto viene sostituito dal consiglio dell'autonomia (c.d.a.), il quale non svolge solamente le funzioni del precedente, ma ha il potere di approvare accordi e convenzioni con soggetti esterni, come fondazioni, enti pubblici e privati, i cui rappresentanti potranno partecipare alle riunioni dello stesso, inoltre con la maggioranza dei 2/3 del consiglio potrà modificare le modalità di elezione e sostituzione dei propri membri. In ogni scuola si andrà a costituire un nucleo di autovalutazione, il quale stenderà un rapporto sulla base dei criteri, degli indicatori nazionali e degli strumenti di rilevazione forniti dall'Invalsi, verrà quindi acquisito un metodo principe di stesura del Pof (piano di offerta formativa) e di valutazione della scuola, della componente docenti e di quella studentesca; un metodo di valutazione miope e fallimentare, contro cui gli studenti già si sono opposti in passato.

Studenti e operai uniti nella lotta!

Contro questi ultimi provvedimenti del governo, tornare a riempire le piazze è una vera e propria necessità! I Giovani di Alternativa Comunista sostengono il movimento degli studenti e delle studentesse e saranno con loro nelle piazze di tutto il Paese a partire dal 5 e dal 12 ottobre, prime mobilitazioni nazionali di questo autunno caldo, con parole d'ordine chiare e precise: *per la ripubblicizzazione dei saperi con una reale partecipazione degli studenti e delle studentesse alla gestione di scuole e università; azzeramento delle misure repressive all'interno delle scuole; riassorbimento di tutti i tagli di Profumo e dei ministri precedenti; costituzione di un reddito studentesco che preveda il comodato d'uso dei libri di testo e l'accesso gratuito a mense, trasporti e luoghi di cultura; costruzione di nuovi alloggi a buon mercato per gli studenti universitari fuori sede.* Siamo altresì consapevoli che solamente superando l'attuale sistema in senso rivoluzionario, si potranno veder realizzate queste rivendicazioni: per questo motivo riteniamo doveroso costruire un percorso comune di lotta che unisca studenti e operai alfine di rovesciare l'attuale governo, e costruire un governo dei lavoratori e per i lavoratori! Al lavoro e alla lotta!

Lotte studentesche: insieme ai lavoratori per la vittoria!

La necessità di una prospettiva di classe e rivoluzionaria

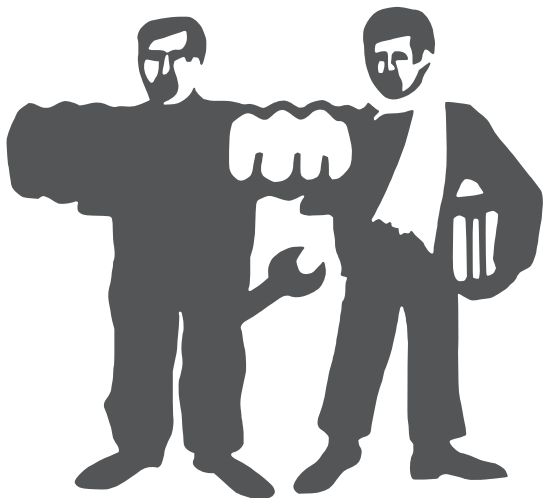
Riccardo Stefano D'Ercole

La storia delle lotte studentesche risulta essere un tasto complesso, una via tortuosa nella quale imbattersi per una discussione di classe, guardando alle molteplici dinamiche, risoluzioni, vittorie e sconfitte, teorizzazioni ed idealizzazioni con le quali guardiamo ad esse col senno di poi. Ma possiamo senz'altro affermare che gli scontri determinati dalla volontà degli studenti di opporsi a logiche, etiche e morali considerate vetuste e inappropriate alla propria condizione sono stati oggetto di parecchi dibattiti di carattere storico e ricoprono relativamente pagine e pagine dei libri di storia sul secolo breve.

Breve introduzione di carattere storico

Già nel 1918 in Argentina, principalmente nella città di Cordoba, gli studenti scendevano in piazza per manifestare ed esplicitare il proprio dissenso nei confronti di questioni di carattere pratico-amministrativo che risultavano essere la normale gestione dell'istruzione pubblica del tempo e del luogo indicato. Santiago Gima, dirigente dell'organizzazione giovanile del Po (Ujs) e presidente della Fuba (Federazione degli universitari di Buenos Aires) ha affermato in un'intervista abbastanza recente che: "La politica del capitalismo negli ultimi anni si è basata sulla restrizione della spesa pubblica, con la conseguente accelerazione dei processi di privatizzazione. L'Argentina è stata la culla del 'movimento per la riforma' dell'università che, a partire dal 1918 dalla città universitaria di Cordoba, si è poi estesa in tutta l'America Latina. Molti partiti politici comunisti si sono formati in questo movimento di riforma". Le lotte studentesche che inondarono le strade argentine spinsero la "classe degli studenti e dei docenti" a rivendicazioni democratiche quali la ripubblicizzazione dei sistemi d'istruzione e la partecipazione attiva di studenti, laureati e docenti nella gestione delle risorse.
Ma è nel secondo dopoguerra che gli studenti hanno dimostrato all'Europa le loro effettive potenzialità. Parliamo ovviamente del fatidico 1968 (e anni successivi) in cui le masse di studenti ricoprivano le piazze delle principali capitali europee portando avanti una lotta aspra sul piano sia pragmatico-amministrativo, ma anche su quello di base ideologico-culturale. Le lotte del Sessantotto risultano infatti (e ciò in seguito a revisioni di carattere storiografico) passare alla celebrità storica più per il loro carattere di apertura a nuove frontiere culturali, a nuovi orizzonti e modelli etici e morali che per la loro natura di classe e di organizzazione del proletariato in lotta contro il capitale. Non dobbiamo dimenticare, infatti, le lotte operaie, gli scioperi e le occupazioni, che accostate in modo preponderante dalle rivendicazioni di un' avanguardia istruita (socialmente collocata nell'ambito piccolo-borghese) hanno infiammato il decennio.
Il fallimento – dovuto all'assenza di un partito rivoluzionario in grado di prendere il potere e dare uno sbocco alle mobilitazioni di massa – ha avuto persino risvolti consumistici, ma va ricordato il valore di quelle lotte contrastate dal ruolo dei sindacati e dei partiti di deriva stalinista che conducevano il loro sporco lavoro di spinta al reflusso della lotta, di compromessi insozzati di tradimento sciorinati come grandi vittorie da quei partiti sedicenti comunisti che così facendo ottenevano sempre più prestigio nelle case padronali. Il Sessantotto però non è solo un ricordo al quale guardare con malinconia, è bensì lo strumento necessario agli studenti per riconoscere i propri errori, per riorganizzarsi in maniera proficua con il proletariato e condurre battaglie realmente rivoluzionarie, per imparare a fare fronte comune contro gli aguzzini che condannano milioni di esistenze alla precarietà. Che ci serva da lezione, dunque!
È impossibile inoltre non ricordare gli anni settanta in cui Torino si fece culla delle agitazioni concomitanti fra studenti e operai (è facile comprenderne le ragioni se si guarda alla città e alla sua conformazione industriale). Anche in questo caso, però, lo spontaneismo delle maggiori formazioni della sinistra extraparlamentare (Lotta Continua e simili) e l'inutile terrore minoritario di altre (Br, Prima Linea ecc.) non faranno altro che attivare un processo di involuzione delle lotte e di parziale reflusso che condurrà ad un reiterarsi del potere della Dc e ad un riformarsi del Pci come tubo catodico delle sinistre, portando ad un totale riassorbimento dell'ordine costituito il contesto che era sembrato un possibile momento di cambiamento rivoluzionario.
Sulla scia delle vittorie riportate da queste lotte è necessario ricostruire un programma rivoluzionario in modo tale da unire i fronti degli studenti con quelli degli operai e mettere con le spalle al muro coloro che pensano che la cultura sia merce di scambio sulla quale scatenare le imperiose dinamiche del profitto.

Prospettive nel presente

Ritornando però a quello che accade qui e ora, possiamo tracciare una linea generale tutto sommato insoddisfacente. Le lotte studentesche nel nostro Paese, nonostante la radicalità, mostrano anche molti elementi di arretratezza da un punto di vista della lotta di classe. La crisi del nostro sistema finanziario e quindi politico, culturale, sovrastrutturale nel senso più ampio del termine produce ovviamente un riflesso nell'atteggiamento di quelli che sono lavoratori in potenza, anche se il posto di lavoro è ormai un "privilegio" negato dai tagli di governi borghesi. Questi governi non si preoccupano affatto di tutelare il sistema libero dei saperi e più in generale la parità sociale da un punto di vista materiale.
La precarietà e la disoccupazione toccano oggi nel nostro Paese livelli impressionanti e le masse studentesche rispondono. Ma la risposta non è, per ora, ancora all'altezza dell'attacco in corso. I movimenti sono spaccati, manca una direzione realmente rivoluzionaria, che noi di Alternativa Comunista riconosciamo possibile solo attraverso la costruzione del partito internazionale della rivoluzione. Gli studenti lottano, ma spesso, a causa dell'assenza di una direzione che unifichi le lotte, si rifugiano nello "studentismo", non fanno fronte comune con i lavoratori e sono avvezzi a ripudiare i partiti (cosa che comprendiamo sulla base del tradimento dei riformisti che invece fanno fronte comune nel dissanguare lo stato sociale).
Ci troviamo in una fase storica che contiene in potenza delle prospettive rivoluzionarie. Una fase di crollo di certezze figlie del boom economico e della società dei consumi, della fiducia in un sistema economico saldo e che renda possibile una democrazia di facciata.

Ciò che ci appare davanti, stando ai dati di un'economia sempre più in crisi, è un potere detenuto da un numero sempre più esiguo di grandi proprietari, che si manifesta con pesanti attacchi a studenti e lavoratori. Tocca proprio a noi costituire una base di lotta ferrea e prolungata che apra prospettive rivoluzionarie partendo da una consapevolezza: che la rivoluzione non la fanno gli studenti senza gli operai! Che è necessario che ci si unisca per la vittoria e per rendere possibile un mondo di eguali. Le lotte studentesche non possono concretizzarsi in una piena vittoria senza che il movimento assuma una prospettiva chiaramente di classe, ossia senza una egemonia operaia su di esso. "L'insurrezione è un'arte; e come tutte le arti ha le sue leggi" sosteneva Trotsky. È necessario fondare sulla base di queste leggi le lotte che gli studenti si apprestano a fare. Ci tocca decostruire, scardinare gli idoli, lottare a fianco di coloro su cui grava in modo preponderante la produzione asservita al capitale. Solo in questo modo è possibile la vittoria, il socialismo. Uniti si vince!

Edilizia scolastica: a scuola si rischia la vita!

L'edilizia scolastica nei dati dell'ultimo Rapporto di Cittadinanzattiva: sempre peggio!

Davide Primucci e Adriano Lotito

Peggiorano i dati sulle certificazioni, manutenzione sempre più scarsa, aule fatiscenti e, in attesa della scuola 2.0, mancano le aule computer. È la realtà che emerge, come di consueto, dal "10° Rapporto su sicurezza qualità e comfort degli edifici scolastici" presentato il 20 settembre a Roma dall'associazione Cittadinanzattiva.

Sicuri da morire: ecco alcuni dati sulle nostre scuole

Un terzo degli edifici è privo anche della più semplice aula computer e quasi la metà persino di un laboratorio didattico. Solo il 24% delle scuole possiede un certificato di agibilità statica o quello igienico-sanitario. Il 46% non ha una palestra, in un terzo i cortili vengono usati per parcheggiare le macchine del personale. Le mense e le biblioteche si trovano, rispettivamente, in un edificio su tre e uno su due. Immaginiamo un docente, che ha appena ricevuto il suo tablet di ordinanza, alzarsi al mattino, prendere la macchina e parcheggiarla (dentro la scuola), entrare nell'atrio del suo istituto che spesso è stato costruito prima del 1974 (il 59%). Troverà, in un quarto dei casi, muffe, infiltrazioni e umidità nelle aule e nei bagni, corridoi scrostati (19%) e lesioni strutturali sulle facciate esterne dell'edificio dove passerà dalle 18 alle 20 ore a settimana. E così anche i suoi studenti che siederanno tra i banchi di una scuola dove sono stati richiesti interventi di tipo strutturale che però, nel 58% dei casi, non hanno mai ricevuto una risposta.
Il rapporto dedica poi un capitolo allo storico problema del sovraffollamento delle aule. Una classe su 4 del campione analizzato (111 edifici) ospita più di 25 alunni e non rispetta le norme antincendio. Qualche anno fa l'ex ministro Gelmini riuscì a innalzare il limite degli alunni per classe: 29 nella scuola dell'infanzia, 27 nella primaria, 30 nella secondaria di primo e secondo grado. E nonostante questa furbizia, nel campione analizzato ci sono 60 "classi pollaio". Una situazione che rispecchia la media nazionale. Nel 78% delle scuole monitorate mancano le porte con apertura antipanico, le scale di sicurezza e le uscite di emergenza (21%), in molti casi mancano gli ascensori e quelli che ci sono funzionano a singhiozzo. Sono tutti ostacoli insormontabili per gli studenti disabili che negli ultimi dieci anni sono più che raddoppiati. "Cosa aspettiamo ancora ad affrontare seriamente l'edilizia scolastica? Altre tragedie? I due ultimi gravissimi fatti, il crollo della trave portante nella primaria di Cordenons, presso Pordenone, ed il cedimento del pilastro della scuola di Villa Bonelli a Roma, oltre a quanto mostrano le scuole del nostro rapporto, indicano chiaramente che molti edifici scolastici non sono sicuri", dichiara Adriana Bizzarri, coordinatrice nazionale della Scuola di Cittadinanzattiva.

Milioni di euro per gli enti privati

Soltanto per migliorare la situazione nella quale versano gli edifici scolastici, servirebbe una somma pari a 15 miliardi di euro. I governi che si sono succeduti negli ultimi anni ci hanno sempre detto che mancavano fondi per un'operazione del genere. Eppure se andiamo a rovistare nelle carte scopriamo che ogni anno vengono stanziati milioni e milioni di euro a scuole e università gestite da fondazioni private (spesso di matrice cattolica). Nella scorsa legislatura furono stanziati 250 milioni per le scuole private (mentre si tagliavano quasi dieci miliardi a scuola e università pubbliche).
Anche l'attuale governo, aldilà delle belle parole di Profumo, non si è smentito e ha proseguito sulla stessa identica scia: ammonta infatti a 67 milioni il bottino regalato da Monti ed egualmente ripartito tra Bocconi, Luiss, Lum e perfino università digitali dallo scarso valore come l'E-campus. Una di queste, la Lum, è tristemente famosa per aver avviato una vera e propria opera di colonizzazione sui territori a scapito dell'istruzione pubblica: nella provincia di Barletta-Andria-Trani è in fase di costruzione un polo universitario Lum per il quale verranno spesi 700mila euro di soldi pubblici; questo, mentre le scuole sul territorio sono costrette in edifici fatiscenti e privi di agibilità (lo scientifico di Andria a titolo di esempio è smembrato in due edifici distanti, di cui uno è un ex opificio riadattato e privo di ogni sicurezza). Restando in Puglia un altro clamoroso esempio di malagestione borghese del denaro pubblico lo troviamo nientemeno che in Vendola, il paladino delle nuove generazioni, che ogni anno regala più di un milione di euro a scuole private (basta dare un'occhiata al bilancio regionale).
Ecco perché tra le parole d'ordine che faremo risuonare durante le manifestazioni di questo autunno, ci sarà pure quella della *organizzazione di un grande piano nazionale di edilizia scolastica* finanziato con i soldi destinati alle lobby private, che possa fare in modo che la didattica si svolga in spazi decenti, sicuri e dotati di tutti i comfort atti a garantire un'istruzione efficace e condizioni dignitose per le studentesse e gli studenti. È impensabile rischiare di morire andando a scuola!

¡Con voz de gigante gritando adelante!

Conversazione con gli studenti cileni della Lit-Quarta Internazionale

a cura di Nicola De Prisco

La crisi economica mondiale non risparmia nessuno, tantomeno il Cile. Secondo i dati ufficiali la disoccupazione è scesa al 7%. Ma la realtà è che la maggior parte dei lavori è di tipo precario (fonte: Fundación Sol), nonostante le imprese vengano sovvenzionate dallo Stato. Il sistema universitario e scolastico cileno è uno dei più privatizzati al mondo dove meno del 40% degli studenti studia in scuole pubbliche (eredità di Pinochet). Ad aggravare la situazione degli istituti e degli atenei è stato il terremoto del 2010. Il governo non investe nell'istruzione ma le lotte delle masse gli stanno dando filo da torcere. E il movimento studentesco cileno sta avendo un ruolo centrale nello sviluppo di queste lotte. Per rendere bene l'idea, basti ricordare che nell'ultima manifestazione a Santiago c'erano 150.000 persone.
I compagni di Izquierda Comunista, sezione cilena della Lit-Quarta Internazionale, sono parte attiva di questo processo. Abbiamo avuto la possibilità di raccogliere la testimonianza di uno di questi compagni: Camilo Pinto, di 16 anni, studente liceale, presidente della Federazione degli Studenti Secondari (n.d.r. gli studenti delle nostre ex scuole superiori) di Valdivia.

Camilo, quali sono le richieste del movimento studentesco?
Principalmente la fine del lucro sull'istruzione, quindi la fine della municipalizzazione. Un'istruzione pubblica, laica, di massa e di qualità. L'abolizione della legge Hinzpeter e di tutte le forme di repressione.

Aspetta un attimo. Cosa significa fine della municipalizzazione in riferimento all'istruzione?
La municipalizzazione dell'istruzione cilena è una questione annosa. È un'eredità della dittatura militare di Pinochet. In pratica significa che l'istruzione non è gestita dallo Stato, bensì dagli enti locali. Questo implica che solo il 25% del fabbisogno degli istituti arriva dallo Stato. Il restante 75% deve essere coperto da tasse molto esose. Per mandare i figli a scuola la gente è costretta a contrarre debiti.

È chiaro. Che cos'è invece la legge Hinzpeter a cui facevi riferimento prima?
È un terribile strumento di repressione. L'art. 269 afferma che anche solo occupando una scuola, una strada o una fabbrica si rischia da un minimo di 541 giorni a un massimo di 3 anni di carcere. Inoltre basta incitare o promuovere uno di questi atti per essere arrestati.

E come ha reagito il movimento studentesco a tutto questo?
L'Università del Cile, la principale del paese, conta già 10 atenei occupati e degli studenti hanno cominciato uno sciopero della fame in segno di protesta. Ma sono gli studenti della scuola secondaria i più attivi. Solo nella città di Valdivia, nell'ultima settimana di agosto, tra lunedì 27 e mercoledì 29, ben 10 licei municipalizzati sono stati occupati. Martedì 28 agosto, si è tenuta la manifestazione nazionale, la più partecipata dell'ultimo anno, che è terminata con l'occupazione del ponte che unisce la città con l'isola Teja. In tre giorni 85 arresti. Tra i quali tutti i nostri compagni di Izquierda Comunista impegnati in prima persona nella lotta. Fortunatamente sono stati già rilasciati.

85 arresti in 3 giorni in una sola città!
Sì. E non è un caso isolato purtroppo. La repressione sta diventando sempre più pesante. Anche sui minorenni. Studenti, di 14,15,16 anni, con lesioni gravi, ossa e denti rotti. Casi di abusi sessuali nelle caserme. Tutto per il "delitto" di aver difeso il diritto a studiare.

Quindi la situazione non è cambiata di molto dalla fine della dittatura militare...
La violazione dei diritti umani non è cosa del passato. Oggi non si vive il terrore della dittatura però esistono molti elementi di continuità, a cominciare dalla Costituzione del 1980 che fornisce il quadro giuridico alle violazioni in corso. Durante la dittatura di Pinochet fu istituita la legge antiterrorismo, nel 1984. Questa stessa legge è stata invocata dal governo di Michelle Bachelet nel 2006 per perseguire i membri della Coordinadora Arauco Malleco (Cam), applicando il metodo accusatorio dei "testimoni senza volto" contro dei cittadini Mapuche, senza possibilità di confutazione per questi ultimi. Le reiterate violenze contro questo popolo dimostrano il carattere razzista dei nostri governi "democratici". L'ultimo eclatante episodio in ordine cronologico risale al 23 luglio, quando i carabinieri hanno fatto fuoco contro persone disarmate che manifestavano davanti all'ospedale di Collipuli per il ferimento dei loro compagni durante uno sgombero avvenuto poco prima. Cinque i bambini feriti[1].

C'è qualcosa da migliorare nel vostro movimento secondo te?
Sì. Le attuali direzioni delle principali organizzazioni studentesche, Aces, Cones e Confec cercano di svolgere un ruolo di pompieraggio politico. Cercano di calmare le acque, confondere gli studenti e spezzettare il movimento. Si affidano a future discussioni parlamentari. Scendono a compromessi con il governo Piñera. La dimostrazione: la convocazione di una pedalata simbolica per le strade di Santiago proprio quando la protesta si stava radicalizzando[2].

Cosa propone Izquierda Comunista?
Le direzioni hanno il dovere di rispettare le istanze della base in lotta, di creare un coordinamento tra i vari istituti occupati, una pianificazione precisa delle azioni. Bisogna organizzare la lotta studentesca a livello locale, nazionale e internazionale, creando dei ponti con altri movimenti come quelli canadese e brasiliano. Ma soprattutto bisogna coinvolgere nella lotta i lavoratori, che poi sono i precari della scuola e i padri di famiglia che non riescono a mantenere i figli all'università. Bisogna intrecciare le rivendicazioni vertenziali con quelle politiche, per rendere chiaro a tutti che dove c'è capitalismo c'è diseguaglianza. E dove c'è diseguaglianza non ci può essere democrazia. Quindi non c'è democrazia reale senza abbattere il capitale! Bisogna costruire un'organizzazione studentesca unita, combattiva e democratica, per un'istruzione pubblica, laica, di massa e di qualità, per la fine della legge Hinzpeter e la repressione in tutte le sue forme, per la fine della Costituzione di Pinochet e per un assemblea costituente libera e sovrana!

Note
(1) http://lists.peacelink.it/latina/2012/07/msg00018.html
(2) http://www.emol.com/noticias/nacional/2012/08/22/556990/cicletada-organizada-por-estudiantes-tuvo-alta-convocatoria-pese-a-intensa-lluvia-en-santiago.html

Giovani e nichilismo, ossia annegare nella "società liquida"

Completo disinteresse e perenne insoddisfazione: la spirale del nichilismo e la prassi marxista

Giovani & cultura

Giovanni Bitetto

"Venne infine un tempo in cui tutto ciò che gli uomini avevano considerato come inalienabile divenne oggetto di scambio, di traffico, e poteva essere alienato; il tempo in cui quelle stesse cose che fino allora erano state comunicate ma mai barattate, donate ma mai vendute, acquisite ma mai acquistate – virtù, amore, opinione, scienza, coscienza, ecc. – tutto divenne commercio. È il tempo della corruzione generale, della venalità universale, o, per parlare in termini di economia politica, il tempo in cui ogni realtà, morale e fisica, divenuta valore venale, viene portata al mercato per essere apprezzata al suo giusto valore".
K. Marx, *Miseria della filosofia*.
In una società capitalistica il cui imperativo categorico è produrre e consumare, messaggio subliminale filtrato a tutti i livelli consci e inconsci della nostra quotidianità, le nuove generazioni si trovano a vivere un'esistenza mercificata nella quale i valori, le certezze, i riferimenti culturali cambiano e vengono consumati continuamente (la cosiddetta "liquidità postmoderna" come l'ha definita Bauman) provocando incertezza e instabilità proprio nell'importante momento della crescita. Le leggi dell'economia di mercato si sono imposte nel mondo soppiantando ogni altra forma di valore. Il denaro è diventato l'unico simbolo tangibile nel nostro sistema per cui produzione e consumo di merci procedono in un circolo che si autoalimenta senza produrre alcuna reale felicità. Insomma parodiando un celebre aforisma di Nietzsche potremmo dire che se Dio è morto, l'uomo non se la passa tanto meglio. E non si è scelto il filosofo tedesco a caso, poiché i naturali meccanismi di difesa che i giovani (una fascia d'età che va dalla prima adolescenza ai vent'anni inoltrati) mettono in atto possono essere riassunti nel termine "nichilismo".

Il nichilismo della forma merce: un'ideologia dominante

Lungi da lanciare strali moralisti o intonare peana paternalistici è lampante come le nuove generazioni siano le prime vittime di questo invito al consumismo sfrenato; assediati fin da piccoli dal bombardamento pubblicitario e spinti, dal bisogno di trovare un'identità nel rapporto con gli altri del gruppo. Ne deriva il conflitto, per i più consapevoli, tra "essere come gli altri", esibendo il possesso di merci che danno sicurezza, e sfuggire alla logica del consumismo per cercare valori e stili di vita differenti. Per molti altri invece le merci sono state il sostituto di genitori spesso distratti (dalla loro attività produttiva) e continuano ad essere ricercate come compensazione delle relazioni mancate oppure arrivano prima ancora di essere desiderate e continuano così ad essere consumate senza reale piacere perché manca la tensione nel conquistarle.
Questo atteggiamento di indifferenza collegato al consumo di merci continuamente proposte pervade più in generale il consumo dei divertimenti e di tutti gli aspetti della vita. I fattori di cambiamento culturale e materiale appena descritti hanno portato nel nostro tempo a una crisi profonda perché ciò che è stato scardinato è la convinzione che la storia dell'uomo possa portare alla salvezza (intesa come reale emancipazione umana). Oggi la percezione diffusa è quella del futuro come una minaccia e la prima vittima di questa inversione è proprio la generazione dei giovani che si trova immersa in una atmosfera nichilista senza disporre delle capacità di riflessione e di gestione delle emozioni utili per affrontarla.
La percezione del futuro come minaccia produce, infatti, due effetti deleteri: da un lato i giovani fanno fatica ad investire energia nel futuro e preferiscono fermare i loro desideri nel presente senza progetti; dall'altro lato gli adulti stentano a proporsi con autorità, perché sanno di non potere indicare una strada certa, finendo per trattare i giovani come loro pari senza la necessaria fermezza di una sana educazione. La dimensione del futuro, potenzialmente emancipativa e rivoluzionaria, viene così occultata dall'ideologia capitalistica, interessata a sbandierare un eterno presente funzionale a una "metafisica dell'impotenza": la realtà è "naturale" e non può essere cambiata. Questo provoca naturalmente una precarietà assoluta da tutti i punti di vista: è sotto gli occhi di tutti la condizione di precariato in cui vivono molti giovani laureati, per non parlare della condizione dei giovani intellettuali che si interessano in particolare alle discipline umanistiche, mentre il successo si collega sempre più al mondo dello spettacolo e dell'ignoranza sfacciata.
La gioventù attuale è bombardata di stimoli fin dall'infanzia anche sul piano emotivo senza che l'eccesso di stimolazione trovi un contenimento nella capacità di elaborazione. Infatti, per imparare ad elaborare gli stimoli occorre che fin dai primi anni di vita vi sia un'educazione alla riflessione ed all'autodisciplina, cioè un'educazione emotiva. Ma né la famiglia né la scuola spesso si pongono questo obiettivo per mancanza di tempo e di sicurezza nel primo caso o perché, nel caso della scuola, si privilegia spesso la sola dimensione cognitiva del sapere trascurando il fatto che il tipo di cultura trasmessa è spesso sentita come troppo lontana dall'esperienza attuale. Le tendenze nichilistiche portano ad atti sconsiderati quali episodi di bullismo o violenza inconsulta e abuso ingente di sostanze stupefacenti che rispondono al bisogno inconscio di ricercare l'anestesia dei sentimenti più angoscianti e trovare un maschera euforica alla depressione. Ma si comprende facilmente come lo stesso uso di sostanze che il giovane ricerca per superare stati di ansia o insicurezza si ritorca poi contro di lui come un boomerang aumentando proprio quel malessere al quale voleva sfuggire.

Il mondo può essere trasformato!

Eppure ben sappiamo che la vita non è ciò che ci vogliono far credere, e intravediamo un potenziale negli uomini del futuro; per poter debellare queste attitudini pessimistiche, così come tanti altri cancri che ci attanagliano nella società del capitale, bisogna accantonare il facile lasciarsi andare e riprendere in mano le redini della proprie decisioni, le redini della storia. Al nichilismo della forma merce bisogna opporre la prassi trasformatrice degli uomini. La realtà esiste perché l'uomo la pone e, in questa misura, può trasformarla. Alla metafisica dell'impotenza che ci inculca l'ideologia postmoderna bisogna opporre dunque la scienza della prassi che ci insegna il marxismo. C'è bisogno di una presa di coscienza che si concretizzi in un'azione politica seria e condotta alla luce del socialismo, nel nome del centralismo democratico ed evitando vie di comodo come il movimentismo anarchico. Solo con la lotta potremo scacciare i fantasmi che si agitano in noi e far sì che quegli spettri vadano a tormentare i sogni dei padroni.

Le lotte giovanili e la necessità di una prospettiva di classe

L'attualità del partito e del programma trotskisti nell'attuale fase di ascesa delle lotte

Simone Tornese

"Il rinnovamento del movimento avviene grazie ai giovani, che non hanno nessuna responsabilità per il passato. La Quarta Internazionale rivolge un'eccezionale attenzione alla nuova generazione proletaria. Con tutta la sua politica cerca di guadagnare la fiducia dei giovani nelle loro forze e nel loro avvenire"[1]. Con queste poche parole, semplici e concise, Trotsky riassumeva l'importanza della gioventù rivoluzionaria nel processo di costruzione dell'Internazionale da lui fondata nel corso degli anni Trenta: la Quarta.

Si tratta, in fondo, di un dato di fatto comprovato da secoli di storia. Uno dei primi gruppi marxisti che nacquero in Russia sul finire dell'Ottocento, l'Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia, poteva contare su di un solo operaio; gli altri erano in gran parte studenti o intellettuali, e tra questi vi era Lenin. Spostandoci di mezzo secolo e qualche migliaio di chilometri, il discorso non cambia: fu il giovane Moreno[2], con alcuni suoi coetanei, a fondare nel 1944 il Gom (Grupo Obrero Marxista), la prima organizzazione trotskista argentina con una notevole inserzione nel movimento operaio. Dopotutto non bisogna dimenticare che, a dispetto di fotografie ed effigi varie che li ritraggono negli ultimi decenni della loro vita con folta barba e spessi baffi, i fondatori del comunismo scientifico, Marx ed Engels, erano due giovani giornalisti freschi di studi di filosofia quando, più di un secolo e mezzo fa, iniziarono la loro militanza politica; ancora nei primi mesi del 1848, mentre veniva pubblicato per la prima volta a Londra il *Manifesto del Partito Comunista*. Nessuno dei due aveva compiuto trent'anni. Questi esempi (ma potrebbero essere molti di più) potranno sembrare un po' eccessivi, ma a pensarci bene non lo sono affatto. Il filosofo tedesco Hegel diceva, agli inizi dell'Ottocento, che nulla di grande al mondo è stato fatto senza passione, e non è forse vero che, soprattutto nei periodi di riflusso delle lotte, sono spesso i giovani a non perdere l'entusiasmo e la passione rivoluzionaria?

L'antipartitismo senza principi

Arriviamo così al punto cruciale della questione, alla domanda delle domande: perché così tanti giovani in Italia, impegnati su svariati fronti della lotta di classe ma tutti sullo stesso lato della barricata contro padroni e governi borghesi, rifiutano l'idea di militare in un partito organizzato che unisca le varie lotte e le loro avanguardie, si ponga l'obiettivo della presa del potere ed agisca al fine di garantire uno sbocco realmente rivoluzionario a queste lotte? Le risposte possono essere diverse. Qui ne proporremo in particolare due, che riteniamo siano le più valide. I cosiddetti "partiti" sono in un certo senso più vicini a noi di quanto possiamo immaginare. Negli ultimi mesi, in Italia, tv e giornali a reti ed edicole unificate ci raccontano di quella che chiamano "crisi dei partiti tradizionali" (dove "tradizionali" è sinonimo di "borghesi"), vale a dire Pd, Pdl, Udc, Idv ecc.

Ma partiti tradizionali vengono considerati (giustamente) anche i cosiddetti partiti di sinistra (il termine corretto sarebbe "riformisti", praticamente un ossimoro dato che questo sistema economico e sociale è per sua natura irriformabile), sia quelli ormai pienamente integrati nel sistema borghese (come Sel di Vendola) sia quelli che, nella speranza malcelata di entrarne a far parte quanto prima, restano sulla soglia in attesa che si presenti l'occasione per oltrepassarla e continuando nel frattempo a dirsi comunisti, come Rifondazione, che non troppo tempo fa quella soglia l'ha ampiamente oltrepassata entrando a far parte del centrosinistra e del governo Prodi, e abbiamo visto con quali risultati. A questi potremmo tranquillamente aggiungere tutte quelle formazioni centriste che si collocano a sinistra del Prc, incluso il Pcl (sempre che lo si voglia considerare partito), che continua a richiamarsi al trotskismo usurpandone il nome. Se è a questi modelli che si fa riferimento ogni qualvolta viene proposta una determinata idea di struttura partitica, allora il disprezzo non solo dei partiti ma della forma partito in genere, è pienamente legittimo. Ma in questo modo si dimentica una cosa fondamentale: che per partito, dalla fine del Settecento in avanti, all'interno del movimento operaio non si è inteso altro che un'associazione di individui che avessero quale unico obiettivo fare gli interessi storici del proletariato e delle masse popolari. Se oggi più di ieri questa definizione non è comunemente accettata, è in buona parte responsabilità dello stalinismo e dei suoi rottami odierni, che ne hanno dato un'immagine distorta.

Tuttavia non crediamo si tratti soltanto di questo. Alla base del rifiuto a prestare militanza in un partito organizzato c'è forse una ragione, per così dire, più profonda. È un fatto che non di rado i giovani dimostrino una naturale riluttanza a far parte di un'organizzazione che abbia delle regole ben precise cui adeguarsi, perché temono che ciò possa in qualche modo minare la loro autonomia e la loro libertà personale; teorizzano il ribellismo, il rifiuto di ogni disciplina, di qualsiasi costrizione. Ma è altresì un fatto che in ogni ramo dell'attività collettiva umana, anche in quelli meno articolati, forme diverse di disciplina sono sempre necessarie. Non fu per pura passione personale o soltanto per scopi pratici se numerosi dirigenti e teorici marxisti, non da ultimo Trotsky, il fondatore dell'Armata Rossa, si interessarono di quella particolare sfera dell'azione umana che, per quanto possa risultare odiosa, è quella in cui è più evidente la necessità di una disciplina ferrea: l'attività militare.

È utile qui riportare per intero alcuni passi di un brano di Engels, un altro che di questioni militari se ne intendeva, sul ruolo fondamentale svolto dall'autorità, strettamente connessa al tema della disciplina, nelle vicende umane. Scrive Engels: "Autorità, nel senso della parola di cui si tratta, vuol dire: imposizione della volontà altrui alla nostra; autorità suppone, d'altra parte, subordinazione. Ora, per quanto queste due parole suonino male e sia sgradevole per parte subordinata la relazione che esse rappresentano, si tratta di saper se vi è mezzo per farne a meno, se – date le condizioni attuali della società – noi potremo dar vita ad un altro stato sociale in cui questa autorità non avrà più scopo, e dove per conseguenza dovrà scomparire. [...] Le condizioni materiali di produzione e di circolazione [...] tendono sempre più a estendere il campo di questa autorità. È dunque assurdo parlare del principio d'autorità come d'un principio assolutamente cattivo, e del principio d'autonomia come d'un principio assolutamente buono. L'autorità e l'autonomia sono cose relative, di cui le sfere variano nelle differenti fasi dello sviluppo sociale"[3]. Non è il caso di aggiungere altro.

Un partito e un programma ben precisi

Abbiamo detto dell'importanza del partito. Ma che tipo di partito? Un partito di stampo bolscevico, basato sul centralismo democratico, che implica un'ampia discussione democratica all'interno e una severa disciplina che ne garantisca l'unità nell'azione, l'unico principio che, oltretutto, assicuri una vera democrazia interna (altrimenti si tratterebbe di anarchia). Un partito rivoluzionario su scala mondiale, che concepisca l'internazionalismo non come mero principio di solidarietà né come sommatoria di partiti di diversi paesi, ma nel modo in cui è stato sempre inteso dai comunisti fin dai tempi della Prima Internazionale di Marx ed Engels, cioè come partito mondiale della rivoluzione proletaria. Infine senza partito rivoluzionario non c'è programma realmente rivoluzionario, che può essere soltanto quello del marxismo rivoluzionario odierno, cioè del trotskismo: il programma di transizione. Un programma, cioè, che eriga un ponte tra le rivendicazioni minime che scaturiscono quotidianamente dalle lotte, tanto quelle dei lavoratori quanto quelle dei giovani, e la prospettiva generale di trasformazione rivoluzionaria della società. Un programma che preveda, tra l'altro, la parola d'ordine della scala mobile dei salari e delle ore di lavoro, la nazionalizzazione (senza indennizzo e sotto controllo operaio) delle grandi industrie strategiche, la creazione di un'unica banca di Stato che possa garantire i risparmi dei lavoratori e migliori condizioni di credito per i piccoli artigiani, i commercianti, i contadini. Presupposto di tutto ciò è l'instaurazione di un governo dei lavoratori per i lavoratori, cioè la dittatura del proletariato, che avvii la costruzione di uno Stato operaio e socialista. È il programma della Lega Internazionale dei Lavoratori – Quarta Internazionale (Lit-Ci), di cui il PdAc è sezione italiana. Ed è il programma che tutti i giovani impegnati nelle loro lotte quotidiane dovrebbero far proprio se vogliono davvero cambiare questo mondo. Perché, per dirla con Trotsky, "soltanto l'entusiasmo intatto e lo spirito offensivo dei giovani possono assicurare i primi successi nella lotta; soltanto questi successi faranno ritornare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. È stato sempre così e sarà sempre così".

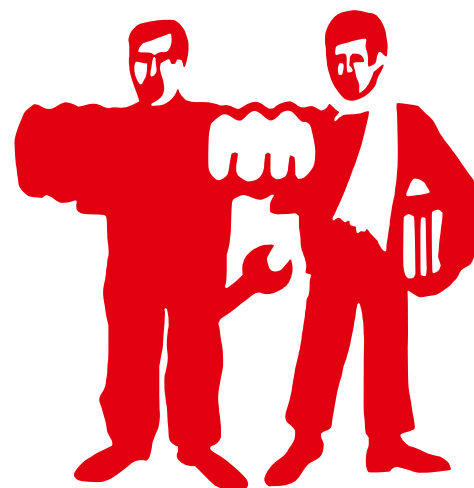
Note

(1) Lev Trotsky, *Programma di Transizione*, 1938, qui citato nell'edizione Massari Editore-*Progetto Comunista*.

(2) Nahuel Moreno, dirigente trotskista argentino e fondatore della Lit (vedi opuscolo sui trent'anni della Lit, in particolare il saggio di Valerio Torre sulla sua storia).

(3) Friedrich Engels, *Dell'autorità*, pubblicato per la prima volta nell'Almanacco repubblicano per l'anno 1874.

La Rivoluzione si può fare!

"È proprio perché siamo ancora giovani che ci ritroviamo fuori dalle diverse chiese. Se noi fossimo diventati vecchi avremmo ascoltato la voce dell'esperienza, saremmo diventati saggi, saremmo ricorsi come tanti altri alla menzogna, alla doppiezza e alla reverenza verso i differenti 'figli del popolo', ma questo non ci era possibile. Perché? Perché siamo rimasti giovani, e perché siamo sempre insoddisfatti di ciò che abbiamo, perché aspiriamo sempre a qualcosa di meglio. E chi non è rimasto giovane è in realtà diventato cinico; per loro gli uomini e l'umanità non sono che strumenti, mezzi che devono servire i loro scopi personali anche quando questi sono dissimulati sotto frasi d'ordine generale. Per noi invece gli uomini e l'umanità sono le sole vie, le vere realtà esistenti". (Pietro Tresso)

«La Quarta Internazionale presta particolare attenzione alla giovane generazione del proletariato. Tutta la sua politica si sforza di infondere nella gioventù la fiducia nelle proprie forze e nel futuro. Solo il fresco entusiasmo e lo spirito bellicoso della gioventù possono garantire i primi successi nella lotta; solo questi successi possono riportare sulla strada della rivoluzione i migliori elementi della vecchia generazione. Così è stato e così sarà.»

Lev Trotsky

Programma di transizione

Aderisci ai Giovani di Alternativa Comunista, per info scrivi a organizzazione@alternativacomunista.org telefona al 328.17.87.809 su facebook "Giovani AlternativaComunista"

Sanatoria immigrati: l'ennesima rapina del governo

Intervista a Moustapha Wagne, responsabile nazionale Cub immigrazione e dirigente del PdAC

La sanatoria 2012, rivolta agli immigrati residenti in Italia almeno dal 31 dicembre 2011 e la cui domanda dovrà essere presentata tra il 15 settembre e il 15 ottobre, è stata annunciata dal governo Monti come un'occasione per i lavoratori immigrati irregolari di liberarsi dall'angoscia e dalla precarietà del lavoro "nero", una sorta d'azione tesa a ripristinare la giustizia sociale nel nostro Paese che, inasprendo le pene per gli sfruttatori, possa spazzare via la piaga del caporalato e del lavoro irregolare. In una società, come l'attuale, che produce ingiustizia sociale, sfruttamento e clandestinità, periodicamente i vari governi sono costretti ad approvare sanatorie, sia per incassare soldi e sia per evitare che le contraddizioni legate alla clandestinità possano esplodere. Non a caso dal 1998, anno d'entrata in vigore della legge "Turco Napolitano" (che ha istituito, per la prima volta le strutture chiamate Cpt, Centri di permanenza temporanea poi diventate, con la legge "Bossi-Fini", Cie, Centro di espulsione ed identificazione, in pratica le carceri per innocenti), di sanatorie ce ne sono state ben quattro.

Intervistiamo, su questa sanatoria 2012, Moustapha Wagne, responsabile nazionale Cub Immigrazione e dirigente del PdAC. Perché il governo ha approvato questa nuova sanatoria?

Per sanare i conti pubblici dello Stato: hanno fatto una previsione di poter raccogliere circa tre miliardi e mezzo. Questa sanatoria ha l'obiettivo di sanare i conti dello Stato ma non certo la vita dei lavoratori immigrati. Come dichiarato dal ministro Andrea Riccardi il 20 settembre scorso alla Camera "per ogni pratica è necessario versare la somma di 1.000 euro per le coperture delle spese dello Stato e delle amministrazioni" e sempre lo stesso Ministro ha ammesso che "è stato calcolato che il datore di lavoro dovrà versare dai 4.300 ai 14 mila euro". Questa è ancora peggio delle altre, è la più brutta sanatoria approvata fino ad oggi in Italia. Contiene molti elementi contradditori e d'ingiustizia ma, soprattutto, si tratta di una rapina nei confronti dei lavoratori immigrati. È una sanatoria costosa e i costi proibitivi, che poi nella realtà d'ogni sanatoria sono sostenuti nella stragrande maggioranza dei casi dai lavoratori stessi invece che dai padroni come previsto dalla legge, stanno azzerando la possibilità di uscire dall'irregolarità a migliaia di persone. Porto l'esempio di un artigiano con due lavoratori "in nero" da regolarizzare, è successo che quest'artigiano ha deciso di rinunciare alla regolarizzazione dei lavoratori per l'alto costo che dovrebbe sostenere e ha mandato via i lavoratori.

Sembra che le domande finora presentate siano soprattutto per colf e badanti e poche per gli operai, come valuti questo dato?

Il costo varia secondo le categorie, la regolarizzazione di un operaio edile, ad esempio, è molto costosa. Si parla anche di 10.000 o 14.000 euro. Se il padrone afferma che non ha soldi, il lavoratore non ha nessun strumento per essere regolarizzato. La sanatoria è fatta in base alla normativa europea ma la normativa europea è vaga e non tutela, inoltre, i lavoratori che denunciano. Le regole non sono chiare, l'unica cosa chiara è che ci vogliono tanti soldi. È risaputo che solitamente sono i lavoratori che chiedono di essere regolarizzati e, affinché questo avvenga, si pagano le sanatorie da soli. Con la crisi attuale, però, questo è più difficile e questa volta, diversamente dalle altre volte, non è previsto che un lavoratore chieda la regolarizzazione come lavoratore autonomo. Anche la prova di essere in Italia deve essere dichiarata da un ente pubblico, l'immigrato deve dimostrare d'essere presente in Italia almeno dal 31 dicembre 2011. La dimostrazione del requisito può essere fatta presentando il visto d'ingresso sul passaporto ma nel caso il lavoratore sia entrato clandestinamente il decreto prevede che tale prova deve necessariamente provenire da "organismi pubblici". Non sono accettate le ricevute rilasciate in occasione dell'invio di denaro all'estero mediante i money transfer, le fatture commerciali, e quant'altro non sia proveniente da "organismi pubblici". È chiaro che un clandestino che vive in condizioni d'emarginazione e paura non si avvicina ad un ente pubblico e quindi non riesce a dimostrare nulla.

Qualche giorno fa il ministero ha dichiarato che la maggior parte delle domande finora arrivate provengono da privati, seguiti da associazioni e consulenti del lavoro. Che tipo di guadagno c'è per le associazioni, sindacati o consulenti del lavoro che svolgono queste pratiche?

I patronati che hanno firmato la convenzione non devono chiedere un soldo. Le associazioni di categoria possono chiedere una quota per il servizio. Chi ha sottoscritto la convenzione con il ministero dell'Interno non può chiedere soldi. Temo soprattutto la speculazione delle cooperative, questo è il momento d'oro perché possano mangiarci sopra. Succede che anche cooperative che non sono affidabili potranno sanare gli immigrati, anche una decina d'immigrati o più, e poi sparire. Questo è già successo nel 2009, hanno fatto soldi e truffe con documentazioni false a danno degli immigrati e sono ancora tranquilli. I truffatori sono in piazza e ingrassano sulle difficoltà dell'immigrato.

Che posizione pensi debbano avere le organizzazioni politiche e sindacali che si battono per la difesa dei diritti dei lavoratori immigrati rispetto a questa sanatoria?

È necessario fare una denuncia ad alta voce contro il governo perché è una sanatoria vergognosa, facilita i truffatori con la complicità dei sindacati concertativi che non dicono nulla. Come responsabile Cub Immigrazione lancio un appello e affermo che noi siamo pronti a fare uno sciopero contro questa sanatoria. Purtroppo sappiamo che se saranno sanate, ad esempio, 100.000 persone ci sarà un grande guadagno di Cgil-Cisl-Uil e Acli tramite le Poste perché ai tempi del governo Prodi hanno firmato un'intesa con il ministero dell'Interno e le Poste. Stanno zitti perché questa sanatoria, oltre che il governo, farà guadagnare anche loro. Questo ci fa ricordare che il governo Monti ha fatto la riforma sulle pensioni senza sciopero, ora passa questa sanatoria senza protesta. Bisogna denunciare, battersi nelle piazze. Gli immigrati sono consapevoli del fatto che questa è una presa in giro. Noi abbiamo il dovere di alzarci e organizzare manifestazioni davanti alle Prefetture, ma questo non è sufficiente, è necessario uno sciopero contro la sanatoria.

articolo pubblicato sul sito alternativacomunista.org

Un anno in lotta aperta contro il padrone

Notizie dal fronte dell'Esselunga di Pioltello

a cura della sezione PdAC Milano

Pubblichiamo la seconda parte dell'intervista al compagno Luis Seclen, operaio licenziato e leader della lotta dell'Esselunga a Pioltello, nonché delegato del Si Cobas, in cui parliamo degli sviluppi di quella lotta. La prima parte dell'intervista, in cui parlavamo della recente decisione di Luis di aderire al PdAC, è stata pubblicata sul sito internet www.alternativacomunista.org

Luis, ad un anno dall'inizio della lotta a Pioltello, qual è la situazione all'Esselunga?

Essere antimperialista vuol dire essere antilegalista, visto che la legge viene fatta dalla borghesia per proteggere i suoi interessi, e questo si vede soprattutto quando qualche giudice sentenzia contro di loro: assumono posizioni capricciose come quella della famiglia Agnelli contro i lavoratori Fiat, che non sono ancora rientrati al loro posto di lavoro, come ordina la sentenza. Ebbene lo stesso succede con Caprotti all'Esselunga, dove i nostri compagni, pur avendo vinto nove cause, non vengono riammessi. Purtroppo, data la situazione attuale, siamo costretti a combattere legalmente, perché purtroppo siamo parte di questo sistema corrotto e ci dobbiamo convivere finché non arrivano le condizioni per cambiarlo.

Vorrei dividere la risposta in due parti: la prima, vista dal lato della lotta, dopo un anno ci troviamo con nove lavoratori non riammessi sul loro posto di lavoro e in cassa integrazione, di questi ce ne sono sei che, pur avendo vinto le proprie cause nel mese di marzo, non hanno ricevuto i sei mesi di arretrati che gli spettano, corrispondenti ai mesi da novembre a marzo; in più non hanno nemmeno ricevuto gli assegni della cassa integrazione per i mesi tra aprile ed agosto, e quando i ragazzi sono andati a chiedere informazioni su questa situazione la risposta è sempre la stessa, cioè una presa in giro da parte della cooperativa, dell'Inps, del ragioniere della cooperativa, degli uffici burocratici e tanti altri. Come se non bastasse, è venuta alla luce una situazione di grande sospetto su questa cassa integrazione, così abbiamo iniziato una causa per discriminazione visto che su 263 lavoratori dalla coop. Asso, solo 15 sono in cassa integrazione e della coop. Apollo solo 5 lavoratori su di un totale di 109; la coop. Sgi è l'unica di cui è stata messa in cassa integrazione la totalità dei lavoratori e questo per un motivo: la maggior parte dei lavoratori sono iscritti al Si Cobas e rappresentano lo zoccolo duro della lotta all'interno del magazzino, ed è per questo motivo che viene punita, siamo in 4 licenziati politici dalla coop. Sgi. La denuncia è già stata fatta e ammessa dalla procura per cui verranno fuori tante immondizie e saranno anche smascherati tanti sporchi burocrati che condividono i privilegi della corruzione borghese. Giovedì 30 agosto siamo andati agli uffici della cooperativa a protestare insieme ai nostri compagni che non sono stati pagati, eravamo un gruppo di 15 lavoratori quel giorno, e sono arrivate ben 3 macchine della Digos intimandoci di smetterla di protestare, altrimenti sarebbero arrivati i "Gorilla di Basiano". La nostra risposta è stata: "ma chi se ne frega! Siamo qui e basta, o veniamo pagati oppure spacchiamo tutto!". Alla fine la coop. ha aperto le porte ed ha accettato l'ingresso dei lavoratori insieme a 3 agenti della Digos per garantire la loro "sicurezza". Per fortuna abbiamo smascherato le loro intenzioni e siamo riusciti a strappare un accordo scritto che li obbligava al pagamento entro il 10 settembre, e così è stato.

La seconda parte della risposta vorrei condividerla con tutti, perché è il lato umano della questione: ci troviamo tutti noi 25 licenziati in una situazione economica molto difficile, non abbiamo stipendio da un anno, i debiti aumentano giorno dopo giorno e la cassa di resistenza organizzata dal Si Cobas, nonostante i grandi sforzi, non riesce a soddisfare le necessità di tutti. Da parte nostra abbiamo organizzato qualche attività, ma non riusciamo a coprire tutti nostri debiti, ci troviamo con tante bollette in ritardo ancora da pagare, richieste di sospensioni del Mutuo sulla casa che non ricevono risposta dalle banche (che sono parte integrante di questo sistema corrotto da cambiare), finanziamenti in corso non pagati e con minaccia di interventi giudiziari, qualche contatore del gas è già stato ritirato, insomma una situazione gravissima! Ma nonostante tutto questo siamo ancora in lotta! Dal 7 ottobre dell'anno scorso, il nostro urlo di battaglia è stato per la nostra dignità, la dignità di esseri umani che meritano rispetto, la dignità di padri che devono essere di esempio per i propri figli e per la propria famiglia, *la dignità di essere operai e di meritare rispetto soprattutto perché siamo lavoratori onesti*, ed è questo che ci tiene e ci terrà ancora in piedi *a testa alta!* Non molleremo mai! Sappiamo che dietro di noi c'è una grande forza che ci spinge, la forza della classe proletaria che ci è solidale, e questa forza, quando davvero si unisce, fa tremare la borghesia, la batte, la sconfigge e la distrugge; abbiamo bisogno di essere uniti, *adesso!* Per continuare ad avanzare senza paura.

Avete già programmato qualche iniziativa per il "compleanno" della vostra lotta?

Daremo tutte le comunicazioni del caso al momento opportuno, non è strategico anticipare i nostri piani all'avversario.

Giustamente! Luis tu sei delegato del Si Cobas, che grazie anche alla lotta di Pioltello è diventato un punto di riferimento nel settore delle cooperative. State seguendo qualche nuova lotta? Pensate a qualche iniziativa per l'unità dei lavoratori delle diverse cooperative?

Ho "vinto" il premio di "indagato" dai carabinieri di Cassina de' Pecchi per aver appoggiato lo sciopero *de los combativos compañeros* della Dhl di Settala, abbiamo portato la nostra solidarietà, la nostra forza e la nostra presenza agli scioperi dei compagni della Sda e della Dhl di Liscate, al presidio dei compagni del binario 21 alla stazione centrale di Milano, abbiamo fatto visita diverse volte ai compagni della Jabil, ma soprattutto siamo stati gomito a gomito nei preparativi della lotta di Basiano con i nostri fratelli del Gigante, che hanno subito un vergognoso e abusivo atto di repressione militare, per di più attuato contro dei lavoratori indifesi, insieme al Si Cobas, che è la macchina operaia che ci guida nella lotta. Ci si presentano tante diverse situazioni di lotta operaia, evidentemente non posso dire i nomi delle aziende né delle località dove ci saranno prossimamente delle vertenze e delle lotte sindacali, posso però dire che, nel mese di febbraio, il Si Cobas ha organizzato riunioni di zona dei delegati delle cooperative, noi siamo andati a San Giuliano Milanese, eravamo riuniti quasi 70 delegati e rappresentavamo più di 2000 lavoratori, degli accordi il più importante fu: "Proporre ai lavoratori e al governo nel prossimo Ccnl l'annullamento del sistema cooperativo". Domenica 23 Settembre ci siamo riuniti ancora nella sede del Si Cobas a Milano per accordare diversi punti che evidentemente saranno resi pubblici dal sindacato al momento opportuno, ma come anticipazione ti posso dire che si tratta del Contratto Nazionale di Lavoro, per il quale presenteremo delle proposte di modifiche da noi elaborate, evidentemente in favore dei lavoratori. (4/10/2012)

La crisi del capitalismo travolge la Sardegna

Alcoa e Carbosulcis: cronache di una lotta operaia che non si piega

Luigi Pisci

La questione sociale sarda torna alla ribalta, con tutto il suo carico di disperata energia. La vasta isola è stata per decenni teatro di iniziative industriali e produttive che si sono rivelate una gigantesca mangiatoia per i capitalisti e la classe politica. Ora, con l'alibi della crisi economica, questa storia di profitti privati e di perdite sociali sta conoscendo il suo capitolo più intenso e tragico: la chiusura dell'unica industria di lavorazione dell'alluminio in Italia (l'americana Alcoa) e la crisi dell'industria estrattiva del carbone, con al centro la vertenza della Carbosulcis.

I dati fondamentali di una Regione lasciata al suo destino risiedono nei suoi 107.000 disoccupati, nei suoi 20.000 cassaintegrati (o in mobilità in deroga), nella disoccupazione giovanile che ha raggiunto il mostruoso traguardo del 40%. La risposta delle forze sociali è giunta puntuale, rigorosa, energica. Ma il gap che si è formato negli anni tra coscienza di classe e necessità oggettive della lotta rendono la resistenza operaia accerchiabile da un cumulo di mezze-promesse, rinvii e sotterfugi di ogni tipo, posti in essere ad arte dai vertici aziendali e dai tavoli congiunti di Regione, Governo e sindacati confederali. Urge dunque un salto di qualità nello sviluppo di lotta e rivendicazioni, in modo tale che le prese in giro finiscano e la classe operaia prenda in mano l'iniziativa con toni offensivi più marcati.

La vicenda dell'Alcoa

Questa storia inizia con la dismissione della partecipata statale Alumix, appartenente all'Efim. Il processo di privatizzazione porta nel 1995 allo sbarco in Sardegna dell'Alcoa, che subentra al gigantesco carrozzone nel frattempo creato dalla nostra insana classe politica. Nel 2008, questo gigante americano da 61.000 dipendenti, 25 miliardi di fatturato e 614 milioni di utili (dati 2011!), lancia il primo allarme: produrre in Europa ha un costo energetico troppo elevato. In realtà, nell'ambito del processo di privatizzazione, l'azienda statunitense ha ricevuto dal 1995 al 2005 aiuti di Stato per fronteggiare la bolletta energetica, aiuti poi illegittimamente prorogati negli anni successivi dall'allora governo Berlusconi. In tutto i contribuenti italiani hanno versato nelle casse della multinazionale 3 miliardi di euro. Noi marxisti sappiamo bene che la riconoscenza non è nel codice genetico del capitalismo: nel 2009 l'azienda annuncia il piano di chiusura.

Gli operai non ci stanno e giungono a Roma per ben due volte a cavallo tra il 2009 e il 2010. La lotta ottiene la dilazione dei tempi di chiusura mentre nel frattempo si cercano nuovi potenziali acquirenti. L'Alcoa ha già deciso da tempo come reinvestire i ricavi ottenuti sulla pelle del proletariato sardo e di tutti i contribuenti italiani: trasferirà i suoi stabilimenti in Arabia Saudita, dove i costi di lavoro ed energia sono sensibilmente più bassi. A fine agosto, con lo spegnimento degli impianti alle porte, la rabbia operaia va in scena con occupazioni di punti sensibili della viabilità sarda e con la spedizione di delegazioni a Roma, dove le trattative per trovare acquirenti languono sul tavolo del ministro Passera. La logica del prendi e fuggi sembra destinata a rinnovarsi. "Lavoro, dignità, sviluppo!", gridano gli operai sbattendo i caschi ritmicamente sull'asfalto romano. "Dismissioni, sfruttamento, miseria", risponde simbolicamente la classe dominante.

La vertenza Carbosulcis

È stato un 4 Settembre particolare quello vissuto dai minatori della CarboSulcis, assiepati nelle viscere della loro terra a meno 400 metri, in occupazione con centinaia di chili di esplosivo a rappresentare metaforicamente tutta la loro rabbia detonante. Infatti in questo contesto di lotta ad oltranza per la salvezza della miniera e dei posti di lavoro c'è stato l'anniversario numero 108 dell'eccidio dei minatori di Buggerru, Comune carbonifero del Sulcis. I padroni della miniera ordinarono di aprire il fuoco contro i minatori sardi, pionieri italiani dello sciopero generale, uccidendo 4 esseri umani, rei di aver difeso la propria dignità di esseri umani. Oggi, oltre un secolo dopo, si recita un copione analogo, scritto col sangue operaio ma sopra la carta ruvida e sfuggente dell'attuale crisi del capitalismo.

Fin dagli anni settanta il carbone del Sulcis si rivelò una scommessa a perdere per il territorio. Troppo alta la concentrazione di zolfo nel minerale. Tuttavia la classe dirigente sarda ha saputo nei decenni sfruttare al meglio la disperazione della classe operaia, privata di alternative occupazionali. Nessun progetto di riconversione è mai stato proposto per questo angolo dell'isola. Ciclicamente, negli anni Ottanta e Novanta, i minatori hanno occupato le miniere, riuscendo a sventare per ben due volte la chiusura degli impianti.

Per oltre trent'anni il Sulcis ha prodotto il gotha della classe politica sarda, con i suoi intrecci di finanziamenti pubblici, clientele, ricatti e disperazione. Per queste ragioni i politici di centrodestra e centrosinistra, che hanno mantenuto la Sardegna in uno Stato comatoso di pre-sviluppo in tutti questi anni, oggi vanno al capezzale dei minatori a spendere parole di solidarietà e riguardo nei confronti delle loro stesse vittime. Dal 1996 ad oggi oltre 600 milioni di euro sono affluiti verso la miniera di Nuraxi Figus. Dov'è finita questa montagna di soldi? Semplice: ad ingrassare le esigenze di una classe politica e sindacale incapace di programmare il futuro produttivo di una terra che necessiterebbe di profonde riconversioni, ma capacissima di sacrificare la dignità operaia sull'altare delle clientele e del ricatto del lavoro. La CarboSulcis è stata utilizzata a scopi politici come discarica per politici trombati, per agevolare l'ascesa regionale di sindaci e assessori locali nonché per la rapida carriera di sindacalisti confederali. Ora che la cuccagna sembra essere finita, in attesa di qualche spiraglio, i ciucchi ridono e governano, gli operai piangono e lottano.

Insegnamenti fondamentali della vertenza Sardegna

Il destino economico della Sardegna è ad un punto di svolta. L'agricoltura regredisce, l'industria viene dismessa, la pastorizia vive una delle sue stagioni più tragiche, lo Stato è in fase di profonda contrazione e anche il turismo ha ricevuto un colpo mortale dalla gestione monopolistica e speculativa del sistema trasporti. Non si riesce più a capire cosa devono fare i lavoratori sardi per garantirsi la mera sopravvivenza. L'esperienza di Alcoa e CarboSulcis ci indica una strada da percorrere: lottare, senza farsi più ingannare. La speranza che germoglia nella disperazione potrebbe essere rappresentata dalla nascita di un vasto movimento sociale, con la classe operaia come avanguardia agguerrita, e dietro essa la moltitudine di precari, di giovani disoccupati, di piccoli commercianti avviliti dal fisco, di poveri pensionati e di studenti pronti a dire basta a qualsiasi tesi compromissoria con chi ha governato fino ad oggi.

La strada da scegliere non può essere che la totale autonomia degli interessi degli sfruttati dalle logiche dei padroni e dei partiti tradizionali, che hanno utilizzato le elementari necessità delle masse popolari per costruire un sistema di potere parassitario, iniquo e ed economicamente fallimentare. Noi comunisti non smetteremo mai di denunciare questo stato di cose e di proporre come ricetta risolutiva la nazionalizzazione sotto il controllo operaio delle aziende in crisi, per scalzare il capitale dalla gestione della ricchezza e rendere finalmente collettivi i benefici dei profitti prodotti col sudore del lavoro. (3/10/2012)

Ilva: tra devastazione capitalista e finti ambientalismi

Le due facce dell'ottusità borghese e la terza via, quella proletaria!

Pasquale Gorgoglione

Ancora giornate di tensione a Taranto, dove il 26 settembre si attendeva l'ennesima decisione dei giudici: una decina di operai si è arrampicata sull'altoforno 5, il più grande d'Europa, alto 70 metri, per scongiurarne il blocco. Per la cronaca il gip si è pronunciato confermando il blocco delle attività inquinanti e rigettando l'ipocrita richiesta dell'azienda di poter mantenere la produzione aperta a fronte di 400 milioni di euro promessi per il risanamento ambientale. Molti si chiedono: i lavoratori da che parte devono stare?

Quale "ambientalismo"?

Per chi legge possono sembrare tanti 400 milioni di euro ma, se si considera l'estensione e il radicamento dei danni arrecati all'ambiente, se si guarda al carico di devastazione e morte che ha investito la città di Taranto, e se si pensa che l'azienda raccoglie profitti di gran lunga superiori mentre continua a sottoporre i propri lavoratori al ricatto costante, al mobbing, al rischio di gravi infortuni, allora ci si rende conto che non può esserci una cifra adeguata per risanare l'ambiente e per risarcire gli operai e i cittadini di questa città. Basti pensare che a Taranto, secondo gli ultimi dati disponibili, la mortalità dei neonati entro il primo anno di vita è più alta del 35% ed i mesoteliomi si verificano più del 300% rispetto alla media nazionale. L'arretratezza dei sistemi produttivi non può essere giustificata. La scienza ha raggiunto livelli altissimi, le tecnologie per produrre in maniera pulita esistono ma l'avidità padronale impedisce un continuo aggiornamento in quanto la copertura dei parchi minerari, ad esempio, è giudicata una spesa inutile e non funzionale al profitto.

A fronte della devastazione senza fine perpetrata in nome del profitto dalla famiglia Riva, anche potendo contare sul silenzio di politici e di sindacati compiacenti, esiste un fronte ambientalista che invoca lo smantellamento della fabbrica e che manderebbe sul lastrico migliaia di famiglie, magari offrendo un risarcimento alla proprietà e degli incentivi alla riconversione. Alimentano l'idea che la soluzione per Taranto possa arrivare da una certa borghesia illuminata, che porterebbe investimenti sani e condizioni di lavoro eque. Poiché questi versi signori sono consapevoli che messa così risulta poco credibile riscoprono vecchie ricette già sperimentate e già fallite che tuttavia servono a rendere più accattivante il pacchetto. Così, mentre Fim e Uilm scioperano per difendere le ragioni dell'azienda e la Fiom si rifiuta di proclamare sciopero "perché non si sciopera contro la magistratura" (*sic!*), il verde Bonelli, già fedele distruttore dei diritti dei lavoratori dai banchi della maggioranza durante i governi di centrosinistra, lancia la No-Tax area per attirare nuovi investimenti. Dimentica, come già dimostra tutta l'esperienza degli incentivi alle imprese e delle gabbie salariali in questa regione, che il padronato si ferma solo per il tempo necessario a svuotare le casse d'oro messe a disposizione dai governi per poi scappare. Se un'altra strada esiste certamente non è quella di nuovi regali ai padroni.

Giustizia borghese o giustizia proletaria?

Bisogna liberarsi dai propri aguzzini, ci vuole giustizia per una città e per dei lavoratori i cui diritti elementari vengono calpestati da anni. Gli apparati di giustizia, però, non sono neutri. Lo sanno bene gli stessi lavoratori dell'Ilva lasciati soli quando vengono segregati e messi sotto silenzio dal padrone o quando vedono i loro compagni morire tra le presse e i nastri trasportatori o addirittura quando sono repressi e condannati durante le manifestazioni. La giustizia borghese non arriverà mai a mettere in discussione la proprietà privata dell'Ilva, ma oggi questa è l'unica strada da percorrere. Alternativa Comunista propone l'esproprio della fabbrica senza indennizzo e la gestione in mano ai lavoratori. I Riva devono risanare la fabbrica a proprie spese e tuttavia non potranno mai risarcire adeguatamente la città e i lavoratori, per questo non hanno diritto ad alcun indennizzo. Durante il periodo del risanamento, agli operai deve essere garantito lo stato di piena occupazione. Solo con la gestione operaia, eliminando cioè il profitto del padrone, ogni centesimo di ricavo generato potrà essere reinvestito nella fabbrica per l'abbassamento costante delle emissioni e per il miglioramento delle condizioni ambientali della città.

Questa è l'unica soluzione eticamente giusta. Non ci sarà un tribunale o un rappresentante istituzionale a portare la soluzione ai problemi tarantini. Non saranno nemmeno quei sindacati o quei politici corrotti, per anni conniventi o persino complici delle menzogne padronali, come lo è stato il governatore Vendola, che si vantava di aver risanato l'Ilva. Solo la forza organizzata dei lavoratori e dei cittadini di Taranto potrà farlo, prendendo nelle proprie mani la responsabilità dello stabilimento, determinando ogni scelta sulla produzione e sull'articolazione del lavoro, riappropriandosi del proprio futuro. E poi bisogna costruire mobilitazioni nazionali, finalmente si convochi uno sciopero generale prolungato perché la questione Ilva non riguarda solo Taranto o la Puglia, e la salvaguardia dei suoi posti di lavoro deve entrare, insieme alla cacciata del governo Monti, nell'agenda di lotta di tutti i lavoratori italiani. (4/10/2012)

Operai Marcegaglia in lotta contro padroni e burocrazie

Casalmaggiore: le proteste contro i sindacati confederali e l'intervento della Cub

intervista a cura di Massimiliano Dancelli

La scelta della Cgil, a cui oggi si sono accodati anche i vertici della Fiom, di rinunciare alla lotta per continuare a sedersi al tavolo delle trattative coi padroni, oppure mascherare il loro servilismo con *sciopericchi* isolati o manifestazioni locali atte solo a dividere i lavoratori, ha cominciato a creare scontento e incomprensione, non soltanto tra gli operai in genere, ma anche tra la stessa base di iscritti e delegati.

Portiamo ad esempio il caso del tubificio Marcegaglia di Casalmaggiore (CR), dove già circa un anno fa ci furono delle contestazioni degli operai (minacciarono di strappare le tessere) nei confronti dei tre grandi sindacati confederali e dove oggi, a causa della firma di un accordo peggiorativo per le condizioni dei lavoratori, sembra imminente una vera e propria rottura soprattutto nei confronti della Fiom, sindacato di maggioranza nello stabilimento.

In questo contesto si sta inserendo bene la Cub (Confederazione Unitaria di Base), un piccolo sindacato di base piuttosto combattivo, al quale i lavoratori cominciano a guardare con sempre maggior fiducia e con la speranza di trovare un'organizzazione che non sia disposta a fare ulteriori concessioni ai padroni e che sia pronta a rilanciare la lotta senza continuare a creare false illusioni.

Intervistiamo, su questo argomenti, Emanuele Pezzi, operaio del tubificio, che ha fatto recentemente la scelta d'iscriversi alla Cub.

In Marcegaglia sono stati applicati dei contratti peggiorativi delle condizioni dei lavoratori, specialmente per i neoassunti, puoi spiegarci meglio?

Si sono introdotti i salari di ingresso. Praticamente ai neoassunti, che sono precari da 48 mesi, è stato anche decurtato lo stipendio. Se un turnista in media mensilmente, con i tre turni, guadagna 1.800 euro, i neoassunti ne guadagnano 1.250. Questo il primo anno, poi andranno in crescendo di anno in anno fino a che, dopo 8 anni, percepiranno anche loro lo stipendio pieno, essendo però precari e con poca prospettiva di assunzione. Solo da questo fatto puoi intuire dove sta la truffa.

Che responsabilità hanno avuto i sindacati rappresentati all'interno della fabbrica nell'applicazione di tali contratti?

Cisl e Uil hanno spinto parecchio per l'applicazione di questo contratto accampando la scusa della crisi e il fatto che Marcegaglia è l'unica azienda nel territorio che si stava ampliando e che quindi doveva essere agevolata o non avrebbe potuto assumere nuovo personale. Non a caso Steno Marcegalia aveva dichiarato che se non fossero passati questi tipi di contratto non avrebbe assunto nessuno. La Fiom è stata l'unica a dichiararsi contraria a parole, ma nei fatti non ha mai messo in campo nessuna azione concreta per non farli approvare.

E che reazione c'è stata tra i lavoratori? Mi ricordo che in una nostra precedente chiacchierata mi raccontavi che molti stracciavano le tessere della Cgil…

L'hanno sicuramente presa molto male, oltre ai salari di ingresso gli operai si sono visti negli ultimi sei mesi innalzare l'età pensionabile e modificare l'articolo 18, senza che nessun sindacato organizzasse almeno qualche assemblea in azienda su questi argomenti. Questo fatto ha provocato una frattura quasi definitiva, tanto che la Rsu (composta in 40% Fiom, 40% Fim e 20% Uilm) si vide costretta a proclamare otto ore di sciopero in protesta contro i sindacati stessi, chiedendo loro chiarimenti su tale comportamento e minacciandoli che qualora i chiarimenti non ci fossero stati l'assemblea, ovvero tutti i lavoratori, avrebbe stracciato le tessere. Questa situazione, grazie anche alla mia propaganda, ha spinto comunque molti lavoratori ad uscire dai tre principali sindacati ed alcuni di loro si sono avvicinati, in un primo momento anche solo per chiedere informazioni, alla Cub.

Che azioni ha messo finora in campo la Cub e quali saranno le prossime iniziative?

Siamo stati gli unici a fare informazione davanti ai cancelli con i nostri volantini sull'art. 18, proclamando anche uno sciopero a cui ha aderito circa il 70% dei lavoratori dello stabilimento. Prossimamente ci saranno i rinnovi delle Rsu dove dovremmo avviare una raccolta firme per poi riuscire a candidarci e le premesse sembrano piuttosto buone.

Con che programma vi presenterete alle elezioni per le Rsu?

Sarà un programma semplice, di lotta su qualsiasi fronte: salari, diritti dei lavoratori e sicurezza degli impianti. Cercheremo anche di utilizzare tutte le ore a cui abbiamo diritto per le assemblee, ora utilizzate molto poco, per dare modo ai lavoratori di essere più partecipi e protagonisti nelle lotte.

Lettera di saluto degli operai della Jabil al Seminario nazionale 2012 del PdAC

Per prima cosa voglio ringraziare i compagni per questo invito e ringraziarli per la loro presenza sempre attiva al nostro fianco. Problemi personali mi impediscono di essere qui stasera con voi, me ne rammarico e mi scuso con tutti. I lavoratori della Jabil presidiano in modo permanente l'azienda da oltre un anno e da 9 mesi la stanno occupando per difendere la loro dignità,il loro territorio ed il diritto al lavoro che è sancito anche dalla carta costituzionale.

325 lavoratori ex Nokia dopo essere stati ceduti alla Jabil società nota per svolgere il lavoro sporco, sono stati licenziati senza una motivazione valida, in quanto non era un'azienda in crisi tanto è vero che si è vista rifiutare commesse di lavoro fino ad una settimana prima della stessa chiusura decisa ed attuata per i lavoratori via fax e prima della scadenza della procedura di mobilità che avrebbe avuto aver luogo il 12 dicembre 2011.

L'azienda, in concomitanza con il ponte di Sant' Ambrogio, ha deciso, il 9 Dicembre del 2011, di serrare l'azienda e quando il 12 Dicembre le maestranze si sono recate a lavoro per entrare e svolgere il loro dovere si sono trovati di fronte i cancelli serrati senza possibilità di replica e con nessuno che spiegasse loro cosa fosse accaduto. Non ci è voluto molto. Solo uno sguardo per creare coesione e unità fra noi lavoratori e decidere di rimuovere i cancelli e di entrare a tutelare i macchinari dei quali ci prendiamo cura noi stessi facendo manutenzione e facendoli lavorare anche dal momento che abbiamo deciso di riprendere la produzione. Lo abbiamo fatto per mesi, svolgendo lavoro per Nokia che si è trovata senza nessuna azienda in grado di continuare a svolgere lavoro e riparazione degli apparati da lei prodotta poiché nessuna aveva le competenze per farlo.

Questo è andato avanti fino a che Jabil non ha intimato a Nokia di sospendere di fornirci lavoro perché lei non era intenzionata a continuare a svolgere attività in Italia. Siamo stati derubati del nostro lavoro ma non della nostra dignità perché vogliamo far comprendere che i lavoratori non sono merce di scambio e non sono nemmeno esseri privi di identità e cervello.

Invitiamo tutti coloro che si ritrovano a vivere una situazione analoga alla nostra a non abbassare la testa ed a non rendersi complici silenti subendo queste situazioni per le quali tutti parlano ma poi alla fine pochi collaborano fattivamente, come nel caso di voi del PdAC che non perdete occasione per dimostrarvi presenti e collaborativi .

Non da ultimo ricordo l'aiuto prezioso che ci è stato fornito nella giornata del 27 Luglio scorsi quando le forze dell'ordine, dietro ordine di Jabil, a soli tre giorni dal ricevimento del protocollo di intesa che garantisce la non speculazione dell'area in questione e dall'intervento del Ministero dello sviluppo economico e di Invitalia, ha pensato bene di fare l'ennesimo tentavo di smantellamento dell'area e del presidio. Fortunatamente questo tentativo è andato vano come andranno vani altri tentativi che eventualmente vorranno mettere in atto. Andiamo avanti a muso duro, non abbiamo intenzione di arretrare ed invitiamo a reagire ed a tirare su la testa perché questo non è il paese che vogliamo e tanto meno quello che abbiamo chiesto.

Un abbraccio ed un saluto resistente a tutti voi e spero in una prossima occasione di incontro e confronto!

Con stima, Anna Lisa Minutillo, lavoratrice resistente

Il PdAC promuove e organizza una campagna per la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto controllo operaio della Fiat. Questo il volantino diffuso davanti agli stabilimenti del gruppo Fiat e dell'indotto.

LA FIAT E' DEGLI OPERAI!

NO ALLA DISMISSIONE DEGLI STABILIMENTI
SI' ALL'ESPROPRIO SENZA INDENNIZZO E SOTTO CONTROLLO OPERAIO

Gli operai della Irisbus e di Pomigliano, che il 22 settembre hanno contestato la riunione tra Monti e i vertici della Fiat, hanno sintetizzato in modo efficace l'esito di quell'incontro: "nel 2013 ci sarà la ripresa per i fondelli", scrivevano su un cartello. Le cose stanno proprio così. Da quell'incontro non è emerso nulla di nuovo rispetto a ciò che già si sapeva: **la Fiat ha intenzione di dismettere gli stabilimenti italiani per spostare la produzione nei Paesi dove i salari sono più bassi e i ritmi di lavoro più pesanti (come la Serbia e il Brasile).** Tutto questo avviene, tra l'altro, dopo che l'azienda ha ricevuto miliardi e miliardi di finanziamenti statali. **La chiusura degli stabilimenti del gruppo Fiat è già una realtà**: dalla chiusura dell'Alfa di Arese fino a quelle della Irisbus, della Fiat Cnh di Imola, di Termini Imerese, sono centinaia gli operai Fiat che sono stati licenziati e a breve resteranno senza nemmeno le briciole degli ammortizzatori sociali. Le prossime vittime saranno gli operai degli stabilimenti Fiat di Cassino, Melfi e Pomigliano. Intanto da Mirafiori a Melfi a Cassino la cassa integrazione è all'ordine del giorno. Tutto questo mentre sarà dismessa la produzione della Maserati nello storico stabilimento di Modena dove si profilano cassa integrazione e licenziamenti. **Oggi nessun operaio del gruppo Fiat ha il posto di lavoro garantito.**

Se si è arrivati a questa situazione è anche grazie all'operato dei sindacati complici, Fim e Uilm anzitutto. Quei sindacati hanno ingannato gli operai, approvando e sostenendo il piano industriale del lingotto noto come "Fabbrica Italia", definito dal presidente del gruppo, John Elkann, e dall'amministratore delegato Sergio Marchionne nientemeno che "il più straordinario piano industriale che il Paese abbia mai avuto" e "una grande opportunità per posti di lavoro in Italia". **Oggi Fabbrica Italia e quel piano di investimenti non esistono più: la Fiat ne ha annunciato la morte definitiva.** Cosa hanno da dire oggi i sindacati che hanno sostenuto quel piano industriale e che, in cambio di Fabbrica Italia, **hanno sottoscritto il nuovo contratto Fiat** (il cosiddetto "modello Pomigliano")? E' grazie a Fim e Uilm se oggi in tutte le fabbriche del gruppo Fiat è in vigore un contratto che prevede l'aumento delle ore di straordinario obbligatorio, la mancata retribuzione della malattia e persino l'esclusione dalla rappresentanza in fabbrica di tutti i sindacati non firmatari (tra cui la Fiom, che pur essendo il sindacato con più iscritti in Fiat, oggi non ha diritto a una rappresentanza sindacale nelle fabbriche della Fiat).

Ma se si è arrivati a questo punto è anche perché **è mancata un'azione di lotta prolungata in grado di respingere il nuovo contratto e la truffa di Marchionne**. Gli stessi dirigenti della Fiom non hanno promosso, come sarebbe stato necessario, un'azione di sciopero e lotta prolungati per respingere il modello Pomigliano. **La direzione della Fiom si è limitata a scioperi ordinari, manifestazioni simboliche**, nel momento in cui veniva inferto il più pesante attacco della storia agli operai della Fiat. Soprattutto, la direzione della Fiom, insieme alla Camusso, si limita a richiedere alla Fiat "maggiori investimenti in Italia". Ciò che serve è altro. **Occorre organizzare un'azione di sciopero prolungato in tutti gli stabilimenti Fiat fino a respingere i licenziamenti.** Marchionne e Elkann non hanno alcuna intenzione di investire in Italia. **L'unica via d'uscita vantaggiosa per gli operai è la nazionalizzazione senza indennizzo e sotto controllo operaio degli stabilimenti Fiat.**

visita il nostro sito
www.alternativacomunista.org
scrivici:
organizzazione@alternativacomunista.org
telefonaci al 3281787809

La truffa del concorso per gli insegnanti

Intervista a Cosimo Scarinzi, coordinatore nazionale della Cub Scuola Università e Ricerca

a cura di Isa Pepe

Con grande clamore, il governo Monti ha varato il bando del "concorsone" per gli insegnanti, dopo che oltre un decennio di politiche di tagli nella scuola ha creato un esercito di precari.
Ne parliamo con Cosimo Scarinzi, responsabile nazionale della Cub Scuola Università e Ricerca.

Quali sono state le reazioni dei lavoratori della scuola al bando di concorso?
Sabato 22 settembre a Roma si è svolta la prima manifestazione delle lavoratrici e dei lavoratori della scuola indetta da un coordinamento trasversale, "Precari Uniti contro i tagli", manifestazione alla quale hanno aderito diverse organizzazioni sindacali, dalla Flc Cgil ai sindacati di base, tra cui la Cub. È interessante segnalare alcuni degli slogan che hanno caratterizzato il corteo: *Non faremo il vostro concorsone/a voi serve un ripasso della Costituzione! Non siamo noi precari che facciamo la muffa/è il tuo concorso che è soltanto una truffa! No al concorso e no al quizzone/abbiamo diritto all'assunzione! Ma che concorso! è proprio una follia!/lavorare e' un diritto, non e' una lotteria! Il concorso nasconde i tagli /ma non può rimediare a tutti i vostri sbagli! Bersani, Puglisi, smettete di bluffare/la scuola-azienda, voi la volete fare! Profumo, Fornero, ma quali luminari/i conti sulla scuola, li fate da somari! Ma quale spread: è la precarietà/il fallimento di questa società! Monti, Profumo, i professori veri/promuovono la scuola, non salvano i banchieri!*

Cosa emerge da questa manifestazione?
Sicuramente, due elementi. Innanzitutto, c'è la piena consapevolezza che la situazione attuale della scuola pubblica è determinata dalla politica scolastica di governi di diversa composizione che, in misura maggiore o minore, hanno operato nel tempo per tagliare risorse e personale per la scuola; in secondo luogo, c'è un obiettivo immediato unificante e chiaro ed è il no al concorso.
È, va da sé, normale che un movimento si aggreghi su obiettivi puntuali, tanto più efficaci quanto più sono semplici e che, in qualche misura, la piattaforma generale abbia una rilevanza minore rispetto all'obiettivo prioritario.

Vogliamo parlare più approfonditamente del concorso?
Come è noto, la scuola pubblica ha subito, negli anni passati, tagli rilevantissimi al personale e una parte consistente dei lavoratori e delle lavoratrici della scuola sono precari. Il precariato della scuola è un universo umano e sociale complesso oltre che numeroso: vi sono infatti ancora non pochi vincitori di concorso del 1990, 1994 e, soprattutto, dell'ultimo del 1999, ancora non assunti a tempo indeterminato, coloro che hanno fatto le scuole di specializzazione e sono collocati nelle graduatorie provinciali ad esaurimento – nervoso si suol dire burlescamente! – i precari Ata che avendo svolto 24 mesi di servizio sono nelle graduatorie, appunto dei 24 mesi, la massa dei non abilitati e/o specializzati che lavorano solo sulla base delle graduatorie di istituto.
A fronte di questa situazione il ministro Profumo e il governo hanno dapprima avuto l'alzata di ingegno di organizzare il Tirocinio Formativo Attivo (Tfa) e cioè un percorso di selezione mediante un mix di prove e di lavoro volto a dare solo l'abilitazione dell'insegnamento. E va sottolineato che le prove selettive per accedere al Tfa sono state caratterizzate da errori assolutamente indecenti per un governo di "tecnici". Dopodiché, hanno deciso di varare un nuovo concorso solo per l'assunzione. Si noti che, dopo il concorso del 1999 che ha prodotto i cosiddetti "ragazzi del '99", si era affermato che i concorsi non erano un meccanismo serio di reclutamento, mentre ora si afferma che la selezione operata dalla scuole di specializzazione non premia il merito. Indubbiamente, un caso di limpida coerenza!

E come lo giustifica il governo?
Darei la parola allo stesso ministro Profumo, che in un'intervista al quotidiano *la Repubblica* del 1 settembre scorso ha definito il concorso "uno sforzo per recuperare i buchi del passato. Abbiamo due necessità: svuotare una graduatoria dove sono iscritti in 163 mila e dare continuità ai concorsi, farli tornare un'abitudine di questo paese. Dopo la primavera 2013 ogni due anni ci sarà una nuova prova". E quando il giornalista gli ha fatto notare che **i precari storici, cioè quelli che hanno vinto i concorsi del 1990, del 1994, del 1999, lamentano la lesione di un diritto e chiedono tutti i posti disponibili, tanto che stanno entrando oggi in ruolo insegnanti di oltre 60 anni, ha risposto:** "Dobbiamo portare insegnanti giovani nelle scuole, questo si può fare solo con i bandi pubblici. Devo anche dire che abbiamo fatto un accordo con l'Inps che ci permetterà di valutare chi fra quei 163 mila iscritti alle vecchie graduatorie ha ancora bisogno di un posto di lavoro nella scuola. Alcuni, nel frattempo, si saranno sistemati altrove".

Il bando mette a concorso 11.892 posti, mentre si attende un "assalto" di più di 200.000 candidati ...!
Nella stessa intervista a cui mi riferivo prima, alla domanda del giornalista sulla sorte dei 190.000 che non vinceranno il concorso – e cioè se entreranno in una nuova graduatoria – il ministro ha risposto: "Mai più graduatorie. Da adesso in avanti avremo vincitori pari ai posti disponibili. Chi non riuscirà a passare, ci riproverà in primavera e poi ogni due anni avrà un'occasione. Non formeremo più nuove graduatorie, cercheremo solo di svuotare quella esistente che tante frustrazioni ha creato".

Che cosa ne pensi?
Da quanto afferma il ministro si rilevano alcune evidenti bizzarrie. Al concorso possono partecipare coloro che sono già nelle graduatorie ad esaurimento e alcune fette di laureati e diplomati che non hanno avuto la possibilità di frequentare queste stesse scuole ma che hanno ottenuto il titolo di studio entro il 2003/2004. In altri termini, il grosso dei partecipanti al concorso ha già il titolo necessario per l'assunzione a tempo indeterminato. Non si vede in cosa si concretizzi il tanto sbandierato "largo ai giovani!". E poi non si capisce come si possano "svuotare le graduatorie" se si tagliano i posti, per un verso, e se non si procede all'immissione in ruolo su tutti i posti disponibili, per l'altro.

Che cos'è allora il concorso, se si lascia da parte la propaganda governativa?
Essenzialmente una sorta di "salta montone" che opporrà coloro che sono nelle prime posizioni delle graduatorie ad esaurimento a coloro che sono in coda e a quelli che non vi sono ma rientrano, solo per quest'anno, alla possibilità di concorrere per un posto visto che, dimezzandosi le immissioni in ruolo sulla base dello scorrimento delle graduatorie i primi saranno penalizzati ed ai secondi sarà data una, assai limitata, speranza.
Vi è una logica in questa follia? Credo, nonostante tutto, di sì. Il governo intende dare "concretezza" all'ideologia meritocratica che propugna e, nel contempo, spostare l'attenzione dai tagli al concorso scatenando tensioni fra settori diversi del precariato della scuola.

Come si pone la Cub rispetto a questa situazione?
Una linea sindacale radicale sulla questione non può, almeno ad avviso mio e della Cub Scuola Università e Ricerca, limitarsi al pur sensato e condivisibile rifiuto del concorso ma deve riuscire, e non è semplice, a individuare obiettivi unificanti. Noi riteniamo che l'unico obiettivo che possa ricomporre il fronte sia il riconoscimento all'assunzione a tempo indeterminato dopo trentasei mesi di servizio. Certamente una proposta, nonostante la sua assoluta ragionevolezza, oggi non semplice da sostenere. Ma anche una proposta che ha il pregio di uscire dalla logica della tutela di una fetta di precari contro l'altra.

Licenziati... per aver vinto un ricorso

Il caso grottesco dei precari della scuola di Mantova

Laura Sguazzabia

Hanno provato ad uscire dal precariato non sventolando bandiere rosse ed inneggiando alla rivoluzione, ma usando i modi più "pacati" della giustizia borghese: hanno avuto la meglio sul ministero dell'istruzione, ma sono stati ricacciati ancora più in basso con l'esclusione dal mondo lavorativo. Perché il capitalismo talvolta indossa una maschera "buona", concedendo ai lavoratori la possibilità di far valere i propri diritti alla tacita condizione tuttavia che non ne usufruiscano: se ciò accade, l'insubordinazione viene punita con durezza poiché il padronato non consente che si abbia la meglio, nemmeno se a dargli torto sono gli stessi canali che lui ha creato, nemmeno in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando, dove il desiderio di lavoro e stabilità è tanto più accentuato.

Precariato: oltre al danno la beffa

È il caso dei supplenti annuali del distretto di Mantova che hanno fatto ricorso, sulla base di una direttiva europea contro l'abuso del lavoro precario, cioè contro la pratica di utilizzare personale precario senza immetterlo in ruolo per più di tre anni, e che hanno vinto la causa ottenendo il riconoscimento economico del danno subito – sentenza del Tribunale del Lavoro di Mantova n. 258/2011; tuttavia, invece di essere assunti in ruolo, come prevede la direttiva europea, l'Ufficio Scolastico Provinciale di Mantova li ha esclusi dalle graduatorie di supplenza. Sostenuti di fatto solo dal sindacalismo di base (in particolare dalla Cub), ignorati invece dalla Cgil e dagli altri sindacati della scuola, molti precari sono stati costretti a firmare una conciliazione che prevede la rinuncia al risarcimento economico, in cambio della possibilità di tornare a lavorare. Altri si sono rifiutati di firmare e aspettano l'esito della vicenda e il pronunciamento del giudice del lavoro. Il direttore dell'Ufficio scolastico regionale lombardo, Colosio, in occasione di un incontro con i rappresentanti del sindacato Cub durante un sit in di protesta, ha definito questi precari dei "profittatori sociali". La logica è chiara: chi osa alzare la testa va punito.
La vicenda è tanto più delicata se consideriamo che interessa due diversi ambiti, entrambi importanti nel controllo delle classi subalterne da parte del padronato: scuola e lavoro. Non è semplice, in un breve articolo, analizzare lo stato della scuola italiana. Basti dire che i tagli continui e sistematici apportati ai finanziamenti destinati al sistema scolastico pubblico hanno impoverito considerevolmente la proposta formativa per l'assenza di strutture adeguate, risorse, personale e continuità didattica. Sono ovviamente le classi subalterne a subirne maggiormente le conseguenze, perché di pari passo le scuole private cui accedono solo i rampolli delle famiglie "bene", hanno visto aumentare le proprie entrate statali. Ciò serve al capitalismo nella misura in cui una scuola che non forma, "produce" meno teste pensanti, quindi minori contestazioni, garantendo invece un maggiore controllo sociale. A questo asservimento sono costretti anche gli insegnanti che vivono annualmente la "roulette russa" dell'assegnazione di cattedra o che addirittura attendono, come è il caso in questione, la malattia, la maternità o l'aspettativa del collega in ruolo per poter lavorare da poche settimane a qualche mese.

Guerra tra poveri

Da un punto di vista lavorativo, è ovvio che le ricadute sono molteplici. Nel merito del lavoro degli insegnanti, la situazione è tragica: gli anni di precarietà e il meschino tentativo dell'attuale governo italiano di azzerare con un colpo di spugna l'esistente, stanno dividendo il corpo docente italiano, da sempre poco solidale e diviso sulle modalità di accesso in ruolo. Sono di pochi mesi fa, ad esempio, le polemiche tra i neo laureati, fuori da ogni graduatoria, e i precari "storici" sulle modalità di accesso al ruolo, in seguito alla proposta dei ministri Profumo e Fornero di attivare, per la selezione, dei Tfa (tirocini formativi attivi, a pagamento ovviamente). Più in generale è ovvio che le centinaia di migliaia di studenti in uscita dalla scuola sono destinate ad inserirsi nel mondo lavorativo poco attrezzate da un punto di vista sia professionale che emotivo. Per le nuove generazioni parlare di diritto al lavoro è eresia: in questo periodo di crisi, lavorare è per lo più da considerarsi una fortuna, una possibilità che va salutata con entusiasmo qualunque siano le condizioni e le richieste del padrone.
Ai lavoratori di Mantova va ovviamente tutta la nostra solidarietà, così come a tutti i lavoratori impegnati nelle lotte per la tutela del posto di lavoro, e l'invito ad unirsi al PdAC nella lotta verso una nuova forma di società in cui si possa lavorare meno, ma lavorare tutti, in e per una collettività cui sia lasciato un tempo di vita, cui siano garantiti uguali diritti di salute, istruzione e cura; in cui non ci sia sfruttamento di pochi su molti, non ci sia prevaricazione, non ci sia una linea sottile che è vietato attraversare rischiando lavoro, casa o vita; in cui i bambini vivano la loro infanzia senza vessazioni o abusi; in cui tutto non sia merce di scambio; in cui tutto necessariamente non deve avere un prezzo...

Genova 2001: non è ancora finita!

Solidarietà rivoluzionaria ad Alberto, Francesco, Ines, Marina e Vincenzo!

Daniele Cortinovis

Sono passati undici anni da quei tre giorni in cui in trecentomila scendemmo per le strade per contestare i potenti della terra che si riunivano in una blindatissima Genova per discutere come spartirsi la torta dei profitti alla faccia dei miliardi di persone sempre più oppresse. La risposta del capitale e delle sue bande armate fu una dimostrazione di violenza in difesa del loro sistema come negli ultimi anni non si era mai vista: l'omicidio di un ragazzo, Carlo Giuliani, i pestaggi avvenuti nella scuola Diaz, le torture nella caserma di Bolzaneto, i rastrellamenti e i massacri per strada.
I responsabili di queste violenze hanno fatto carriera, come l'allora capo della polizia Gianni De Gennaro, promosso prima capo dei servizi segreti e poi a sottosegretario per la sicurezza; oppure hanno continuato comunque a compiere il loro cosiddetto "lavoro", indisturbati. Una sentenza "democratica" ha condannato in via definitiva il 5 Luglio per falso aggravato e altri "lievi" reati alcuni vertici delle forze del (dis)ordine nell'ambito del processo sull'irruzione nella scuola Diaz, senza però far scontare un solo giorno di carcere a nessuno dei protagonisti del vergognoso spettacolo "cileno". Una sentenza che anche a sinistra qualcuno ha definito come "storica", dimenticando che le vittorie non si strappano con i tribunali ma solo con la lotta.
Pochi giorni dopo, a smentire ancora una volta chi affidava il suo riscatto alla magistratura borghese, è arrivata la realtà della giustizia borghese: mentre il tanto corteggiato, dalla sinistra governista, Antonio Di Pietro, invitava i movimenti a chiedere scusa per le giornate di Genova, sui manifestanti è caduta la scure della giustizia dei padroni. Il 13 Luglio, infatti, cinque ragazzi (Alberto Funaro, Vincenzo Vecchi, Marina Cugnaschi, Francesco Puglisi e Ines Morasca) sono stati arrestati, secondo la sentenza della Cassazione, per "reati contro la proprietà privata" e con l'accusa di "devastazione e saccheggio" (reato pescato dal fascista "codice penale Rocco") per aver mandato in frantumi una vetrina. Per la giustizia borghese è più importante tutelare un bene di un capitalista rispetto alla vita di un proletario.

Contro la repressione del capitale, solidarietà di classe!

La linea di quella che si ostinano a chiamare democrazia è questa: pugno duro contro chi ostacola il capitale e al contempo impunità alle "forze dell'ordine" che torturano e uccidono. Il reato di devastazione e saccheggio (oggi come quando è stato "inventato" ha una forte connotazione repressiva) secondo il principio della "compartecipazione psichica" prevede che chi eventualmente si trovi nel luogo di eventuali azioni "criminose", anche senza che ne prenda parte, è passibile quantomeno di denuncia.
L'unico scopo è quello di "intimidire" chi vuole alzare la testa contro il potere "invitandoli" a non scendere in piazza, un reato che furbescamente il padronato va a ripescare in un momento in cui il sistema capitalista è in putrefazione, dilaniato da una profonda crisi che ne mostra tutti i suoi aspetti peggiori: guerra, fame, disoccupazione. Proprio perché subiamo gli effetti di questo sistema dobbiamo organizzare una risposta dura e decisa senza illusioni nei confronti di qualche aleatoria riforma magari condita dalle retoriche della non violenza e del pacifismo di facciata.
Alternativa Comunista esprime piena e incondizionata solidarietà rivoluzionaria e concreta ai compagni arrestati e, come componenti della stessa, rilanciamo la campagna di sostegno promossa dalla Rete Antifascista Bergamo-Rovato-Crema. Con un gesto semplicissimo dimostriamo ai nostri compagni che non sono soli e che i compagni pensano a loro anche nelle necessità quotidiane di un periodo della loro esistenza difficile.
Le lotte proletarie non si arrestano!
Marina e Alberto liberi subito!
Liberi Tutti Subito!

Questi i riferimenti per esprimere solidarietà concreta agli arrestati:
Marina Cugnaschi : Casa di reclusione di Milano via belgioioso 120 cap 20157 Bollate (Mi).
Alberto Funaro : Casa circondariale Capanne via Pievaiola 252 cap 06132 Perugi.
Il conto "per Marina" è: IT04U 1005016600000000000594 intestato a Valli Massimiliano.

Val di Susa: *no pasaran!*

Bilancio e sviluppi della mobilitazione popolare

Stefano Bonomi

Si è conclusa il 16 settembre la "stagione estiva" 2012 della mobilitazione contro l'alta velocità in Val di Susa con un'assemblea popolare al campeggio di Maddalena di Chiomonte, che ha visto la partecipazione di più di cento persone quasi tutte appartenenti ai comitati della zona.
Questa iniziativa, molto partecipata sia per il numero che per la qualità degli interventi, si è aperta con un primo bilancio dei tre mesi – esatti – di attività del campeggio (iniziato il 15 giugno) che nelle ultime settimane ha vissuto una caratterizzazione studentesca: si è condivisa la grande partecipazione, attiva ed internazionale (con punte di 400-500 persone), ad ogni iniziativa proposta all'interno del campeggio stesso ma anche alle varie azioni di "disturbo" direttamente sul vicinissimo "campo" che, in alcuni casi, con l'intelligenza e la determinazione dei protagonisti, si sono rivelate dei veri e propri assedi al fortino delle truppe d'occupazione schierate a difendere il "non cantiere" degli speculatori, dei banchieri e dei loro governi amici.
Si è fatto il punto della situazione sulla questione repressiva, sempre presente nei giorni del campeggio (da Susa a Chiomonte, distanti pochissimi chilometri, si potevano "ammirare" in tutta la loro inutilità addirittura 2 o 3 posti di blocco di polizia e carabinieri), facendo riferimento anche all'inizio dei processi (il 21 novembre) a carico dei simpatizzanti No Tav di tutta Italia, arrestati dopo le indagini iniziate a gennaio 2012 a seguito degli scontri del 3 luglio 2011 e condotte dal "democratico" Caselli.
La parte conclusiva dell'assemblea è stata dedicata alle iniziative previste per l'autunno che si auspica molto caldo, da mettere in campo a tutti i livelli per "danneggiare" il più possibile tutti i protagonisti della devastazione del territorio e delle vite delle popolazioni della Val di Susa, e non solo. È stata lanciata a questo proposito la mobilitazione internazionale contro la cooperativa (non più) rossa Cmc di Ravenna del 13 ottobre, partecipata da tutti coloro che vogliono opporsi con ogni mezzo alla voracità sempre maggiore dei padroni e delle banche, capaci di ogni nefandezza sociale e ambientale pur di accrescere i propri profitti.
In ultimo ci si è lasciati con un obbiettivo chiaro ed inequivocabile. Il cantiere pur tra mille difficoltà muove i primi passi e la direzione dei lavori ha deciso proprio negli stessi giorni di allargare ulteriormente l'area operativa. Quindi non ci sono più alternative: il movimento No Tav ha il compito almeno di provare a bloccare il cantiere in loco.
Chi scrive segue con molto interesse da 7 anni le vicende del movimento: eppure ogni volta che è possibile partecipare alle iniziative territoriali, è sempre grande la sorpresa nel constatare la maturità e l'alta determinazione nel portare avanti una lotta che procede da più di vent'anni. Un balzo in avanti del movimento è dato dal tentativo di allargare e unificare il fronte di lotta con altre vertenze in atto (no F35, no Dal Molin, ma anche mobilitazioni sociali e proletarie) nella prospettiva di un mutuo appoggio, almeno parziale, di resistenza.

"Site Pluto": ancora un centro di guerra

Longare (Vicenza): no alla base militare!

Riccardo Vallesella

A Vicenza, nei primi giorni di settembre 2012, è rimbalzata la notizia che i militari statunitensi vogliono realizzare nella base statunitense "Site Pluto", a Longare, in provincia di Vicenza, un centro d'addestramento d'avanguardia, con un muro di protezione lungo 350 metri e alto 6, con la costruzione di strutture per simulare la guerra.

Una storia che arriva da lontano

Era l'anno 1955 quando il "Sito Pluto" fu aperto in Italia in seguito ad un esproprio: 30.000 metri quadrati di terreno su 50.000, in pratica tre quinti delle zone situate presso le grotte della zona di Longare, utilizzati poi per ospitare la base che doveva essere atta a contenere le armi, nucleari e non, di proprietà dell'esercito degli Stati Uniti d'America; armi sorvegliate da una *task-force* che aveva anche lo scopo, in caso le tensioni della guerra fredda fossero sfociate in un conflitto aperto, di utilizzarle per controbilanciare la "superiorità convenzionale" del patto di Varsavia. Questa manovra, atta ad arginare la "minaccia sovietica", diede modo agli Stati Uniti di aumentare il controllo che avevano in territorio italiano, consolidando così il loro imperialismo militare e al tempo stesso aumentando la forza di un organo di repressione degli stati capitalisti.
Poco importava che questa base fosse vicina a un'area densamente popolata, poco importava che in caso di conflitto le truppe italiane sarebbero state pedine sacrificabili che avevano il semplice compito di intralciare ed arrestare l'avanzata dei carri armati sovietici, la cui presunta superiorità numerica rispetto alla potenza occidentale fu utilizzata come pretesto per trasportare nel "Site Pluto" armi e munizioni atomiche oltre a 10.000 soldati. Ciò finché non si fossero utilizzate mine e artiglieria atomiche: pur di arginare l'avanzata del "nemico comunista" il governo italiano e il governo degli Stati Uniti furono disposti ad aprire una base che era potenzialmente una polveriera atomica vicino ad una città, Vicenza, densamente popolata.
Oltre alle armi atomiche un altro rischio per i residenti della città erano i più di mille chili di plutonio (stima di un'inchiesta di Giulio di Vita, rivista *Epoca*), situazione che esponeva gli abitanti ad un rischio ancora maggiore, ma questo, si sa, non era ritenuto di grande importanza dai governi che si sono succeduti poiché la base Pluto, come molte altre, era ed è un punto fondamentale sia dell'imperialismo militare statunitense sia dell'economia di guerra tipica del sistema capitalista. Dopo quasi mezzo secolo, durante il quale è doveroso segnalare che ci furono numerosi presidi di protesta contro la base, essa fu chiusa poiché la sua utilità strategica era oramai conclusa; la fine della guerra fredda, infatti, ridimensionò l'importanza strategica del sito, finché nel 1992 fu celebrata la cerimonia di chiusura. Gli statunitensi cementarono tutta una serie di gallerie, metodo che è spesso usato per sigillare perdite radioattive dato che il cemento riduce la contaminazione, e dopodiché sembrò che la base dovesse essere chiusa definitivamente, questo però fu un pensiero fallace dato che nel 2007 sono iniziati nuovi lavori presso i siti di Tormeno e Longare con lo scopo di consolidare le strutture presenti nella base smessa e costruire depositi per "armi leggere".

Il No alla base

Il sindaco Achille Variati, insieme al sindaco di Longare Gaetano Fontana e al commissario della provincia Attilio Schneck, ha denunciato la mancanza di trasparenza di questo procedimento ma si sono limitati ai loro commenti indignati, come, d'altronde, c'era da aspettarsi: dopotutto l'arrivo, stimato per la prossima primavera, di duemila soldati americani, la riapertura di una base nella zona di Longare non sono considerati problemi dalla classe borghese e dagli apparati dirigenti che, anzi, si adopereranno, come già successo con la protesta contro la base Dal Molin, a riportare il malcontento sui binari di una "pacificazione", magari con un referendum trappola com'è stato quello del 2008 che è servito a smobilitare la protesta, con la complicità dei disobbedienti che in cambio hanno ottenuto dall'Amministrazione di Vicenza un nuovo centro sociale (il bocciodromo).
Tutto questo a discapito dei tanti lavoratori, pensionati, giovani, donne, che si erano mobilitati per opporsi e che ora vedono ulteriormente militarizzato il loro territorio in nome di un sistema capitalista basato sulla guerra e sullo sfruttamento. Alla base Dal Molin, infatti, i lavori vanno avanti e nei prossimi mesi si potrebbe arrivare all'inaugurazione ufficiale, con i politici di centro destra e centrosinistra che, tutti insieme, hanno concesso, negli anni, autorizzazioni e sostegno al governo Usa che a Vicenza piazzerà la 173.ma Brigata aviotrasportata, realizzando la principale base logistica dell'esercito statunitense in Europa.
Anche ora, come nel primo periodo dell'opposizione alla base Dal Molin, il movimento si è fatto sentire quasi subito, protestando insieme ai militanti dei centri sociali, lanciando vernice e tagliando la recinzione, e annunciando che non sarà finita qui. Anche ora, come già nel periodo dell'opposizione alla base Dal Molin, i militanti del Partito di Alternativa Comunista contribuiranno per rendere la protesta più forte ma, ora come allora, ricordano che gli sforzi e la generosità del movimento non basteranno a fermare questa nuova costruzione: per avere una speranza di successo la classe lavoratrice, così come gli studenti, devono organizzarsi insieme e la lotta contro la costruzione della base deve essere indissolubilmente legata alla lotta contro il capitalismo e contro il governo Monti, governo delle banche e dei padroni.

Filippo Tommaso Catelan

Il bosone di Higgs e il socialismo(*)

Nel giorno in cui si commemora l'indipendenza nord-americana, giorno che gli Stati Uniti scelsero per annunciare al mondo intero la loro grandezza, la vecchia Europa, soffocata dalla crisi però erede di una gloriosa tradizione intellettuale, ha annunciato quello che potrebbe essere il maggior evento nella storia della scienza dopo la scoperta del Dna nel 1953.

Il "bosone di Higgs", particella fondamentale che costituisce la massa di tutte le altre particelle e che, pertanto, ha il ruolo, né più né meno, di dare forma a tutta la materia dell'universo, sta per essere trovato. Lo scorso 4 luglio, alcuni esperimenti realizzati nel Centro Europeo di Fisica Nucleare (Cern) hanno dimostrato forti indizi dell'esistenza del bosone. Benché molti calcoli e nuovi esperimenti saranno necessari, è innegabile che ci stiamo avvicinando sempre più all'ultimo ostacolo caduto il quale potremo comprendere l'origine della materia e, con essa, l'origine dell'universo. Ma gli insegnamenti di questo fatto non sono confinabili al mondo della scienza e agli inserti domenicali dei giornali borghesi. Ogni lavoratore cosciente deve interessarsi a questa scoperta e saperne trarre le necessarie conclusioni.

L'incredibile mondo subatomico

Come ci hanno insegnato a scuola, la materia che ci circonda è composta da atomi. Però, gli atomi stessi, che un tempo si credevano uni e indivisibili [il termine atomo deriva dal greco àtomos, indivisibile, ndt], sono a loro volta composti da altre particelle ancora più piccole [dette per questo subatomiche, ndt]: i protoni, i neutroni e gli elettroni. I protoni [carichi positivamente, ndt] e i neutroni [privi di carica, ndt] formano il nucleo dell'atomo, raggruppandosi in un numero specifico, dando origine così a diversi elementi chimici: idrogeno, ossigeno, carbonio, ecc. Gli elettroni [carichi negativamente, ndt], invece, orbitano attorno a questo nucleo.

In genere, per rappresentare un atomo si disegna una piccola sfera attorno alla quale ruotano gli elettroni. Ma le cose non stanno esattamente così. L'idea di fondo è corretta, però se considerassimo le dimensioni in scala bisognerebbe fare un disegno completamente diverso. Se, ad esempio, il nucleo dell'atomo fosse delle dimensioni di un limone, gli elettroni girerebbero, in proporzione, a tre chilometri di distanza da questo "limone" (nucleo). Cioè a dire che lo spazio tra l'orbita degli elettroni e il nucleo dell'atomo è immensamente "grande" (in termini subatomici, ovviamente). Da ciò possiamo trarre una prima conclusione quantomeno impressionante: la maggior parte della materia che vediamo, le cose e le persone che tocchiamo e sentiamo, è composta di… vuoto.

È proprio studiando il mondo subatomico che gli scienziati hanno cominciato a scoprire cose fantastiche. Soprattutto iniziarono a intuire che le leggi tradizionali della fisica, la cosiddetta "fisica newtoniana" (così chiamata con riferimento a Isaac Newton, che formulò le leggi della meccanica classica), che queste leggi, dicevamo, non si applicano al mondo subatomico. Per esempio: nella fisica classica, qualsiasi oggetto per compiere una rotazione completa attorno al proprio asse deve girare di 360 gradi. È ciò che accade, ad esempio, con la Terra o anche a una coppia che balla. Ma nel mondo subatomico c'è tutta una classe di particelle che, per compiere una rotazione intera attorno al proprio asse, devono girare di… 540 gradi, ossia di una volta e mezzo. Può sembrare molto strano ma è così.

Questi strani fenomeni osservati dagli scienziati diedero origine a una nuova scienza meccanica, la meccanica del mondo subatomico, completamente differente dalla meccanica classica del nostro mondo visibile: si tratta di quella che viene denominata meccanica quantistica.

Il "modello di serie"

Studiare il mondo subatomico è cosa assai complicata. Non si può aprire un atomo e vedere cosa c'è dentro. Ciò che sappiamo sulla struttura interna degli atomi deriva, fondamentalmente, da esperimenti che "riflettono" questa struttura e da un gran mucchio di calcoli matematici. Così, nel corso del tempo, è andato formandosi un determinato "modello" che rappresenta questa struttura interna dell'atomo, le sue componenti, il suo comportamento, ecc. Ciò non significa che gli scienziati facciano "speculazioni" sul mondo subatomico. Molte cose possono essere dimostrate con precisione attraverso esperimenti assolutamente inconfutabili, verificati esaustivamente dall'intero mondo scientifico. Altre parti di questo "modello", invece, non sono state dimostrate. Tuttavia, anche ciò che non è stato dimostrato o scoperto è stato previsto matematicamente. Cioè gli scienziati non hanno ancora scoperto alcune particelle subatomiche, però sanno che devono esserci, e che devono essere per forza là, perché tutto questo "modello" ha senso solo a condizione che queste particelle esistano e siano collocate là dove pensiamo.

Il "modello di serie" è pertanto un enorme (o minuscolo) rompicapo che è stato costruito in vari decenni, attraverso lo sforzo congiunto di diverse generazioni di fisici di diversi Paesi.

L'ultima pezzo di questo puzzle è appunto il bosone di Higgs, le cui tracce sono state scoperte il 4 luglio a Ginevra, in Svizzera.

Il bosone di Higgs e il Lhc

Il rompicapo di cui sopra conservava fino a ieri un punto ancora più ostico del resto, ciò che rendeva incompleto il nostro modello di atomo. Il grande interrogativo verteva su un punto: come si formano le particelle subatomiche? E come acquisiscono massa, ossia come si convertono in materia?

Nel 1964, il fisico britannico Peter Higgs avanzò l'ipotesi dell'esistenza di una particella speciale nel mondo subatomico la cui funzione sarebbe appunto quella di fornire la massa a tutte le altre particelle dell'atomo. Questa particella, secondo i calcoli di Higgs, sarebbe nata dopo il Big Bang, all'incirca quindici miliardi di anni fa, dando origine ai primi atomi e alla materia così come la conosciamo.

Tuttavia, l'ipotesi di Higgs rimase un semplice modello matematico, perché non vi erano le condizioni tecniche per provare questa congettura.

Solamente nel 2008, con l'inaugurazione del Lhc, cioè del Large hadron colider [Grande collisore di adroni, ndt], un gigantesco acceleratore di particelle lungo 27 chilometri, costruito in un tunnel sotterraneo al confine tra Svizzera e Francia, fu possibile dare inizio agli esperimenti che avrebbero dimostrato l'esistenza del bosone di Higgs.

Che cosa fa un acceleratore di particelle? Fondamentalmente, consiste in due tubi circolari all'interno dei quali vengono iniettate "nubi" di protoni elettricamente carichi. Queste "nubi" vengono spinte (accelerate) in direzione contraria, attraverso un sistema di calamite collocate lungo i tubi. Quando le due nubi raggiungono il 99,99% della velocità della luce, i due tubi sono collegati tra loro (come in uno scambio ferroviario), in modo che le due "nubi", che giravano in direzioni opposte, si scontrino violentemente. La collisione è talmente forte che l'energia liberata può essere comparata (proporzionalmente, è chiaro) al Big Bang. I protoni, letteralmente, si rompono, dando origine a particelle più piccole, esibendo così di cosa sono fatti. Quanto più forte è lo scontro, più piccola è la particella che viene generata e più profonda è la struttura subatomica che così si rivela.

È stato appunto questo esperimento che, il 4 luglio a Ginevra, ci ha fornito forti indizi sul bosone. Se ancora non abbiamo catturato il bosone, possiamo dire però di essere sulle sue tracce…

Cosa cambia con il bosone di Higgs?

Con questa scoperta cambia una cosa molto importante: la concezione dell'uomo dell'universo e della materia. Se troveremo il bosone di Higgs ciò proverà in via definitiva che la materia può sorgere dal nulla. Questo farebbe vacillare le fondamenta delle varie religioni, dato che persino quelle che hanno, con riluttanza, infine accettato l'idea del Big Bang, non rinunciano a ripetere che la materia dell'universo non può essere sorta "dal nulla". Al contrario, il bosone di Higgs proverebbe appunto che la materia non solo è sorta dal nulla ma anche oggi sorge costantemente dal nulla e si trasforma costantemente in nulla.

Accettare questa idea è difficile per qualsiasi persona normale, esattamente perché si tratta di un fenomeno quantistico, ossia retto da leggi diverse da quelle della fisica classica. Pare una cosa illogica, assurda, irrazionale: però, basandosi sulle leggi della fisica quantistica, è un fenomeno del tutto banale, come una mela che cade dall'albero [riferimento al celebre aneddoto della mela che, cadendo perpendicolarmente al terreno, avrebbe "illuminato" Isaac Newton facendogli scoprire le leggi della gravità, fondamento della fisica classica, ndt].

"Particella di Dio"?

Il bosone di Higgs è spesso definito dalla stampa "particella di Dio". Il risvolto ideologico di questo appellativo è evidente: cercano di attribuire a Dio l'esistenza della materia, difendendo così una visione mistica dell'universo.

Vanno fatte due osservazioni su questo nomignolo. La prima, è che si basa su un malinteso. Nel 1993, il premio Nobel per la fisica Leòn Lederman pubblicò un libro sul bosone di Higgs il cui titolo originale in inglese era "The goddamn particle (letteralmente: "La particella maledetta"), con riferimento alle difficoltà che bisognava affrontare per trovarla. Ma la casa editrice di Lederman ritenne che il titolo fosse troppo scabroso e lo cambiò in "The God particle" ("La particella di Dio"), per non allontanare il pubblico religioso… È in questo modo che l'infelice denominazione ha finito per imporsi sulla povera particella, che continua a essere chiamata così.

La seconda osservazione è che il bosone di Higgs, in realtà, allontana ancora di più l'idea di un dio creatore dell'universo. Così come Charles Darwin dimostrò che l'uomo non fu creato, dato che costituiva l'evoluzione di specie anteriori; così il bosone di Higgs dimostra semplicemente che la materia dell'universo (ossia tutto!) non necessitò di un dio per formarsi. Si formò e si organizzò da sola.

Su questo punto conviene chiarire: nessuna scoperta scientifica potrà mai provare l'inesistenza di dio, cosa che ci sfidano a fare i credenti. E ciò per una semplice questione di logica: si può provare solo che qualcosa "esiste", non si può provare che qualcosa "non esiste". Appunto per questo l'onere della prova ricade sempre su chi vuole dimostrare l'esistenza di qualcosa. Tuttavia, ogni scoperta scientifica prova, questo sì, che dio non è necessario. Con il tempo e con l'avanzare della scienza, così speriamo, l'ipotesi circa un essere creatore del cielo e della terra diventerà sempre più insostenibile e le persone abbandoneranno questa idea in modo più o meno naturale.

Le conclusioni politiche

La discussione sul bosone di Higgs rimanda anche ad altre questioni più politiche. In primo luogo, questa scoperta ha confermato l'importanza decisiva dei finanziamenti pubblici alla ricerca scientifica. Il Lhc è costato circa 3 miliardi di euro. Quando iniziarono i dibattiti circa la sua costruzione, molti politici e molti mezzi di informazione criticarono il progetto definendolo un "giochino" per scienziati vanitosi che volevano giocare a fare Dio.

Ovviamente, nessuna impresa privata desiderava investire tanto denaro in qualcosa di così astratto. Si giunse persino a dire che gli esperimenti con le "nubi" di protoni avrebbero potuto generare un buco nero che si sarebbe ingoiato tutto il pianeta… A tanto arrivò l'oscurantismo di certi media reazionari.

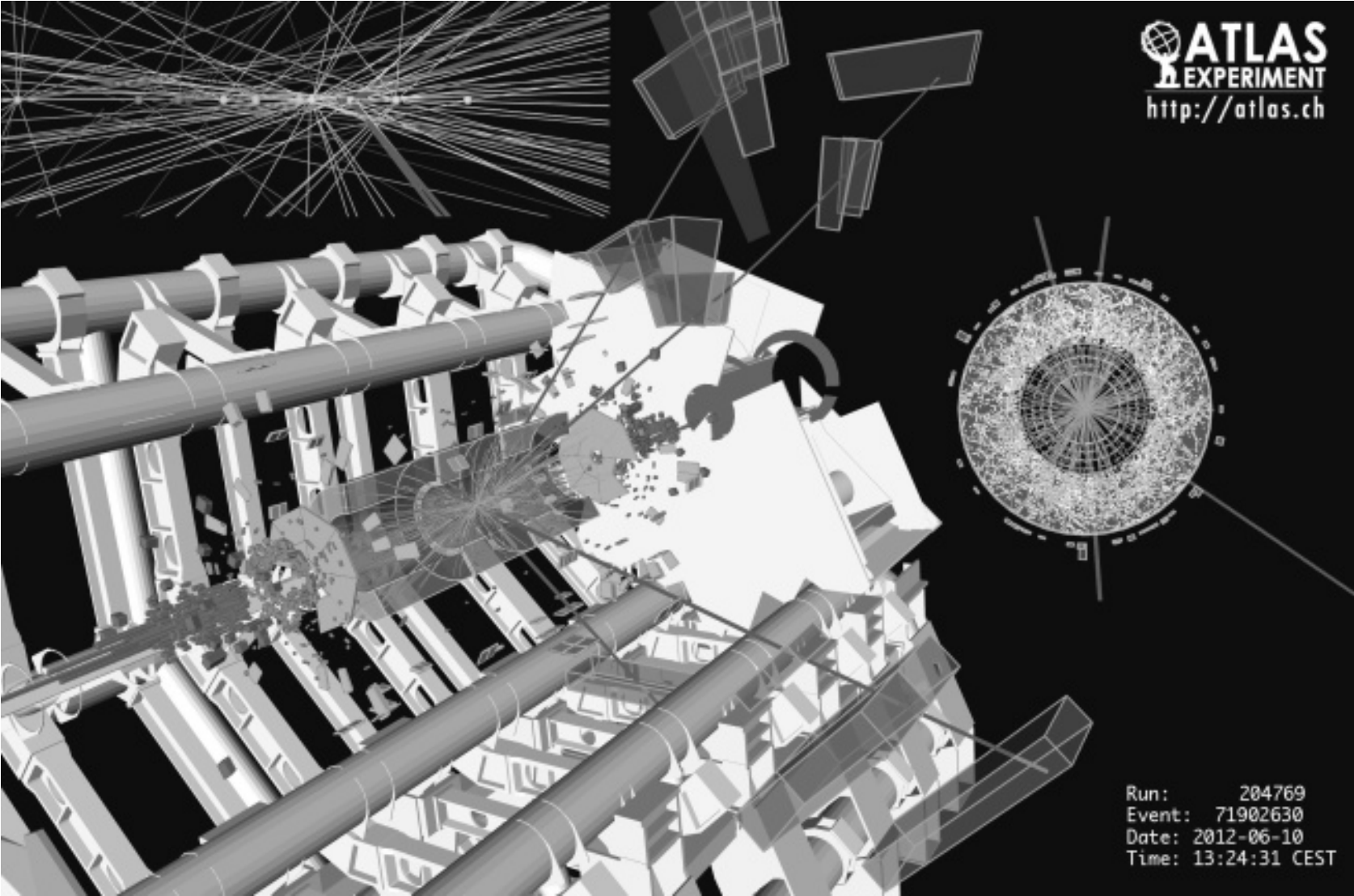
Così, il Lhc non solo fu costruito con finanziamenti pubblici, in un consorzio tra diversi Paesi, ma funziona anche in maniera democratica nel senso che i dati ottenuti nei diversi esperimenti sono condivisi da migliaia di scienziati nel mondo intero. È stato così provato anche che la legislazione riguardante la proprietà intellettuale, in vigore nella maggioranza dei Paesi, protegge solo le grandi multinazionali mentre sono del tutto nefaste per lo sviluppo della scienza. È necessario garantire la libera condivisione di ogni e qualsiasi informazione, sia essa scientifica, culturale, politica o di altra natura. Le nuove leggi che stanno per essere introdotte in vari Paesi, soprattutto negli Stati Uniti e in Europa, volte a controllare l'uso di internet e a criminalizzare la condivisione dell'informazione, col pretesto di "proteggere" gli autori, sono profondamente reazionarie e tendono a spingere indietro le conoscenze umane.

Lo spirito della scienza e il socialismo

Che cosa cercano gli scienziati del Cern quando condividono i dati dei loro esperimenti con i colleghi del mondo intero? È semplice: cercano una critica del loro lavoro. Vogliono che gli altri scienziati scoprano errori che loro non hanno visto. Questo è lo spirito della vera scienza: la vera scienza è mossa da grandi passioni e da ipotesi visionarie ma al contempo è anche rigidamente controllata dal pensiero scettico. La scienza non cerca risposte facili e favole confortanti. La scienza cerca la verità. Solo la verità interessa alla scienza, per dura, scomoda o volgare che sia.

Il socialismo, nel liberare la società dalle catene della proprietà privata e del profitto, darà alla scienza un impulso nuovo, mai visto prima. La scienza vera, sinonimo di libertà e umiltà, sarà insegnata nelle scuole, in internet, nei programmi televisivi (o attraverso altre tecnologie che saranno realizzate), in maniera approfondita e interessante, e sostituirà le attività futili e alienanti che occupano oggi le giornate dei giovani. Le masse popolari avranno una cultura scientifica. Tra queste masse colte e coscienti, si distingueranno, in un numero incredibilmente alto rispetto a oggi, i nuovi geni del mondo socialista. Opere che oggi appaiono fantascientifiche costituiranno il pane quotidiano e il cittadino comune avrà accesso non solo al frutto della scienza, ossia alla tecnologia, come accade oggi, ma conoscerà anche lo stesso processo scientifico che vi sta dietro. Tutti saranno maggiormente coscienti di sé stessi e del mondo in cui vivono. La sola curiosità, caratteristica dei mammiferi superiori (non dobbiamo infatti mai dimenticare che siamo solo una tra le varie specie di mammiferi), ha condotto l'uomo fin qui. Nel futuro socialista la curiosità condurrà l'umanità molto più in là, oltre frontiere inimmaginabili.

(*) dal sito della Lit-Quarta Internazionale.

Traduzione dallo spagnolo e note nel testo di Francesco Ricci.

Supplemento a *Correo Internacional* Settembre 2012 – *Pubblicazione della LIT-CI*

Il significato delle proteste nel mondo arabo

Nel pieno del processo rivoluzionario che si sviluppa nel Nord Africa e nel medio Oriente, è scoppiata un'impressionante ondata di proteste radicalizzate in quasi tutto il mondo arabo a partire dallo scorso 11 settembre.

L'esplosione popolare ha come obiettivo principale le ambasciate e i simboli del potere imperialista nella regione. Il detonatore è stato la circolazione di un video, prodotto negli Stati uniti, che mette in ridicolo Maometto e la stessa religione musulmana, i cui adepti vengono presentati come "immorali" o gratuitamente violenti. A questa chiara provocazione hanno fatto seguito altre, come la pubblicazione di caricature offensive contro il profeta musulmano in un settimanale francese e in un'altra rivista tedesca.

La furia popolare è cresciuta in maniera incontrollabile, al punto da scatenare un'autentica crisi internazionale. Quasi simultaneamente, le proteste si sono estese a circa trenta Paesi a maggioranza musulmana, dalla Tunisia a Kuala Lumpur, dall'Egitto allo Yemen. Il saldo degli scontri tra manifestanti e forze repressive ammonta a centinaia di feriti, arresti e più di 50 morti.

Questa situazione pone sul filo del rasoio l'amministrazione Obama – in piena competizione elettorale – e i nuovi governi arabi sorti dal rovesciamento di diverse dittature.

Il picco più elevato di queste manifestazioni si è verificato in Libia, quando nel quadro di una massiccia manifestazione una milizia armata ha attaccato il consolato nordamericano facendo sì che una moltitudine furiosa entrasse nell'edificio incendiandolo. In questo violento incidente è morto Christopher Stevens, ambasciatore statunitense in Libia, oltre ad altri quattro funzionari degli Usa.

Non si tratta di un fatto secondario, dal momento che l'ultima volta che un ambasciatore statunitense è stato ucciso nello svolgimento delle sue funzioni è stato 33 anni fa in Afghanistan. Inoltre, Stevens era un diplomatico di primo livello, considerato uno specialista negli affari relativi al Mediorente e, quando è scoppiata la guerra civile in Libia, aveva direttamente partecipato ai negoziati fra il Consiglio Nazionale di Transizione (Cnt) e la Nato.

Lo stesso giorno, in Egitto, centinaia di manifestanti hanno scavalcato le mura dell'ambasciata nordamericana al Cairo strappandone la bandiera per poi bruciarla e issarne un'altra con slogan islamici. Nei successivi scontri con la polizia di Mohamed Morsi, il presidente appartenente ai Fratelli musulmani, ci sono stati un morto e più di 250 feriti. Nelle stesse ore, nella penisola del Sinai, dove Morsi dagli inizi di agosto sta facendo svolgere manovre militari repressive congiunte con Israele contro presunti "gruppi terroristi", un commando armato ha attaccato una caserma dell'Onu uccidendo otto soldati egiziani.

In Tunisia quattro persone sono morte e centinaia sono stati i feriti in proteste analoghe.

Lo Yemen è stato sede di massicce manifestazioni che pure hanno accerchiato l'ambasciata statunitense nella capitale Sanà, con un saldo di 4 morti e 15 feriti dopo duri scontri con la polizia locale.

In Pakistan, colonne di più di 15.000 persone hanno cercato di arrivare al consolato yankee incendiando, durante il tragitto, 20 veicoli, 3 banche straniere e 5 cinema. La polizia ha sparato uccidendo 19 persone, mentre più di 200 sono stati i feriti.

Le proteste si sono verificate anche in Iran, a Baghdad, in India, Marocco, a Gaza, in Indonesia, Bangladesh e perfino Sri Lanka, e molte di esse al grido di "Morte all'America e ad Israele!".

Ma ciò che era cominciato come un'espressione di ripudio nei confronti degli Usa si è esteso alle rappresentazioni politiche e commerciali di altri paesi imperialisti. In Sudan, la folla ha attaccato le ambasciate di Francia e Germania. In Iran centinaia di persone hanno protestato sotto l'ambasciata francese.

L'estrema destra getta ancora più benzina sul fuoco

L'estrema destra mondiale, specialmente quella legata al fondamentalismo cattolico, ha utilizzato la situazione per attizzare il fuoco, tanto per le sue profonde convinzioni reazionarie quanto per differenziarsi da altre espressioni politiche borghesi.

Negli Usa, dove il presidente Obama è obbligato a muoversi con cautela, il suo principale contendente elettorale, il repubblicano Mitt Romney, ha lanciato ogni tipo di critica il giorno della morte dell'ambasciatore nordamericano in Libia, accusando Obama di essere più preoccupato di non offendere l'Islam che di difendere i "valori americani" come la libertà d'espressione.

Di fatto, è dietro lo scudo della "libertà d'espressione" che si verificano le principali provocazioni e offese contro i popoli arabi, tutte dal chiaro tratto xenofobo e col fine di criminalizzarli. Marine Le Pen, leader del partito di estrema destra francese Front National, ha rivendicato la proibizione dell'uso pubblico del velo, della kippah e di "tutti i segni religiosi": ovviamente, senza nominare i simboli cattolici, religione accettata e promossa fondamentalmente dall'imperialismo.

A New York si è verificato un altro caso scandaloso. Un giudice ha autorizzato che dieci annunci che equiparano i musulmani con i selvaggi siano posti alle fermate della metropolitana. L'annuncio, promosso da attivisti del gruppo "Fermare l'islamizzazione dell'America" e "Difesa della Libertà Americana", recita: "In qualsiasi guerra fra l'uomo civilizzato ed il selvaggio, appoggia l'uomo civilizzato. Appoggia Israele, Sconfiggi la Jihad".

Qual è il carattere delle proteste?

È evidente che quest'impressionante ondata di manifestazioni radicalizzate e simultanee, dirette verso un obiettivo comune – le ambasciate e i simboli degli Usa – non si spiega soltanto con la comprensibile indignazione che quel film così grossolano ha potuto causare fra le masse musulmane.

Non si può dubitare del fatto che questa serie di provocazioni avrebbero potuto generare solo una tremenda indignazione fra le masse seguaci del Corano, i cui più importanti teologi considerano che il solo dipingere o rappresentare in qualsiasi modo Allah e Maometto costituisce un sacrilegio mortale. Sicuramente nel mondo cristiano analoghe provocazioni contro Gesù Cristo e il papa avrebbero causato lo stesso sentimento.

Tuttavia, senza voler sminuire l'importanza dell'aspetto religioso, sosteniamo che non è questo il motivo di fondo.

La base delle mobilitazioni e proteste radicalizzate non hanno l'elemento nettamente religioso come determinante. Esso può essere stato il detonatore, ma la spiegazione fondamentale di tutta questa esplosione di rabbia popolare la troviamo nello sfruttamento e nell'oppressione che l'imperialismo impone storicamente in tutta la regione in generale e, in particolare, nel ripudio dell'offensiva ideologica dell'imperialismo – rafforzata dopo l'11 settembre 2001 – che pretende di stabilire il concetto che "tutti gli arabi sono terroristi".

Le masse arabe hanno considerato le provocazioni non solo come un insulto alle loro credenze religiose, ma anche come un'offesa ai loro popoli e alla cultura.

Le classi sfruttate di questa regione hanno una chiara consapevolezza del sistematico saccheggio delle loro ricchezze da parte delle imprese multinazionali e le banche dei paesi imperialisti, a partire da quelle statunitensi ed europee. Questo saccheggio fa parte di una storica politica colonialista delle principali potenze economiche che, negli ultimi anni, si è approfondita con le invasioni e occupazioni militari in Afghanistan e Iraq al fine di rapinare le riserve di petrolio, oltre agli effetti catastrofici provocati nelle economie della regione dalla crisi mondiale del capitalismo.

Non è casuale, allora, il legittimo odio antimperialista nutrito dalle masse arabe. Questo sentimento di repulsione si estende allo Stato sionista di Israele, a partire dal suo ruolo di enclave politico-militare dell'imperialismo in tutta la regione: uno Stato genocida con un curriculum di decenni di aggressioni militari e usurpazioni di territori dei popoli della regione, principalmente quello palestinese.

La reazione e la politica dell'imperialismo

Il governo di Obama ha preso le distanze dal polemico video. Lo ha fatto attraverso diverse dichiarazioni, fino al punto di pagare spazi pubblicitari in sette catene di televisioni pakistane.

Ma, al contempo, ha avvertito che "nessun atto terrorista resterà impunito". Ha continuato riaffermando: "Affronteremo parecchie sfide, ma continueremo a difendere i nostri valori qui e all'estero. Ciò è quanto fanno le nostre truppe, i nostri diplomatici e i nostri cittadini".

Obama ha ordinato l'invio in Libia di due navi da guerra e di un gruppo di 200 effettivi di élite del corpo dei Marine. Washington ha inviato Marine anche in Yemen per la protezione dei suoi diplomatici.

E un'altra misura d'urgenza assunta dal governo statunitense è stata l'evacuazione di tutto il personale diplomatico "non essenziale" delle ambasciate di Tunisi e Sudan. Analogo provvedimento è stato preso dal governo di Hollande che, dopo aver proibito ogni manifestazione islamica in Francia, ha deciso di chiudere le sue ambasciate, collegi e centri culturali in venti Paesi musulmani. La Germania ed altri Paesi europei hanno fatto lo stesso.

Sul terreno politico, gli Usa hanno cercato di riaffermarsi nella loro cinica posa di "alleato" delle attuali rivoluzioni arabe. Obama cerca di appoggiarsi su ciò che ha potuto capitalizzare della sua politica di ridislocarsi di fronte ai processi rivoluzionari come quelli di Egitto, Libia o Siria, dove è passato da ferreo sostenitore dei dittatori a promuoverne la caduta quando mantenerli al potere era più un elemento di destabilizzazione che di stabilizzazione della situazione politica. Ma tutti questi riallineamenti e movimenti tattici non hanno cancellato dalla coscienza delle masse tutta l'oppressione e i crimini storici e attuali dell'imperialismo nella regione.

Da questa collocazione politica, Hillary Clinton, segretario di Stato nordamericano, in un discorso ha spronato i popoli arabi a non cambiare "la tirannia di un dittatore con la tirannia della massa".

Clinton ha espresso con chiarezza l'interesse dell'imperialismo che queste rivoluzioni si arrestino all'abbattimento dei dittatori e non avanzino sulla strada dei provvedimenti anticapitalisti e antimperialisti.

In questo senso, Clinton ha cominciato a pressare gli attuali governi sorti dalle rivoluzioni nella regione insistendo: "I leader responsabili di questi Paesi debbono fare tutto ciò che possono per restaurare la sicurezza e portare dinanzi alla giustizia coloro che sono dietro questi atti violenti". Di fronte alla pressione dell'imperialismo, tutti i governi o direzioni borghesi, a partire da Egitto, Libia e Tunisia, hanno risposto ponendosi in maniera servile al servizio della "pacificazione" delle rivolte.

Ciò che mostrano le proteste

La prima cosa che salta all'occhio nell'ondata di esplosioni antimperialiste è che il processo rivoluzionario in Africa del Nord e nel Medioriente continua, con progressi e arretramenti, con diseguaglianze rispetto alla sua profondità e ai suoi ritmi politico-militari i tutta la regione. Contro coloro che pretendono di separare i processi, analizzandoli separatamente e non come parti di un insieme, questa realtà conferma ancora una volta il carattere internazionale di questo processo.

Prendendo alcuni casi significativi, possiamo vedere che in Paesi come Tunisia o Yemen, in cui l'imperialismo e le direzioni borghesi del processo rivoluzionario hanno fatto enormi passi sulla strada della stabilizzazione politica della situazione, la realtà è ancora molto lontana da quest'obiettivo.

Un'altra dimostrazione che né l'imperialismo, né le borghesie arabe, possono dormire sonni tranquilli è, ancor più chiaramente, il caso della Libia. Benché in questo Paese – in cui da quasi un anno si è verificato il rovesciamento e la distruzione del regime di Gheddafi per mano di una rivoluzione popolare – sia il vecchio Cnt che l'imperialismo siano riusciti ad incorporare settori della milizia popolare nei loro piani di ricostruzione dell'esercito e dello Stato borghese che furono distrutti dalla rivoluzione e, d'altro canto, sono riusciti a sviare parte del processo attraverso le elezioni legislative di giugno e la nascita di un nuovo parlamento e un nuovo primo ministro, è un fatto che ancora esistono centinaia di milizie popolari armate nel paese.

È stata una di queste milizie a rendersi protagonista dell'attacco all'ambasciata americana e dell'uccisione dell'ambasciatore Stevens.

L'onda espansiva degli attacchi ha anche messo alla luce il carattere intrinsecamente controrivoluzionario delle direzioni borghesi e filoimperialiste che, a causa della crisi di direzione del proletariato, hanno finora diretto nella regione i processi rivoluzionari contro le dittature. Tutte queste direzioni, cominciando dai Fratelli Musulmani e passando per i governi di Libia, Yemen e Tunisia, si sono affrettate a "chiedere scusa" ai loro padroni imperialisti per gli attacchi e le manifestazioni e hanno fatto a spintoni le une con le altre per essere le prime a "garantire la sicurezza" delle proprietà e delle rappresentanze diplomatiche degli Usa nei loro Paesi: il che non ha altro significato se non smobilitare o reprimere le manifestazioni popolari. In questo senso, è necessario, nel vivo di queste ed altre lotte, costruire una direzione politica rivoluzionaria e internazionalista che riconduca ogni scontro nel quadro di un programma conseguentemente antimperialista e anticapitalista, cioè socialista.

In Egitto, il caso dei Fratelli Musulmani costituisce la rappresentazione plastica di questa situazione. Dopo una prima condanna del film e la convocazione di manifestazioni contro la "offesa all'Islam", il presidente Morsi ha fatto marcia indietro a partire da un duro avvertimento di Obama contro ogni forma di atteggiamento ambiguo. Il presidente nordamericano ha dato un ultimatum a Morsi per fermare le proteste e ha dichiarato che l'Egitto "non è né alleato, né nemico". In seguito, quando Morsi ha eseguito il compito, Obama gli ha inviato una lettera esprimendogli la sua "gratitudine" per aver "protetto" l'ambasciata statunitense dall'azione delle masse.

La realtà è che, mentre cercano di non perdere la loro base in maggioranza musulmana (che ha rovesciato Mubarak ed esprime una grande rabbia contro l'imperialismo), Morsi e i Fratelli Musulmani fanno di tutto per guadagnare la fiducia dell'imperialismo e di istituzioni come l'Fmi e la Banca Mondiale che hanno promesso loro i rispettivi crediti.

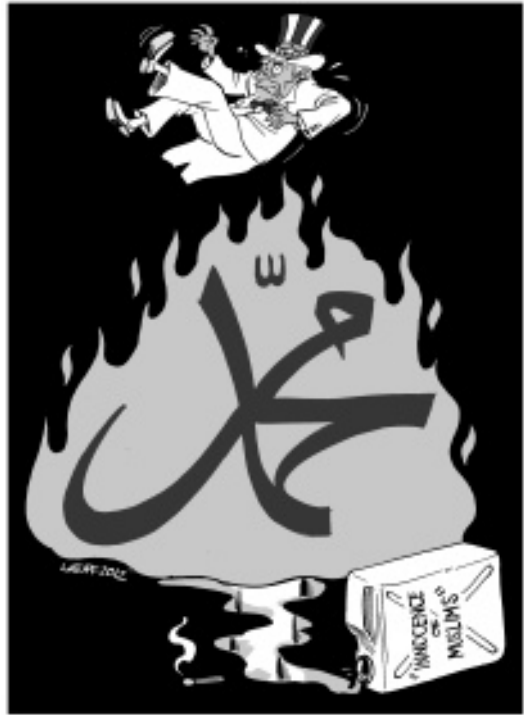
Queste esplosioni popolari sono fortemente progressive, poiché mettono in discussione istituzioni e simboli dell'oppressione e dello sfruttamento colonialista, oggi capitanati dagli Usa. Sono il prodotto e al contempo stimolano il processo rivoluzionario nel suo insieme, ponendosi contro la politica dell'imperialismo yankee e della sua enclave militare, Israele, in tutta la regione. Tutta l'attuale politica di negoziazione dell'imperialismo con le direzioni politiche borghesi del mondo arabo ha come obiettivo mantenere l'essenziale della politica del saccheggio storico. Ciò è reso evidente, ad esempio in Egitto, dall'interesse supremo di mantenere il trattato di pace con Israele e l'aiuto finanziario all'esercito egiziano. Queste lotte, mettendo in discussione le rappresentanze politiche dell'imperialismo, vanno contro – benché incoscientemente – tutto quest'ordine di cose.

Non solo: pongono anche in migliori condizioni la necessità e la possibilità che le masse arabe realizzino l'esperienza politica di cui hanno bisogno per superare queste direzioni politiche borghesi – religiose o meno – che agiscono da freno del processo rivoluzionario in corso, come i Fratelli musulmani, il governo libico o il Consiglio nazionale siriano e gli alti comandi dell'Esercito libero della Siria.

La realtà dimostra che qualsiasi scintilla può generare incendi grandi o piccoli, dal momento che i problemi strutturali che hanno fatto scoppiare l'ondata di rivoluzioni nella regione non sono stati minimamente risolti.

Ma occorre andare oltre le proteste spontanee e perfino il rovesciamento delle dittature, passo fondamentale ma parziale. È necessario difendere un programma e una politica che esiga dai nuovi governi e/o dalle direzioni la rottura di tutti i trattati che legano questi Paesi all'imperialismo e l'espropriazione di tutte le sue imprese. Perché non c'è soluzione ai problemi strutturali senza espellere l'imperialismo dalla regione, espropriando le borghesie nazionali, per iniziare così la costruzione del socialismo in tutto il mondo arabo.

Il processo rivoluzionario ha sin dal principio posto la sfida centrale di approfondire la lotta delle masse fino alla presa del potere da parte delle classi lavoratrici e sfruttate, formando governi delle organizzazioni operaie e popolari, senza padroni e senza l'imperialismo e i suoi agenti.

(Traduzione dall'originale in spagnolo di Valerio Torre)

3° CONGRESSO DEL PDAC

LA RIVOLUZIONE SI PUO' FARE!

Lega Internazionale dei Lavoratori
PARTITO di ALTERNATIVA COMUNISTA
QUARTA INTERNAZIONALE

RIMINI 26-27 GENNAIO 2013

Sudafrica: l'esempio della lotta dei minatori

Lo scorso agosto, decine di minatori in Sudafrica sono stati massacrati dalla bande armate del capitale a servizio del "governo democratico" e "progressista" dell'African National Congress, sostenuto dagli stalinisti del cosiddetto Partito Comunista Sudafricano. 34 i morti ufficiali (ma cifre ufficiose parlano di un numero più alto), 78 i feriti e 259 gli arresti davanti ai pozzi di Lonmin.
Quando Mandela assunse il potere, la borghesia bianca, il 13% della popolazione, possedeva l'86% delle terre e il 90% della ricchezza nazionale. Mediamente, i bianchi guadagnavano dieci volte più dei neri. Il primo piano di "riforme" economiche fu il "Recostruction and Development Program" il cui nucleo più importante erano le spese governative per l'educazione. Due anni dopo, nel 1996, partì il "Growth, Employment and Redistribution Strategy": che significava l'ulteriore liberalizzazione dell'economia, con nuove privatizzazioni.
Ma la feroce repressione non è servita a frenare la lotta: lo sciopero e le manifestazioni di protesta dei minatori neri sono proseguiti, con uno sciopero prolungato che è riuscito a mettere in ginocchio l'economia del Paese. Il proletariato e le masse popolari sudafricane hanno conquistato, con un drammatico tributo di sacrifici e sangue, la fine dell'apartheid formalizzato e le libertà democratiche formali, ma il capitalismo non è stato messo in discussione e per questo l'oppressione e lo sfruttamento dei lavoratori continua in un Paese che detiene l'80% delle riserve minerarie mondiali di platino e possiede enormi giacimenti di diamanti, petrolio, carbone, e altre ricchezze naturali.
La realtà è che Mandela in Sudafrica (così come i vari Morales in Bolivia, Chavez in Venezuela, ecc.), al di là dell'immagine che viene diffusa anche dalla sinistra riformista nostrana, con le loro politiche non solo non liberano dal giogo dello sfruttamento e dalla repressione gli operai, i contadini poveri, le masse popolari sfruttate, ma viceversa danno vita a governi che gestiscono lo sfruttamento delle multinazionali e lasciano inalterata l'oppressione imperialista su quei Paesi.
È necessaria, in Sudafrica come in Europa, la costruzione di partiti rivoluzionari che non tradiscano e di sindacati di classe che non concertino con i padroni. Facciamo conoscere la lotta dei minatori sudafricani, così come quella dei minatori delle Asturie! Sono il segnale di una nuova vampata di lotta che segue le rivoluzioni ancora in corso in Nord Africa e Medio Oriente. E prendiamo l'esempio da queste lotte per un vero autunno caldo anche in Italia!